

293  
214



# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE



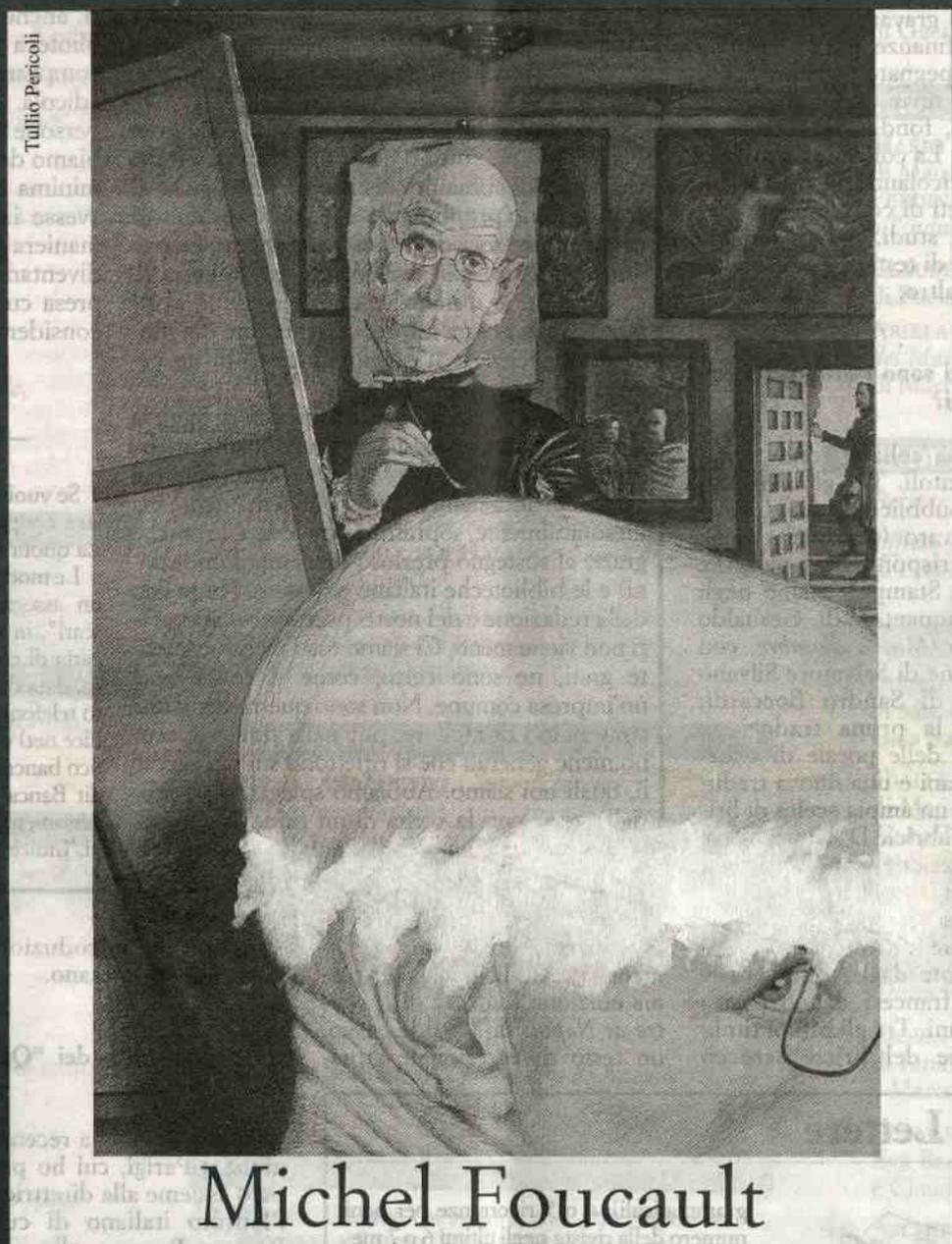
Gennaio 2010

Anno XXVII - N. 1

€ 6,00

INFORMAZIONE  
L. ENN. DI  
BIBLIOTECA

Agosti  
Bandinelli  
Bellone  
Bianchi  
Boitani  
Brandi  
Dyson  
Fornari  
Marino



Mauss  
Moccia  
Nabokov  
Neera  
Onofri  
Praz  
Rosselli  
Salvemini  
Testa

LIBRO DEL MESE: Beirut come la Svizzera  
Quel PONTE tra SCILLA e CARIDDI  
Clausewitz tra la GENTE  
Il TESORO segreto di CLARETTA

[www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com)

## Le forme della scrittura

Intervista a Paolo Grossi di Domenico Scarpa

**Paolo Grossi, italianista, è codirettore della collana di studi e testi "Quaderni dell'Hôtel de Galliffet", edita dall'Istituto italiano di cultura di Parigi. Dalla primavera 2009 è anche l'ideatore e il direttore del semestrale "Cartaditalia", pubblicato dall'Istituto italiano di cultura di Stoccolma. Due angolazioni di sguardo sull'Europa molto diverse, così come diverse sono, per concezione e obiettivi, queste due iniziative, che contribuiscono a promuovere la cultura italiana all'estero. L'eterodosso Carlo Dossi nella rivoluzionaria Parigi, l'Italia delle città (e non solo dei singoli autori in cerca di consacrazione) nella patria del premio Nobel: queste due iniziative editoriali, nel panorama degli Istituti italiani di cultura, costituiscono piuttosto un'eccezione che la norma. Abbiamo voluto segnalarle perché è difficile che in Italia facciano notizia e perché l'investimento di energie personali e intellettuali si congiunge, per una volta, a un investimento industriale, rivolto all'esportazione di merci pregiate.**

**Cominciamo da Parigi. Come sono nati i "Quaderni dell'Hôtel de Galliffet"?**

Nel 2003, dopo aver insegnato per diversi anni nell'università francese, ho iniziato a lavorare all'Istituto italiano di cultura di Parigi come vicedirettore. Grazie a una rete di contatti con il mondo accademico italiano e francese, mi sono impegnato nell'organizzazione di giornate di studio dedicate ai temi e agli autori in programma nei concorsi nazionali (Capes e Agrégation) per l'insegna-

mento dell'italiano. Di qui è maturata l'idea iniziale di raccogliere gli atti delle giornate in appositi volumi, in modo da rendere un servizio ai candidati ai concorsi e, più in generale, ai colleghi italianisti. Il successo dell'iniziativa mi ha indotto, in un secondo tempo, ad allargare la sfera d'azione della collana alla pubblicazione di traduzioni di testi di autori italiani con testo originale a fronte. Per non gravare esclusivamente sulle finanze dell'Istituto, mi sono impegnato nella ricerca di fonti di finanziamento esterne (banche, fondazioni, centri di ricerca). La collana si è così venuta articolando in due sezioni: gli atti di convegni e le raccolte di studi, da un lato; le edizioni di testi di autori italiani, dall'altro.

**Quanti sono i titoli della collana oggi?**

Oggi la collana conta venticinque titoli. Tra gli altri, abbiamo pubblicato testi di Corrado Alvaro (una scelta delle sue corrispondenze parigine per "La Stampa": siamo negli anni cinquanta), di Gesualdo Bufalino (*Museo d'ombre*, con prefazione di Salvatore Silvano Nigro), di Sandro Boccardi, nonché la prima traduzione francese delle poesie di Giorgio Bassani e una nuova traduzione di un'ampia scelta di liriche di Gabriele D'Annunzio, in collaborazione con la Fondazione del Vittoriale. Quest'ultima scelta è nata dalla constatazione che D'Annunzio poeta era assente dagli scaffali delle librerie francesi da oltre cinquant'anni. Tra gli ultimi titoli: le poesie del lirico barocco

## 25 anni, un appello

Due parole di ringraziamento vogliamo dedicare ai soci nuovi e anziani che hanno consentito un inizio brillante del rifinanziamento, essenziale per il futuro della nostra rivista. Nessuno le interpreti, queste parole, come un segnale di disimpegno perché l'obiettivo che ci siamo dati, 100.000 euro di moneta fresca, è ancora lontano. I 24.000 euro pervenuti sono meno di un quarto del cammino che consentirà il rilancio della nostra impresa (pubblicheremo via via il dettaglio, compatibilmente con le regole della privacy: chi non volesse figurare con il proprio nome accompagni la sottoscrizione con uno pseudonimo). Per coloro a cui fosse sfuggito il nostro appello, ripeto quanto già detto nel numero di dicembre.

"L'Indice" ha venticinque anni, una gran bella età in cui tutto o quasi è ancora possibile. Per questo abbiamo deciso di festeggiare il compleanno proponendo a lettori e sostenitori di diventare soci della nostra cooperativa, ove non lo fossero già, e a coloro che lo sono di contribuire al rifinanziamento e, quindi, al rilancio della nostra impresa. Il migliore dei modi per festeggiare il raggiungimento di un ormai ragguardevole traguardo.

Esattamente come i venticinquenni di oggi, la rivista conduce un'esistenza emozionante anche per le condizioni di precarietà economica in cui versa. Gli abbonamenti crescono lentamente ma inesorabilmente, soprattutto tra le scuole (anche grazie al sostegno prezioso di alcune Fondazioni) e le biblioteche italiane ed estere, l'impegno della redazione e dei nostri preziosi collaboratori non viene meno. Ci siamo tutti reciprocamente grati, ne sono certo, come si conviene a un'impresa comune. Non sono questi tempi che consentano di mollare, pur nelle traversie economiche generali che si riflettono sui più piccoli, quali noi siamo. Abbiamo spiegato in editoriali precedenti la scelta di un rinnovato impegno culturale, oggi più che mai di alto significa-

to politico che non occorre ribadire ai nostri lettori. Anche la nascita dell'"Indice della Scuola", con tutto l'entusiasmo che ha suscitato grazie al lavoro della sua redazione milanese, esprime la nostra convinzione che la libera ricerca della verità, cultura ed istruzione costituiscano il cuore dei problemi di democrazia e di giustizia sociale, oggi particolarmente acuti.

Tuttavia, obblighi di legge, ma anche l'ambizione di consolidare l'impresa con un minimo di attività promozionale, ci impongono di ricorrere all'unica risorsa compatibile con la nostra indipendenza: i nostri lettori. Tutti i lettori, anche coloro che ci leggono soltanto in biblioteca perché non possono permettersi di comprare la rivista, se non sporadicamente, in edicola. Per non rinunciare agli studenti e alle persone prive di introiti stabili come soci, abbiamo deciso di mantenere la quota associativa minima al livello precedente di 25 euro. Chi avesse invece la possibilità di contribuire in maniera più significativa (con 1.000 euro o più) diventando di fatto azionista della nostra impresa culturale, speriamo che prenda in seria considerazione questa scommessa.

GIAN GIACOMO MIGONE  
PRESIDENTE DE "L'INDICE SCARL."

Se vuoi diventare nuovo socio o rifinanziare la nostra cooperativa, il meccanismo è molto semplice. La quota minima è di 25 euro.

Le modalità di pagamento sono: il semplice invio di un assegno non trasferibile, intestato a "L'Indice scarl", in via Madama Cristina 16, 10125 Torino; la carta di credito comunicando i dati necessari (numero, data di scadenza della medesima e nome e recapito telefonico del titolare) via mail (abbonamenti@lindice.net) o telefonicamente allo 011-6693934; il bonifico bancario a favore de *L'Indice scarl* presso Unicredit Banca (IT 13 P 02008 01048 000002158762); il versamento su c/c postale n. 37827102 intestato a "L'Indice dei Libri del Mese".

## Lettere

Spett. Redazione,  
Basta, rompo gli indugi, mi abbono. Leggo e apprezzo "L'Indice" praticamente da sempre (salvo una lunga interruzione assolutamente non imputabile alla qualità, sempre costante, della rivista). Sì, mi abbono: non sia mai che una personalissima scaramanzia mi impedisca di dare il mio contributo (pressoché simbolico) alla sopravvivenza e al consolidamento di un'impresa culturale più che meritoria. E mi abbono tanto più volentieri ora che è caduta una pastoià che la rivista si era imposta al tempo della sua fondazione: non occuparsi delle pubblicazioni che in qualsiasi modo riguardassero i componenti del Comitato di redazione. Limitazione che aveva una sua giustificazione prima che "L'Indice" non dimostrasse coi fatti rigore e onestà intellettuale, ma che, poi, aveva assunto l'aspetto di una mutilazione draconiana (la rubricchetta "Fatti in casa" ne fa percepire di lontano i gemiti). La rivista si rivolge e ha contribuito a formare un pubblico criticamente agguerrito che le girerebbe immediatamente le spalle nel caso prendesse a fare autopromozione.

Sì, mi abbono e compro anche il CD con le recensioni dei primi vent'anni, in più sottoscrivo la quota associativa minima.

Una macchiolina, però, la devo segnalare. Raccomandate ai recensori e ai collaboratori di evitare per almeno un paio d'anni l'uso metaforico del termine "declinare" (declinato in tutte le possibili funzioni

grammaticali): 4 o 5 ricorrenze per ogni numero della rivista negli ultimi 6 o 7 mesi ne stanno irrimediabilmente sfilacciando il rapporto con la "cosa" che si vuole dire.

Cordiali saluti,  
Paolo Mantioni

*Ringraziamo Paolo Mantioni per l'abbonamento e siamo davvero soddisfatti di poterlo annoverare tra i soci della nostra cooperativa.*

*Per quanto mi riguarda personalmente condivido la sua antipatia per la parola "declinare" come per tutte le parole ed espressioni che, in una certa fase, diventano gergali: valenza, discorso politico etc. Ma forse abbiamo torto, Mantioni ed il sottoscritto. Non saprei come declinare logicamente il fastidio che ne deriva!*

*Restiamo, invece, in disaccordo sul pur cortese invito del lettore a recensire opere nostre. Si tratta di un elemento distintivo rispetto ad un'abitudine diffusa altrove che la rivista vuole mantenere.*

*Potremmo invece discutere un'applicazione meno draconiana di questa regola, forse non da estendere ad opere a cura di. Abbiamo già fatto una pur discussa eccezione nel caso del "Meridiano" di Bobbio curato da Marco Revelli.*

*L'appello a favore di Tabucchi può essere sottoscritto inviando una mail al sito di "Le Monde". Auspichiamo un ricco contributo di lettere e recensioni che saremo ben lieti di pubblicare sul sito.*

Giacomo Lubrano, con prefazione di Claudio Sensi, e la prima edizione francese di *Il ventre di Napoli* di Matilde Serao, un testo di eccezionale attua-

lità, con un'introduzione di Giuseppe Montesano.

**Le prospettive dei "Quaderni"?**

Nel corso di una recente riunione a Parigi, cui ho partecipato assieme alla direttrice dell'Istituto italiano di cultura, Rossana Rummo, alla codirettrice dei "Quaderni", Pérette Buffaria, docente all'Università di Poitiers, e ai membri del comitato editoriale (Denis Ferraris, François Livi, Carlo Ossola, Gilles Pécout, Martin Rueff), si è deciso di dare alla collana una più ampia apertura disciplinare, aprendo alla storia e alle scienze umane. Oltre agli atti delle due prossime giornate di studio su Pascoli e su Boccaccio, abbiamo in programma l'edizione di testi di Pasolini e di Norberto Bobbio. Se troverò le risorse necessarie, mi piacerebbe anche pubblicare la traduzione di una scelta dalle *Note azzurre* di Carlo Dossi, di cui ricorre il prossimo anno il centenario della scomparsa.

**Altro il discorso, invece, a Stoccolma, con "Cartaditalia".**

Quando ho assunto, nell'autunno 2008, la direzione dell'Istituto di Stoccolma, mi sono reso conto assai presto, in una realtà geograficamente e cultu-

ralmente meno vicina come è quella della Svezia, che occorreva adottare soluzioni diverse, per raggiungere due scopi: offrire al pubblico colto gli strumenti per orientarsi nei più diversi settori della cultura italiana contemporanea e (pensiero più ambizioso, ma anche più concreto, più utile a promuovere la cultura italiana in modo durevole) suggerire all'editoria locale una mappa di titoli e autori di rilievo. Proprio questa impostazione "cartografica" caratterizza, sin dal titolo, "Cartaditalia", la rivista semestrale bilingue (italiano/svedese) edita dall'Istituto italiano di cultura di Stoccolma. Dopo il primo numero, dedicato al romanzo e uscito nella primavera 2009 con una scelta di testi di dieci autori mai tradotti in svedese (da Andrea Bajani a Franco Arminio, da Valeria Parrella a Diego De Silva, da Vitaliano Trevisan a Giulia Fazzi, per non citarne che alcuni), sono attualmente in preparazione numeri monografici sulla poesia (a cura di Martin Rueff), sul cinema (a cura di Jean Gili), sul teatro (a cura di Guido Davico Bonino), sulla musica (a cura di Gianfranco Vinay) ed è allo studio, per il 2011, un numero speciale - in occasione del 150° anniversario dell'Unità italiana - in cui una decina di specialisti, italiani e stranieri, illustreranno il contributo di altrettante città italiane alla cultura dell'Italia postunitaria. ■

## Sommarìo

## EDITORIA

- 2 *Le forme della scrittura. Intervista a Paolo Grossi*, di Domenico Scarpa  
25 anni, un appello, di Gian Giacomo Migone

## VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *Da Buenos Aires, Londra e Berlino*  
*Appunti*, di Federico Novaro

## SEGNALI

- 5 *Il vero Processo di Kafka*, di Guido Massino  
6 *Intervista a Salman Rushdie*, di Marino Sinibaldi  
7 *Raccontare la schiavitù moderna*, di Pietro Deandrea  
8 *L'eredità di Renzo Tomatis*, di Paolo Vineis, Lucio Luzzatto, Rodolfo Saracci e Benedetto Terracini  
9 *A che cosa servono le intercettazioni*, di Livio Pepino  
10 *Perché non ci sarà il ponte sullo stretto*, di Claudio Fava  
VITTORIO METE *Fuori dal comune*, di Roberto Salerno  
11 *Continuità e crolli nell'Europa orientale*, di Demetrio Volcic  
12 *L'utopia del dono*, di Mario Cedrini

## LIBRO DEL MESE

- 13 SAMIR KASSIR *Beirut*, di Riccardo Cristiano  
*Svizzera d'Oriente*, di Renzo Guolo

## PRIMO PIANO

- 14 GUIDO PANVINI *Ordine nero, guerriglia rossa*, di Mirco Dondi e Gerardo Padulo

## STORIA

- 15 ALDO AGOSTI *Il partito mondiale della rivoluzione*, di Marco Galeazzi  
WOLFGANG SCHIVELBUSCH *3 New Deal*, di Giovanni Borgognone  
16 CLARETTA PETACCI, *Mussolini segreto*, di Mimmo Franzinelli  
EMILIO GENTILE (A CURA DI) *Modernità totalitaria*, di Federico Trocini  
17 CHRISTINA SCHMIDT *Al di là del muro*, di Karin Birge Gilardoni-Büch  
KARL SCHLÖGEL *Leggere il tempo nello spazio*, di Igor Fiatti

## NARRATORI ITALIANI

- 18 VITTORIO GIACOPINI *Il ladro di suoni*, di Nicola Villa  
ANGELO CANNAVACCIUOLO *Le cose accadono*, di Beatrice Manetti  
MASSIMO ONOFRI *Nuovi sensi vietati*, di Marcello D'Alessandra  
19 DEMETRIO PAOLIN *Il mio nome è Legione*, di Iacopo Nacci  
ELISABETTA BUCCIARELLI *Io ti perdono*, di Giovanni Choukhadian  
LUCIANA LANZAROTTI *Il piccolo Lutring*, di Francesco Roat

## SAGGISTICA LETTERARIA

- 20 STEFANO JOSSA *Ariosto* e MARIO BARENGHI *Calvino*, di Matteo Di Gesù  
NATALINO SAPEGNO *Manzoni*, di Ugo Dotti  
MARIO SECHI (A CURA DI) *Italo Svevo*, di Veronica Pesce  
21 PIERO BOITANI *Il vangelo secondo Shakespeare*, di Chiara Lombardi  
FRANCESCO FIORENTINO E GIOVANNI SAMPALO (A CURA DI) *Atlante della letteratura tedesca*, di Franz Haas  
ENRICO TESTA *Eroi e figuranti*, di Giorgio Bertone

## POESIA

- 22 CESARE VIVIANI *Credere all'invisibile* e ENNIO EMANUELE GALANGA *Come dice il poeta*, di Giorgio Luzzi  
JOLANDA INSANA *Frammenti di un oratorio per il centenario del terremoto di Messina*, di Margherita Quaglino

## LETTERATURE

- 24 MURAKAMI HARUKI *L'arte di correre*, di Norman Gobetti  
KNUD ROMER *Porco Tedesco*, di Isabella Amico di Meane  
MARIUSZ SZCZYGIEL *Gottland*, di Donatella Sasso  
25 ZOE WICOMB *In piena luce*, di Paola Splendore  
DAVID TRUEBA *Saper perdere*, di Barbara Minesso  
DIETER SCHLESAK *Il farmacista di Auschwitz*, di Giorgio Kurschinski

## ROSA

- 26 NEERA *Teresa e Crevalcore*, di Carlo Caporossi  
BRUNELLA SCHISA *Dopo ogni abbandono*, di Valentino Cecchetti  
VICKI BAUM *Grand Hotel*, di Camilla Valletti

## GUERRE

- 28 *Intervista a Prem Shankar Jha*, di Tana de Zulueta  
RUPERT SMITH *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, di Fabio Mini

## POLITICA

- 30 IGNAZIO MARINO *Nelle tue mani*, di Maurizio Mori  
*Babele: Legge*, di Bruno Bongiovanni

## SCIENZIATI

- 31 FREEMAN DYSON *Lo scienziato come ribelle* e ARTHUR I. MILLER *L'equazione dell'anima*, di Vincenzo Barone  
ENRICO BELLONE *Galilei e l'abisso*, di Mario Quaranta

## PSICHIATRIA

- 32 UGO FORNARI *Trattato di psichiatria forense*, di Metello Corulli  
MICHEL FOUCAULT *La strategia dell'accerchiamento*, di Vincenzo Rapone

## DIRITTO

- 33 LUIGI MOCCIA *Il diritto in Cina*, di Gianmaria Ajani

## MUSICA

- 34 *Un iceberg musicale*, di Francesco Peri

## CARTEGGI

- 35 RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI E CESARE BRANDI *Lettere 1927-1967*, di Rinaldo Rinaldi  
ELISA SIGNORI (A CURA DI) *Fra le righe. Carteggio tra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, di Gaetano Pecora

## ARTE

- 36 MARIO PRAZ *La Filosofia dell'arredamento*, di Maurizio Ferraris  
FERDINANDO BOLOGNA *Dalle arti minori all'industrial design*, di Enrica Pagella  
37 CLAUDE BLAIR E MARIAN CAMPBELL *Louis Marcy*, di Paola Boccalatte  
ARIELA BOLLATI E VITO MESSINA *Collezioni del Museo Civico d'Arte Antica di Torino*, di Marco Collareta

## QUADERNI

- 39 *Recitar cantando*, 37, di Vittorio Coletti  
40 *Effetto film: Katalin Varga di Peter Strickland*, di Francesco Pettinari

## SCHEDE

- 41 CUCINA  
di Mariolina Bertini, Claudia Costamagna, Gaia Salvadori, Camilla Valletti e Irma Naso  
42 GIALLI  
di Mariolina Bertini, Rossella Durando, Anna Battaglia e Melita Cataldi  
LETTERATURE  
di Donatella Sasso e Paola Ghinelli  
43 SAGGISTICA LETTERARIA  
di Mariolina Bertini, Paola Quadrelli, Eloisa Perone, Rinaldo Rinaldi e Luigi Marfé  
44 STORIA  
di Rinaldo Rinaldi, Daniele Rocca, Bruno Maida e Marco Galeazzi  
45 EBRAISMO / NAZIFASCISMO  
Eva Bauer Lucca, Vincenzo Pinto e Claudio Vercelli  
46 ARCHITETTURA  
di Cristina Bianchetti

## Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Le vite di Lee Miller*, di Antony Penrose, pp.215, € 35, Archinto, Milano 2009.

A p. 51, *Lee e Tanja Ramm fanno colazione a letto la domenica mattina nello studio di Lee.*

A p. 7, *Lee, New York 1927 ca.*

A p. 9, *John, Lee e Erik Miller, 19 ottobre 1913, a Sycamore Lodge, South Road, Poughkeepsie, New York.*

A p. 12, *Lee a 11 anni, 1918.*

A p. 21, *Lee in partenza per Parigi a bordo del Minnebaha, New York 1925.*

A p. 29, *Da sinistra a destra: Nusch e Paul Eluard, Roland Penrose, Man Ray e Ady. Mougins, estate 1937.*

A p. 30, *Colette (all'età di 71 anni) ricama nel suo appartamento di rue de Beaujolais.*

A p. 32, *Autoritratto per articolo di moda sulle acconciature, New York 1932.*

A p. 33, *"Raso nero e fili di perle", Il Cairo 1935 ca.*

A p. 34, *Modella che si prepara per una presentazione di cappelli dopo la liberazione di Parigi, 1944.*

A p. 39, *Remington Silent. Da Grim Glory, 1940.*

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESEUn giornale che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55. Europa e Mediterraneo: € 75. Altri paesi extraeuropei: € 100.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10 cadauno.

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'Indice S.p.a. c/o Speedimpex -35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

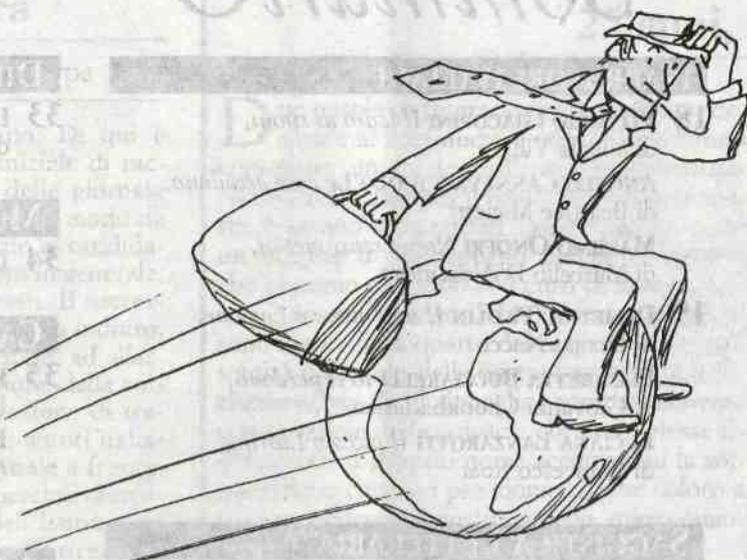
Ufficio abbonamenti:  
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,  
abbonamenti@lindice.net

## da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Tempo di villeggiatura nell'emisfero australe. Tempo di grande attività per le case editrici che scelgono questo periodo dell'anno per il lancio delle ultime fatiche degli autori a successo garantito. Tra le prime in classifica a Buenos Aires Isabel Allende, che ha fatto in questo periodo un lungo giro in America Latina per presentare il suo romanzo più recente, *La isla bajo el mar*. Una lettura particolarmente adatta per le vacanze. Il suo libro viene messo, negli scaffali delle librerie, accanto all'ultimo Dan Brown, un altro cavallo vincente, con il suo *El simbolo perduto*, atteso con impazienza dagli innumerevoli fan delle sue opere precedenti, in particolare *Il codice da Vinci*. Tra i più venduti ai lettori estivi, *Cain* di Sarra Amato e il libro postumo di Oriana Fallaci, un'attrice molto amata in Argentina, dal titolo in spagnolo *El sombrero lleno de cerezas*. Vanno per la maggiore anche saggi e biografie. Tra queste, *Gabriel García Márquez, una vida* dell'inglese Gerald Martin, che è stata giudicata forse l'opera più completa sul grande scrittore colombiano. Certamente più dell'autobiografia ferma al primo volume di una serie prevista di tre. Una storia non autorizzata ma che sarà comunque piaciuta a García Márquez, che a suo tempo aveva scritto che ogni autore che si rispetti dovrebbe avere un biografo inglese. Pregio dell'opera: non solo racconta la vita, ma contiene anche un'accurata critica letteraria della produzione di García Márquez e descrive nei particolari il contesto in cui è stata creata, raccontando l'America Latina del secolo scorso. Il record di vendite lo sta raggiungendo comunque il libro del giornalista argentino Luis Majul *El dueño*. Il protagonista è l'ex presidente Nestor Kirchner e consorte dell'attuale capo di stato Cristina Fernandez, uno degli uomini più potenti del paese, il cui ruolo è al centro di dibattiti e polemiche. Sulla copertina si legge che è la "storia segreta dell'uomo che gestisce gli affari pubblici e privati in Argentina". Di recente pubblicazione anche un saggio su Carlos Reutemann, il pilota di Formula 1 che si è dato in Argentina alla politica ed è uno dei possibili candidati alla presidenza per le prossime elezioni. Lo hanno scritto due noti giornalisti sportivi argentini, Bruno Passarelli, che risiede a Roma, e Alejandro di Giacomo, di Buenos Aires. *Reutemann Rey sin corona de la Formula 1* è il titolo del libro, che indaga sulla personalità del pilota e ricostruisce nei particolari la sua carriera sportiva, piena di successi e frustrazioni.

## da LONDRA Florian Mussgnug

In queste ultime settimane l'evento più eclatante della scena letteraria londinese è stata la pubblicazione dell'ultimo romanzo incompiuto di Vladimir Nabokov, *The Original of Laura*. La notizia dentro la notizia, almeno per gli addetti ai lavori, è la sofferta decisione di Dimitri Nabokov di ignorare il desiderio espresso dal padre, il quale aveva chiesto che *Laura* venisse bruciato nel caso in cui, alla sua morte, fosse ancora incompiuto. Nella breve e vivace introduzione, Dimitri Nabokov ricorda le ragioni dei suoi continui rinvii (quello che alcuni critici hanno definito "il dilemma di Dimitri") e adduce motivi personali, oltre agli esempi, fin troppo ovvii, di Max Brod e Franz Kafka. *The Original of Laura* è in realtà un capolavoro interrotto.



# VILLAGGIO GLOBALE

Con un brivido familiare, il lettore scopre molti tratti che hanno fatto di Nabokov una delle voci più potenti della sua generazione. La meticolosa descrizione del corpo nudo di Flora, nel primo capitolo, e il racconto delle affezioni fisiche o delle ossessioni di Philip Wild sono gemme rare, luccicanti di esuberanza linguistica e intelligenza sardonica. Il gioco autoironico con i doppi inquietanti è ricco e divertente: un inglese anziano ma ancora vigoroso, dal nome "senza dubbio posticcio" di Hubert H. Hubert, fa una comparsa-cammeo nelle vesti di patetico e fallito corteggiatore della giovane Flora. Ma, cosa ancor più interessante, l'intero romanzo può essere letto come una disperata ricerca di autenticità in un mondo ossessionato dallo spettacolo e dal richiamo del simulacro. Il padre di Flora, il fotografo Adam Lind, piazza macchine fotografiche automatiche in ogni angolo della sua stanza d'albergo a Montecarlo prima di spararsi. Le foto, ci informa Nabokov, non vennero bene, ma permise-

ro alla vedova di comprare un piccolo appartamento nel centro di Parigi. Ancora più centrale è la tensione tra il Dr Wild, l'eccentrico neurologo, e il suo rivale nell'affetto di Flora: un "nevrotico e titubante uomo di lettere", che racconta la sua relazione con la donna in un romanzo intitolato "My Laura". Laura minaccia a un certo punto di eclissare Flora, e il romanzo, che per un certo tempo sale in cima alle classifiche, finisce con il distruggere i ricordi più cari che l'autore conserva della sua ex amante. È questa la sostanza di cui sono fatti i romanzi migliori di Nabokov. E tuttavia *The Original of Laura* rimane tristemente incompleto. Sono quasi disarmanti gli sforzi dell'editore di presentare il romanzo in un'edizione bella e lussuosa fino alla stravaganza. Ogni pagina riproduce una copia a colori della cartolina originale su cui Nabokov andava scrivendo il romanzo. Le cartoline sono perforate in modo tale che il lettore può rimuoverle e arrangerle in ordine diverso, come probabil-

mente faceva lo scrittore mentre componeva il romanzo. Il risultato di questi sforzi, tuttavia – un'enigmatica e seducente "opera aperta" che si dissolve nella sezione finale in una serie di aforismi – è sicuramente diverso da ciò che Nabokov aveva immaginato. *The Original of Laura* suscita nel lettore sentimenti contrastanti. "Il dilemma di Dimitri" può essere infine superato, ma il nostro è solo cominciato. Come dobbiamo reagire a questo ultimo, inaspettato dono? Prevarrà la gratitudine o il rimpianto per quanto è andato perduto?

## da BERLINO Irene Fantappiè

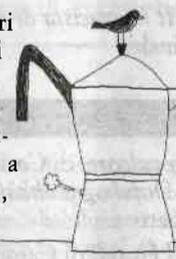
Poche figure hanno segnato gli ultimi cinquant'anni della letteratura tedesca quanto Hans Magnus Enzensberger. In occasione del suo ottantesimo compleanno Suhrkamp pubblica *Fortuna und Kalkül. Zwei mathematische Belustigungen* [Fortuna e calcolo. Due divertimenti matematici]. Con la consueta elegante ironia Enzensberger ripercorre il percorso con cui nei secoli si è affrontato l'imprevedibilità del reale, tentando di imbrigliare il caso nelle teorie della probabilità. Dal *De luda aleae* di Girolamo Cardano (1663) al metodo Monte Carlo fino alla curva di Gauss, Enzensberger si interroga sui caratteri metafisici di queste teorie, terminando con un accenno alla filosofa italiana Elena Esposito che rileva la loro affinità coi meccanismi della finzione letteraria. L'attenzione della fisica pura per la simmetria e la gradevolezza estetica, speculare all'idea di Novalis della bellezza come prodotto di ragione e calcolo, spesso guida la mano degli scienziati ancor più della ricerca di possibili applicazioni pratiche. Quale valore dobbiamo dunque attribuire a modelli matematici che, pur caratterizzati da queste "bizzesse metafisiche", rimangono comunque l'unico strumento per affrontare eventi futuri o presenti come le malattie globali, le catastrofi naturali o le crisi finanziarie? Il libro di Enzensberger non fornisce in realtà nessuna vera risposta. Non è quello il fine dello scrittore, né l'*excursus* vuole davvero dimostrare con argomenti logici il carattere letterario di certe teorie scientifiche. A ben guardare, infatti, è la prosa rigorosa e fine di Enzensberger a costituire già di per sé la realizzazione in atto della commensurabilità di poesia e matematica. Gli aggettivi di Enzensberger sono tutti sopravvissuti al rasoio di Ockham; la lucida ironia delle sue frasi è un esercizio del criterio di falsificabilità. Così come la sua poesia è riuscita a far presa nella società proprio accogliendone – seppur criticamente – alcune caratteristiche, allo stesso modo la sua prosa saggistica si rende lingua ibrida che fa da ponte tra due campi del sapere. *Fortuna und Kalkül* dunque, oltre a valere come dotto *divertissement*, è l'ennesima dimostrazione della capacità di Enzensberger di lavorare su molti tavoli e di saper superare i confini tra discipline. Autore di versi e di lavori in prosa, di saggi e di articoli giornalistici, fondatore di riviste importanti quali *Kursbuch* e *Transatlantik*, critico letterario, scrittore di radiodrammi e di libri per bambini, traduttore e curatore della collana *Die andere Bibliothek*, Enzensberger aveva già reso accessibili al grande pubblico i concetti basilari della matematica in *Il mago dei numeri*, libro per ragazzi e non solo. D'altra parte Errett Bishop scriveva: "se Dio dispone di una sua matematica, la esercita da solo". Raccontarla, però, evidentemente si può.

## Appunti

di Federico Novaro

Si affranca dall'accordo con VivaLibri che l'aveva immiserita nel carattere e nei risultati e trasmigra in un nuovo marchio, di nuovo indipendente, **PeQuod**, piccola e importante casa editrice. Ricomincia sotto il nome di Italic (omaggio a Manuzio e a un'idea di editoria messa a dura prova), staff innervato da nuove forze, due collane per ora in programma: "Pequod", a segnare una continuità, dedicata a quello che PeQuod seppa fare meglio, la ricerca di talenti non ancora conosciuti, di scritture innovative, spesso destinate a un successo duraturo (vedi Diego de Silva, Marco Mancassola, Andrea Mancinelli) e "Padri nel deserto", che ospiterà testi dimenticati, irreperibili, di "grandi maestri del Novecento". Primi titoli in "Pequod" (fondo in colore, in alto autore in nero e titolo in colore, copertina molto pacata, composta, in basso, per la mano di Giordano Giunta, un piccolo disegno a pennello): *Il fascino delle cause perse* di Giada Ceri; *Baci da chi ti pensa sempre* di Federico Campi. In "Padri nel deserto": *Cuori e fantasmi* di Enzo Siciliano.

**Il Saggiatore**, dopo un eccellente rodaggio della collana "Tascabili", apre i "superTascabili". L'impostazione grafica è un'intelligente variazione della collana madre, che si è velocemente resa visibile in libreria grazie alle fotografie a tutta pagina molto ben scelte, su cui galleggia, in posizione variabile, l'ovale del nuovo marchio, bianco, che ospita tutti i dati del libro. Qui si sono allargate le dimensioni dei volumi, (da 19 x 13 a 22 x 15 cm.), il fondo dell'ovale, ora al centro, è diventato trasparente, sottolineato da un bordo sottile che lo rende prezioso, e da una variazione di superficie della carta, brillante; il risultato è un'adesione ai codici in voga che definiscono un'edi-



zione popolare, senza rinunciare al rigore che la casa editrice si è data. Primi titoli: Paco Ignacio Taibo II, *Senza perdere la tenerezza*; Dominique Lapierre, *Un arcobaleno nella notte*.

**"Bifronti. Piccoli libri di filosofia"** è una nuova collana da Ets, diretta da Alfonso M. Iacono e Giovanni Paoletti: piccoli libri dalla grafica un po' vezzosa, neanche cento pagine che ospitano saggi di filosofia con testo a fronte; con un piccolo rinoceronte bicefalo come logo vengono presentati dalla casa editrice con un filo di ironia: "Sono libri doppi, tra il presente e la storia, il superficiale e il profondo, l'illusione e la verità. I "bifronti" non s'incaricano di pensare (...) al posto del lettore. Lo invitano a pensare da sé, un'occupazione che Kant associava all'illuminismo e all'autonomia". Primi due titoli: Emile Durkheim, *Il dualismo della natura umana e le sue condizioni sociali*, a cura di Giovanni Paoletti; Denis Diderot, *L'antro di Platone*, a cura di Alfonso M. Iacono.

**Rubbettino**, che in trent'anni di attività ha dato alla narrativa spazi solo episodici e molto radicati in Calabria, sede e terra d'elezione della casa editrice (vedi "La nave dei pini", la sinora breve collana – quattro titoli in due anni – che ha pubblicato Alvaro e La Cava, o i cinque titoli di "Scrittori di Calabria"), ora apre "Velvet": "Velluto è da sempre simbolo di eleganza, raffinatezza (...) Intendiamo offrire ai lettori una somma di piaceri al massimo grado, con libri che sappiano toccare il cuore, la mente e il corpo (...) Senza preclusioni di generi o provenienza culturale. Con autori contemporanei, italiani e stranieri". Primi titoli: *Zefira* di Gioacchino Criaco; *L'assaggiatrice* di Giuseppina Torregrossa; *Cartouche* di Bibi Bianca.

## Davanti alla legge

di Guido Massino



# Segnali

Guido Massino

*Il vero Processo di Kafka*

Marino Sinibaldi

*intervista a Salman Rushdie*

Pietro Deandrea

*Raccontare**la schiavitù moderna*

Paolo Vineis,

Lucio Luzzatto,

Rodolfo Saracci

e Benedetto Terracini

*L'eredità di Renzo Tomatis*

Livio Pepino

*A che cosa servono**le intercettazioni*

Claudio Fava

*Perché non ci sarà**il ponte sullo stretto*

Demetrio Volcic

*Continuità e crolli**nell'Europa orientale*

Mario Cedrini

*L'utopia del dono*

Un elegante contenitore raccoglie in sedici fascicoli, scarni e non rilegati, il testo del *Processo* di Kafka. Come è noto il "romanzo" non fu portato a termine. Kafka raccolse i fogli in fascioletti e nel 1920 li consegnò a Max Brod senza fissare l'ordine definitivo e senza più rivedere il testo. Brod pubblicò il romanzo un anno dopo la morte dell'amico, nel 1925. Ma la sua edizione, in particolare la disposizione dei capitoli, suscitò non poche polemiche. Anche perché il manoscritto rimase inaccessibile per decenni, fino alla sua acquisizione da parte dell'archivio Schiller di Marbach, che rese possibile la prima edizione critica di Fischer, curata da Malcolm Pasley (1990), a cui fece seguito quella di Roland Reuß e Peter Staengle (1997) per l'editore Stroemfeld di Francoforte, che propone per la prima volta la riproduzione fotografica integrale del testo.

Bisogna subito dire che l'edizione a cura di Enrico De Angelis (trad. dal tedesco di Anna Garratana, pp. 276, con dvd, € 37, Aracne, Roma 2009) non segue l'onda delle recenti, spesso inutili, traduzioni kafkiane, ma viene a colmare un vuoto e a gettare nuova luce sul testo. L'introduzione del curatore analizza diffusamente limiti e pregi delle tre principali edizioni tedesche optando, con opportune correzioni, per quella di Reuß. Ma a ben vedere, più che riportarci all'annosa querelle, ce ne libera una volta per tutte, giungendo alla conclusione che il problema della disposizione dei capitoli del *Processo* non consente "soluzioni inattaccabili". Se Max Brod aveva sostenuto la tesi di una sostanziale compiutezza, De Angelis si sofferma invece sugli aspetti irrisolti, sulla sostanza frammentaria e irrelata dell'opera. L'incongruenza testuale, apparentemente in contrasto con l'immagine di un Kafka maestro della forma e della lingua, si rivela qui infatti come elemento "costitutivo" della sua opera. Non solo De Angelis mette in evidenza le contraddizioni interne al *Processo* (personaggi che compaiono sotto diversi nomi, sfasature temporali, situazioni che si contraddicono, affermazioni inconciliabili), ma, testo alla mano, ci mostra come incongruenze affiorino persino in un racconto ritenuto a ragione perfetto come *La metamorfosi*. Esse sono dunque parte essenziale della scrittura kafkiana, un suo aspetto sotterraneo e subliminare che può sfuggire talvolta all'autore stesso, ma che per altro verso coincide perfettamente con la realtà di un mondo in cui caos ed esattezza si confondono e si compenetrano a vicenda. Anche il manoscritto ci ricorda, come una celebre pagina del *Processo*, che l'"esatta comprensione di una cosa e il suo fraintendimento non si escludono mai del tutto".

Possiamo chiederci tuttavia, e anche De Angelis sembra farlo, se le incongruenze e la frammentarietà del testo kafkiano non ne rappresentino talvolta il limite: ad esempio, di fronte a pagine assolute come la parabola *Davanti alla legge*, che fa parte anch'essa del *Processo* ed è anzi l'unico momento in cui la spazialità caotica del romanzo lascia il posto a una progressione prospettica, lineare,

delle porte e dei guardiani che separano l'uomo di campagna dalla legge. Ma questa immagine rappresenta veramente uno stadio più alto, un disvelarsi della verità magari per via negativa, oppure non è altro che la forma prospettica e fittizia della ricostruzione estetica dell'arte, come suggeriva Giuliano Baioni, oltre la quale non resta verità se non che l'indicibile rimane indicibile? L'esistenza di Kafka scrittore ruota attorno a questa domanda. In ogni caso egli sentì l'esigenza di andare oltre l'enigmatica perfezione dei suoi brevi racconti misurandosi con storie di più ampio respiro, che gli consentissero "di distendersi verso tutti i punti cardinali", verso quelle infinite possibilità di smarrimento, di salvezza o di fuga, in cui gli si mostrava la vita. C'è, nell'arte di Kafka, un doppio movimento che lo spinge, da un lato, a "staccare il piede dal fatto vissuto" per acquisire una visione prospettica sulla realtà e liberare la propria forza creativa; dall'altro, a immergersi fino a soccombere nel caos del mondo e dalla propria vita interiore, in



cui ogni scheggia sembra rilucere di sacralità e di frammenti di senso.

Nel *Processo* si dipana così una rete di corrispondenze simboliche e rimandi interni che sottintende un ordine misterioso: "Qui tutto fa parte del tribunale" dirà il pittore Titorelli a K. Allo stesso tempo assistiamo a un movimento contrario, a quello che De Angelis definisce "l'irrompere incontrollato, irrefrenabile, inspiegabile" del particolare. "L'irriducibilità del particolare" oscura il disegno d'insieme mettendo in crisi l'idea stessa da cui l'autore aveva preso le mosse. Si veda, ad esempio, il capitolo *Fine*, quello dell'esecuzione di K., con cui tutte le edizioni fanno coincidere la conclusione del romanzo.

Queste pagine di "inesauribile bellezza", come le definì Canetti, non furono scritte alla fine ma verso gli inizi del lavoro al *Processo*. Kafka aveva immaginato una conclusione che riprendeva il tema della condanna e della morte come espiazione già presente in alcuni dei suoi precedenti racconti. Ma la stesura del romanzo lo portò su percorsi diversi che culminavano nella parabola della legge, nel paradosso della porta aperta di fronte a cui si consuma un'attesa senza fine,

al cospetto di una verità che rimane inaccessibile per la distanza infinita, o forse per l'assoluta assenza di distanza che ci separa da essa. L'esecuzione finale, che per un breve attimo suona liberatoria al protagonista, così come forse al lettore e al filologo che vede in essa un punto fermo, risulta però in contrasto con le istanze supreme della legge che si delinea nella parabola e in altri passi fondamentali del romanzo. L'immutabile staticità dell'ordine universale diventerà il motivo centrale nell'ultimo romanzo di Kafka, *Il castello*, anch'esso incompiuto. Ma, a rigore, neppure questa sconsolante immobilità può essere considerata come una parola ultima, incrollabile e definitiva.

Questa edizione del *Processo* (a cui è allegato un dvd, in italiano e in tedesco, del film tratto da De Angelis dal romanzo) ci permette di gettare lo sguardo, se non proprio sul manoscritto, su un testo molto vicino a quello che uscì dalla penna di Kafka. In questo modo ci fa toccare con mano la vertigine e la disperazione della scrittura kafkiana, il suo rigore e le sue esitazioni, i percorsi che ne dipanano l'ordito e a volte lo cancellano. De Angelis suggerisce che sia il lettore a proporre il proprio ordine dei capitoli. Un lettore attento, s'intende, capace di cogliere la natura frammentaria dell'opera kafkiana, attestata anche dalla mole di abbozzi narrativi postumi la cui collocazione, nonostante le edizioni critiche, è ben lontana dall'essere risolta, senza dissolvere l'opera stessa. Kafka, che ammirava Goethe per la sua eccezionale capacità di dare forma agli eventi rendendoli a un tempo semplici e misteriosi, avrebbe voluto tenere in pugno la propria opera come un "tutto", "come un sasso da scagliare o un coltello da macellare". La frammentarietà diventa ai suoi occhi segno di un fallimento artistico ed esistenziale. "Tutto ciò che scrivo a frammenti è scarto", annotava nel novembre 1914 pensando al *Processo*.

Ma la frammentarietà è anche destino, eredità del "negativo della mia epoca che non ho il diritto di combattere ma tutt'al più di rappresentare". In questo senso il *Processo* rappresenta una delle massime testimonianze letterarie della dissoluzione del grande stile di cui parlava Nietzsche. "Non posso continuare a scrivere", annotava Kafka nel novembre 1914, sempre in relazione al *Processo*, "sono giunto al punto, dovrò forse sostare per anni per cominciare un nuovo racconto che rimarrà anch'esso incompiuto. Questo è il destino che mi perseguita". Ma altrettanto chiaro è che questo destino rappresenta per lui il "compito fondamentale", quello che ci sta di fronte come nell'aula di scuola il quadro della battaglia di Alessandro Magno. "L'infinito mondo che ho in testa", leggiamo nei diari del 1913, "come potrò mai liberarmi e liberarlo senza andare in pezzi. Ma è meglio mille volte andare in pezzi che trattenerlo e seppellirlo in me. Sono qui per questo, ne sono assolutamente convinto".

guido.massino@lett.unipmn.it

G. Massino insegna letteratura tedesca  
Università del Piemonte Orientale

## Confronto tra cultura e civiltà

## Amo gli esuli e i traditori

intervista a Salman Rushdie di Marino Sinibaldi



**N**ella bibliografia in appendice al suo romanzo *L'incantatrice di Firenze* ci sono le *Fiabe italiane* di Italo Calvino, una fonte evidente di quel racconto. Il potere delle storie, il loro passare da una cultura all'altra, l'elemento dell'incontro, dell'incrocio tra le civiltà, talora anche del conflitto, l'incerta verità e l'insopprimibile forza delle storie è il tema di questo libro impegnativo e di grande generosità, una generosità che è dello scrittore e che è richiesta anche a noi lettori. Credo che non ci sia scrittore migliore di Salman Rushdie per illustrare cosa intendiamo, e se tutti intendiamo la stessa cosa, per "Incroci di civiltà": anche perché questa volta una delle civiltà che intreccia è la nostra. Quindi non posso resistere alla tentazione di domandare: quali sensibilità diverse, quali relazioni tra culture diverse, quali letture di civiltà diverse alimentano la sua immaginazione?

Anzitutto vorrei dire che la storia del gigante mezzo morto l'ho inventata io. Ma ovviamente storie del genere esistono e infatti nella grande collezione di fiabe italiane di Calvino ci sono storie simili, quindi questa storia è un piccolo omaggio a lui, che ho conosciuto e di cui sono diventato amico nel suo ultimo anno di vita, ed è stato una figura molto importante per me. Uno degli elementi formativi della mia vita è stata questa fortuita amicizia con Italo Calvino. E penso che un altro suo libro sia in qualche modo presente dietro al mio, il suo grande libro su Venezia, *Le città invisibili*. In quel libro Marco Polo discute della vita e delle sue idee con Kublai Khan. Qualcosa di simile, credo, è la conversazione immaginaria tra l'imperatore Akbar e Niccolò Machiavelli in certi punti del mio romanzo, quindi in realtà credo che ci sia più di un omaggio a Calvino. Tornando alla domanda sull'incontro di culture, per uno come me, cresciuto a Bombay subito dopo la fine dell'impero britannico, è una cosa di cui è naturale parlare, perché l'incontro di culture avviene ogni giorno in ogni aspetto della vita. Bombay stessa non è un'antica città indiana, non è come Delhi che esiste da migliaia di anni; a Bombay non c'era niente prima dell'arrivo degli inglesi, soltanto villaggi di pescatori, e quindi Bombay di fatto è una città inglese costruita sul suolo indiano. Crescere in una città del genere significa sapere che essa esiste solo perché due culture si sono incontrate, il posto stesso in cui vivi è il prodotto di quell'incontro. Per me questa non è mai stata una domanda "esterna", non era come essere in Oriente guardando all'Occidente, ma come se entrambi fossero mescolati dentro di me sin dall'inizio, così mi è sembrato sempre del tutto naturale trattarle in quella maniera. Perché quello è il mondo in cui sono nato.

Nel 1999 lei scrisse un articolo sul rapporto tra le civiltà, Oriente e Occidente, soprattutto tra Occidente e mondo islamico, nel quale usava una formula che ci viene da Antonio Gramsci: "Siamo nell'interregno, - scriveva - il vecchio non vuole morire e il nuovo non riesce a nascere". L'asse delle relazioni di scontro nel '99 aveva già sostituito quello della Guerra fredda. Da allora sono passati esattamente dieci anni, ed è successo di tutto: c'è stato l'11 settembre, due o tre guerre, in Iraq e Afghanistan e in Medio Oriente, poi Obama; c'è stato e c'è il problema del nucleare iraniano. Secondo lei siamo ancora nell'interregno? L'interregno sarà il destino definitivo dei rapporti tra Est e Ovest, tra mondo occidentale e mondo islamico?

Sì, io credo che ci troviamo ancora in questa condizione intermedia. Lei sa che la frase completa di Gramsci era: "Il vecchio muore e il nuovo non riesce a nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati". Credo che abbiamo visto molte varietà di sintomi morbosi, e penso con franchezza che quanto sta accadendo nel mondo islamico sia il tentativo da parte di molte persone che sono al potere in quel mondo di impedire l'arrivo della modernità, anzi, di tornare indietro. Lo stesso ayatollah Khomeini descriveva la sua rivoluzione come una rivolta contro la storia,

quindi il nemico era la storia, il movimento in avanti nel tempo degli esseri umani. Bisognava tornare al tempo eterno del Corano, dall'incongrua evoluzione di simili concetti si è arrivati a dire: quelli sono i nemici. Si sa che, sfortunatamente, molta parte del mondo musulmano si trova ancora sotto il potere di uomini che la pensano così, ed è un mondo che non è ancora pienamente immerso nell'età moderna. Quindi, sì, penso che ci troviamo ancora in quella condizione intermedia.

**L'incantatrice di Firenze è ricchissimo di personaggi che hanno in comune delle biografie complesse e a volte discutibili. Lei ama gli esuli e i traditori?**

Sì. Mi piacciono le persone cattive, che fanno cose terribili. Non si può parlare della felicità perché non succede niente. Ragazzo incontra ragazza, e vissero per sempre felici e contenti: fine della storia. Solo le difficoltà contano, perché le difficoltà creano le storie. A dire il vero il libro non è poi così complicato. Un uomo si presenta a un imperatore dicendo: "Siamo parenti, io sono tuo zio", ed è sconcertante perché sembra più giovane dell'imperatore, e tuttavia insiste nel dire di essere il figlio di una sua antenata perduta, e gli chiede di potergli raccontare la storia che lo prova. E se lui racconta la storia all'imperatore, allora anch'io posso farlo con voi. Ma il cuore della questione è: la storia che racconta è vera o no? Lui non ha prove né documenti di ciò che dice, solo l'affermazione che la sua storia è vera e l'abilità con cui la racconta, l'abilità di narratore da cui forse dipende la sua vita. E il lettore, insieme all'imperatore, deve decidere cosa fare di questa storia anche perché c'è un'impossibilità biologica: questa prozia avrebbe dovuto avere un figlio dopo i settant'anni; è un enigma, e il romanzo parla di questo enigma e della sua soluzione. A parte tutti gli altri personaggi di cui si serve, essenzialmente è un romanzo su un mistero e la sua risoluzione. Penso che sia questo il piacere della lettura di qualunque libro, il modo in cui leggiamo è il modo in cui l'immaginazione del lettore interagisce con quella dello scrittore, da ciò si crea il libro. La mia lettura di un libro non sarà uguale alla vostra lettura dello stesso libro: ognuno porta se stesso nella storia, e questa è la ragione per cui la forma del romanzo continua a durare, perché permette di creare intimità tra sconosciuti, un intimo dialogo tra un lettore e uno scrittore che non si conoscono.

**Ci viene chiesto di credere alle storie ma anche di dubitarne. Ma le storie sono vere o no? Vladimir Nabokov ha esemplificato in maniera radicale la sua teoria della letteratura come menzogna sostenendo che la letteratura è nata non quando il bambino ha gridato: "Al lupo, al lupo!" e il lupo è arrivato davvero, bensì quando il bambino ha gridato: "Al lupo!" e il lupo non è arrivato. Questa risposta mi ha sempre lasciato insoddisfatto: nel primo caso la storia è noiosa, come direbbe lei, ma anche nel secondo la letteratura si sarebbe esaurita nel giro di due, tre generazioni. Non abbiamo una risposta? Forse la metafora è sbagliata?**

M'interessa la teoria di Nabokov, la letteratura è ovviamente menzogna, racconta di cose mai accadute a persone mai esistite. Io non racconto la verità, ma la mia intenzione è di raccontare la verità: è un paradosso, e penso che quando Nabokov fa questo tipo di affermazioni, in realtà non intenda dire ciò che dice. Perché se guardate i suoi libri, sono altra cosa rispetto alle sue affermazioni sui libri. Può anche dire che la letteratura è menzogna e come tale non bisogna crederci, ma non è possibile leggere un libro come *Lolita* e non vedere che contiene solidissime verità, lui le ha scritte e ha voluto che il lettore le conoscesse. Quindi non dovette credere agli scrittori quando parlano dei loro libri, perché mentono. Mentono perfino quando affermano che i loro libri mentono, è una bugia anche quella. A Nabokov dobbiamo un'altra famosa osservazione, che ora non so riportare correttamente, in cui sostanzialmente diceva che i lettori

non dovrebbero identificarsi con i personaggi dei libri, dovrebbero piuttosto identificarsi con l'artista mentre si sforza di esprimere la sua creazione. Identificarsi solo con il personaggio è stupido e banale, ma di nuovo Nabokov non ci sta dicendo la verità, perché, sempre leggendo *Lolita*, è impossibile non notare che ci si identifica profondamente con diversi personaggi, e parte della genialità del libro consiste nel farci piacere Humbert Humbert, che dopotutto è patetico: è impossibile leggere il libro e non apprezzarlo. È ovvio che questo è ciò che Nabokov vuole da noi, e il paradosso è che vuole che approviamo qualcuno che in realtà è abietto, è esattamente questo l'effetto che vuole ottenere. Gli scrittori sono dunque del tutto inaffidabili, specialmente quando parlano di loro stessi. Non m'interessa ciò che dice Nabokov, i suoi libri parlano di verità più complesse di quelle di cui parla lui. Spesso voleva soltanto provocare.

**C'è molto Machiavelli - Akbar usa le parole del Principe - e c'è anche molto Shakespeare in L'incantatrice di Firenze. Un grande italiano, Carlo Levi, scrittore, pittore e uomo civile, a un certo punto del suo libro *Quaderno a cancelli* elaborò una teoria della scrittura e dei diversi modelli di scrittore, ma anche di persona, di cittadino, dicendo che esistono gli "allergici" e i "diabetici": gli allergici, senza demonizzarli, li descriveva come quelli che definiscono il loro spazio prendendo le distanze dal mondo, mentre i diabetici sono quelli che non mettono confini tra sé e il mondo, accettano, inglobano, metabolizzano, trasformano l'universo nel loro zucchero, con qualche rischio anche di averne troppo. Lei si riconosce in questa figura di "diabetico"?**

Dovendo scegliere tra i due, penso di essere diabetico. A volte lo dico anch'io in termini leggermente diversi. Penso che esistano fondamentalmente due tipi di scrittura eccellente: nel primo ci sono quegli scrittori che cercano di essere scrittori del tutto, che cercano di attirare nelle pagine dei loro libri quanto più possono del mondo reale. Gli altri sono l'opposto, gli scrittori del quasi niente, i minimalisti, le persone che riescono a prendere un filo tra i capelli della dea, a trasformarlo in luce e a creare da quello l'universo. Jane Austen, Raymond Carver, questi sono scrittori minimalisti. Entrambi questi approcci sono validi, sono entrambi riusciti, e temo che nulla che stia nel mezzo sia interessante. Le cose interessanti si trovano ai due estremi. Si deve scegliere se essere uno scrittore del tutto o del niente, e io penso di essere uno scrittore del tutto. Mi piacerebbe molto appartenere all'altro tipo, ma non credo di esserne capace. Ogni tanto ci provo ma fallisco sempre, perché nei miei libri entrano troppe cose, e succede d'istinto: credo che gli scrittori possiedano questi due grandi istinti, di mettere dentro cose o di toglierle via. Devi decidere quale tipo sei. Credo sia lo stesso concetto di Carlo Levi, solo detto con parole meno mediche.

(Intervista rilasciata al convegno "Incroci di civiltà", Teatro Malibran, Venezia 21 maggio 2009. Trascrizione e traduzione dall'inglese di Giordano Vintaloro).

Giunta alla seconda edizione nel maggio 2009, *Incroci di civiltà* è una manifestazione promossa dal Comune di Venezia e dall'Università Ca' Foscari e che invita all'incontro con grandi scrittori nella cui opera e vita si incontrano e incrociano diverse civiltà e culture. Venezia celebra con questa iniziativa la sua vocazione storica di crocevia di genti e culture e il grande potere dell'immaginazione letteraria mettendo in dialogo gli autori e i loro lettori intorno ai temi urgenti della contemporaneità. Accanto a Salman Rushdie, gli ospiti dell'edizione 2009 sono stati Orhan Pamuk, Yves Bonnefoy, Javier Marias, Zhang Jie, Gish Jen, Elias Khuri, Ioanna Karistiani, Sami Tchak, Robert Coover, Kiran Desai, Gaston Salvatore, Ornella Voipsi e Adrian Bravi. La prossima edizione si svolgerà nel maggio 2010 ([www.incrocidiciviltà.org](http://www.incrocidiciviltà.org)).



Un delirio Come si racconta la schiavitù moderna nella sfera pubblica

## Nella civile Inghilterra

di Pietro Deandrea

“Un ordine infero, qual era il nazionalsocialismo, esercita uno spaventoso potere di corruzione, da cui è difficile guardarsi. Degrada le sue vittime e le fa simili a sé, perché gli occorrono complicità grandi e piccole. Per resistergli, ci vuole una ben solida ossatura morale (...): ma quanto è forte la nostra, di noi europei di oggi?”. Il timore espresso da Primo Levi in *I sommersi e i salvati*, sulla possibilità del ripetersi di Auschwitz, si è concretizzato già alcuni anni dopo, nei campi di concentramento della ex Jugoslavia. Ma a cavallo dell'anno 2000 riecheggia con ancora più forza, a fronte delle nuove forme di schiavitù nel nostro continente e soprattutto nel Regno Unito, dove un mercato del lavoro particolarmente deregolamentato crea un humus ideale per i più svariati esempi di sfruttamento e carcerazione di esseri umani.

La presenza di questo fenomeno nella letteratura britannica comincia a farsi sentire già nei primi anni novanta, quando la sociologa Bridget Anderson pubblica l'inchiesta *Britain's Secret Slaves*. Le sue interviste a lavoratrici domestiche migranti, soprattutto filippine, fanno emergere un universo nascosto di sfruttamento, violenze e abusi sessuali, causando scandalo e inchieste parlamentari. I datori di lavoro, uomini d'affari facoltosi soprattutto mediorientali (ma anche inglesi espatriati), possono degradare l'umanità di queste lavoratrici grazie alla legislazione britannica, che permette di trasferirsi in Gran Bretagna con la servitù al seguito segnata sul proprio passaporto come se si trattasse di componenti del nucleo familiare: senza una documentazione autonoma, le domestiche non hanno neanche gli strumenti legali per difendersi da chi le segrega.

Un anno più tardi la regina del giallo Ruth Rendell dà una svolta “politica” alla sua produzione pubblicando *La leggerezza del dovere*, ispirato al volume di Anderson, dove il famoso ispettore Wexford smaschera l'assassino di una giovane donna di colore. Rendell mette al centro della sua narrazione i due concetti fondanti di *Britain's Secret Slaves*: il primo è il fantasma, perché l'esistenza di questi nuovi schiavi assume spesso connotati spettrali, infatti Wexford non riesce a scoprire quasi nulla dell'identità della vittima, lasciando così un enorme vuoto (anche etico) al centro della vicenda; il secondo è la prigione, in quanto ogni rispettabile casa privata diventa un potenziale carcere, e le sbarre alle finestre, teoricamente una difesa contro il crimine, si rivelano un mezzo per perpetrarlo.

L'argomento delle nuove schiavitù in Gran Bretagna acquista progressivamente spazio in letteratura negli anni dopo il 2000, sviluppando un immaginario molto simile. Volumi investigativi come quelli di Gupta e Waugh svolgono un ruolo fondamentale, là dove portano alla luce le voci delle vittime. Si tratta di un recupero non facile, a fronte di esseri umani ridotti a spettri dalla reclusione e ammutoliti dalla vergogna per le brutalità subite. Forse proprio per questo Gupta e Waugh ne riportano le testimonianze in prima persona, in uno stile marcatamente narrativo che cerca di ricomporre le loro personalità spezzate e di riaffermarne la presenza fisica, concreta. Anche il nigeriano Chris Abani, nel suo romanzo *Abigail. Una storia vera*, rivela la volontà estrema di autoaffermazione della protagonista che, brutalizzata e costretta a vivere nella cuccia del cane dal suo aguzzino, reagisce a questo processo di spettralizzazione e animalizzazione marchiandosi il corpo in maniera ossessiva.

Come per Anderson e Rendell, una comunanza di visione e di linguaggi sembra segnare il rapporto tra le arti e il giornalismo d'inchiesta sull'argomento. Hsiao-Hung Pai e Nick Broomfield, poi, instaurano una vera e propria collaborazione. Pai è una giornalista del “Guardian” di origine taiwanese. Per cogliere gli aspetti più nascosti di queste vite spettrali, si è resa essa stessa invisibile entrando in incognito nell'esercito di lavoratori cinesi in

Gran Bretagna: taglieggiati dalle mafie e dalle agenzie per l'impiego, perseguitati dalle leggi sia cinesi sia britanniche, sono l'ultimo gradino di una forza lavoro che l'indagine di Pai dimostra essere non un'anomalia, ma una colonna fondamentale su cui si regge il benessere britannico. Ma *Chinese*

*Whispers* porta anche alla luce la galassia dei luoghi di prigionia per questi nuovi schiavi: non solo case private, ma fabbriche, cantieri edili, terreni agricoli, centri di detenzione e ristoranti formano un arcipelago concentrazionario incredibilmente variegato, inafferrabile come il sistema economico che lo ha creato: emblematica la situazione delle schiave sessuali, costrette a spostarsi con cadenza settimanale all'interno di una rete di appartamenti-bordello. Neanche la spiaggia, icona del turismo ricreativo, ne esce immune: il film di Nick Broomfield *Ghosts* (Channel Four, 2006, [www.ghosts.uk.com](http://www.ghosts.uk.com)) racconta la storia dei ventitré raccoglitori di molluschi annegati nella baia di Morecambe nel 2004, perché nessuno li aveva avvertiti della rapidità delle maree. *Ghosts* è stato ispirato non solo dalle inchieste di Pai, produttrice del film, ma anche dal suo metodo: riprese clandestine hanno permesso la riproduzione degli ambienti di vita e lavoro con una fedeltà documentaristica, accentuata dall'uso di migranti non professionisti come attori – un realismo estremo per raccontare ciò che i più noti *Piccoli affari sporchi* (Fears, 2002) e *In questo mondo libero* (Loach, 2007) affrontano con linguaggi più tradizionali.



In concomitanza con il Bicentenario dell'abolizione della tratta (2007), negli ultimi anni l'argomento ha ricevuto grandi attenzioni e riconoscimenti, come per *Indagini incrociate* del populare giallista scozzese Ian Rankin, *In cerca di una vita* di Rose Tremain e *The Other Hand* di Chris Clea-

ve (da cui sta per essere prodotto un film con Nicole Kidman). Ma l'interesse sta andando ben oltre i confini della narrativa e del cinema. Nella pluripremiata mostra *Not Natasha*, della fotografa romana Dana Popa, le schiave del sesso dall'Est Europa sono presentate con immagini parzialmente nascoste, velate da finestre, schermi e tendine, in spazi spesso claustrofobici. La violenza dello sfruttamento quotidiano negli appartamenti di Soho è accostata alla violenza della povertà dei luoghi d'origine, alle case vuote e cadenti di chi è rimasto ad aspettare, come i bambini che giocano fra i detriti. Altrettanto agghiacciante, nella loro semplicità, alcune didascalie: “Avevo dodici anni. Non mi va di parlarne”. C'è poi il caso dell'opera teatrale *The Container* di Clare Bayley, presentata al Festival Fringe di Edinburgo nel 2007, e nel cartello-

ne dello Young Vic di Londra la scorsa estate: un container merci sulla strada di fronte al teatro, in mezzo al traffico, e il pubblico sistemato dentro, seduto su casse con la schiena contro le pareti, per assistere a un viaggio disperato verso la Manica pervaso da sopraffazioni e pura sofferenza fisica e psicologica, a pochi centimetri dal proprio naso, con le uniche luci create dalle torce in mano ai clandestini, e un senso di soffocante intrappolamento che prende alla gola.

Un importante riferimento teorico sull'argomento è rappresentato da Giorgio Agamben, che vede nel campo di concentramento il luogo emblematico del Novecento, dove ogni diritto viene sospeso. Certo, Agamben prende come modello la forma più nota, il lager nazista, ma alcune sue conclusioni sembrano descrivere proprio la dispersione nel territorio delle nuove forme di schiavitù, soprattutto quando individua nel campo la “matrice nascosta (...) dello spazio politico in cui ancora viviamo”, o quando mette l'accento sul vuoto di diritti umani che da stato di eccezione è ormai divenuto regola. E, di nuovo, non si può non pensare a Primo Levi, e ai treni verso i campi. Ma avrebbe immaginato, Levi, un sistema concentrazionario così differente, in una nazione “civile” dell'Europa? Il monito che chiude il suo ultimo libro non pare molto lontano dalla realtà di questo nuovo secolo: “Pochi paesi possono essere garantiti immuni da una futura marea di violenza, generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali. Occorre quindi affinare i nostri sensi, diffidare dai profeti, dagli incantatori, da quelli che dicono e scrivono ‘belle parole’ non sostenute da buone ragioni”.

[pietro.deandrea@unito.it](mailto:pietro.deandrea@unito.it)

### I libri

- C. Abani, *Abigail. Una storia vera* (2006), Fabbri, 2008.  
 G. Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, 1995.  
 B. Anderson, *Britain's Secret Slaves: An Investigation into the Plight of Overseas Domestic Workers*, Anti-Slavery International & Kalavaan, 1993.  
 C. Bayley, *The Container*, Nick Hern Books, 2007.  
 C. Cleave, *The Other Hand*, Spectre, 2009.  
 R. Gupta, *Enslaved: The New British Slavery*, Portobello Books, 2007.  
 P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, 1986.  
 H. H. Pai, *Chinese Whispers: The True Story behind Britain's Hidden Army of Labour*, Penguin, 2008.  
 D. Popa, *Not Natasha*, Autograph BP, 2009.  
 I. Rankin, *Indagini incrociate* (2004), Longanesi, 2007.  
 R. Rendell, *La leggerezza del dovere* (1994), Mondadori, 1995.  
 R. Tremain, *In cerca di una vita* (2007), Tropea, 2009.  
 L. Waugh, *Selling Olga: Stories of Human Trafficking and Resistance*, Phoenix, 2006.

## L'eredità di Renzo Tomatis

## Se la prevenzione non è redditizia

di Paolo Vineis, Lucio Luzzatto e Rodolfo Saracci



**L**orenzo Tomatis è stato un grande scienziato italiano, che ha passato gran parte della sua vita all'estero. Oltre a sviluppare alcune delle attività più importanti nel campo della prevenzione dei tumori nel periodo tra il 1970 e il 2007 (quando è deceduto), si è anche distinto come acuto osservatore della realtà che viveva in quanto scienziato, attraverso una serie di diari pubblicati dalle maggiori case editrici italiane. Nel giugno del 2009 è stato organizzato un convegno internazionale in suo onore, e quanto segue ne è un resoconto, che illustra la poliedrica figura di Tomatis, un esempio per le future generazioni di ricercatori.

Renzo Tomatis, direttore dell'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro (Iarc) dal 1982 al 1993 e collaboratore dell'"Indice", è morto nel settembre 2007. Un convegno internazionale da noi organizzato nel giugno 2009 ha celebrato la sua figura non solo di scienziato, ma anche di scrittore e di persona che ha dedicato la vita a combattere per cause giuste.

È ben noto che, per diversi motivi, occuparsi di cancro non è un'attività asettica e lontana dai condizionamenti della società e della politica. Tra i numerosi motivi, affrontati con grande lucidità da Renzo nei suoi articoli e libri, da *Il laboratorio*, uscito da Einaudi a metà degli anni sessanta (riedizione Sellerio, 1994; cfr. "L'Indice", 1994, n. 9), fino all'ultimo *L'ombra del dubbio* (Sironi, 2008; cfr. "L'Indice", 2008, n. 9), vanno ricordate la distribuzione ineguale del cancro nelle classi sociali e la diversa sopravvivenza a seconda del reddito; la continua intrusione delle industrie produttrici di sostanze cancerogene o potenzialmente tali nei meccanismi di conduzione e valutazione della ricerca; i conflitti di interesse da parte dei ricercatori; i miti della ricerca e i flussi non sempre trasparenti nell'assegnazione dei fondi.

Riassumere tutti i contributi di Renzo alla ricerca è difficile; vogliamo solo ricordarne due cruciali: l'impulso che egli ha dato alle ricerche sulla vaccinazione contro l'epatite B in Gambia, e in generale l'impegno del centro di ricerca da lui diretto a sostegno di questo e di altri paesi poverissimi; e la creazione della prestigiosa serie di "Monografie" di valutazione dei rischi di cancro nella specie umana.

Il modo in cui le "Monografie" sono state concepite, dalla fine degli anni sessanta, e poi consolidate è esemplare per trasparenza e solidità scientifica. Una delle preoccupazioni principali di Renzo era evitare non solo qualunque interferenza di interessi esterni nella valutazione dei cancerogeni ambientali e occupazionali, ma anche dispute astratte su quale sia il grado di prove accettabile per definire una sostanza cancerogena. L'industria aveva infatti tutto l'interesse a pretendere standard di prova estremamente elevati, se non irraggiungibili, in questo trovando in una parte dell'*establishment* scientifico un alleato consapevolmente o più spesso inconsapevolmente complice. Renzo mise in chiaro da subito che il fine delle "Monografie" era pratico, cioè la classificazione dei cancerogeni non rispondeva alla curiosità scientifica, ma al fine pratico della prevenzione. In questo senso le "Monografie" – seguite poi da altre analoghe iniziative internazionali – hanno sempre accettato come va-

lide, per prevenire il cancro negli umani, prove sperimentali negli animali. Questa scelta non era ideologica, ma aveva solide basi scientifiche, benché sia stata avversata lungamente dall'industria. Ma ovviamente corrispondeva anche a un implicito imperativo etico, e cioè: non possiamo attendere decenni di osservazioni nei soggetti umani per stabilire se una sostanza provoca il cancro.

Attenzione ai conflitti di interesse, valutazione rigorosa delle prove, attenzione ai fatti e ai dettagli, trasparenza: tutti concetti ancora poco diffusi negli anni sessanta e settanta, e oggi purtroppo largamente disattesi, soprattutto nella società italiana ma non solo. Tomatis ha avuto seguito e successo soprattutto all'estero. In Italia ha incontrato resistenze al limite della emarginazione, soprattutto all'università e da parte della classe politica, e non c'è da stupirsi troppo.

Il convegno che abbiamo organizzato a Torino in onore di Renzo rispondeva a una formula parzial-

trebbe fare per prevenire le malattie sulla sola base delle conoscenze attuali. La prevenzione non rende in termini economici; anzi, allungando la vita di milioni di persone incrementa il problema della spesa pensionistica! Come faceva spesso notare Renzo, la prevenzione non rende ai politici, perché i suoi effetti non si vedono a breve termine, secondo i tempi contratti delle tornate elettorali. E sembra minacciare lo sviluppo economico; ma anche qui, Renzo faceva notare che si tratta di un pregiudizio infondato: pochissima prevenzione veniva fatta nell'universo – tecnologicamente ed economicamente arretrato – dell'Unione Sovietica; e quando l'industria chimica europea è stata costretta a regolamentare il cloruro di vinile, potente cancerogeno, ne ha tratto un grosso vantaggio economico grazie al salto tecnologico che ha dovuto fare. Insomma, la prevenzione primaria fa parte di quelle politiche lungimiranti che pochi governanti sembrano abbracciare, forse con la significativa eccezione di Obama.

Uno degli interventi più efficaci nella tavola rotonda è stato forse quello di Ron Melnick, amico di Renzo fino all'ultimo e ricercatore di punta del National Toxicology Program, il programma americano di sperimentazione sistematica (a fini preventivi) sulla cancerogenicità delle sostanze chimiche. Melnick ha raccolto alcuni dei più significativi contributi di Tomatis, che esprimono chiaramente, nel loro insieme, un percorso lineare e coerente.

"I rischi occupazionali nei paesi in via di sviluppo stanno diventando un problema grave, largamente come conseguenza del trasferimento di industrie pericolose dai paesi industrializzati, dove certe esposizioni sono oggi considerate inaccettabili, verso i paesi in via di sviluppo, dove non esiste un'adeguata legislazione a protezione dei lavoratori e dell'ambiente".

"L'assunto che tutte le scelte comportamentali sono libere scelte non riflette l'attuale situazione. Gli individui non possono realmente scegliere la situazione socioeconomica in cui nascono oppure la loro costituzione genetica, e la maggior parte dei lavoratori non

può scegliere di evitare di lavorare in industrie ad alto rischio. (...) Attribuire la maggior parte dei tumori allo stile di vita, interpretato come legato a scelte personali libere, amplifica indebitamente la responsabilità dell'individuo, allontana l'attenzione dalla mancanza di impegno preventivo delle autorità pubbliche, e oscura il ruolo causale di altri fattori".

"In assenza di una certezza assoluta, raramente se mai raggiunta in biologia, è essenziale adottare un atteggiamento di cautela responsabile, in linea con i principi della prevenzione primaria, la sola che può evitare una illimitata sperimentazione sull'intera specie umana. (...) Un'efficace prevenzione primaria può essere messa in atto senza disporre di conoscenze complete dei meccanismi d'azione. Esprimere questo concetto fondamentale della Sanità Pubblica non detrae nulla dal valore della ricerca di base sui meccanismi di cancerogenesi, ma evita che la pretesa di una certezza assoluta sui meccanismi sia usata come pretesto per rimandare indefinitamente l'adozione di misure preventive".

Non possiamo che augurarci che questa lezione venga colta dalle nuove generazioni di ricercatori. ■

## Fragilità della scienza

di Benedetto Terracini

**D**urante un quarto di secolo, Renzo Tomatis ha guidato il programma delle monografie prima e tutta la strategia Iarc (International Agency for Research on Cancer) successivamente. La priorità era per i paesi meno fortunati (vedi i saggi su *Povertà e cancro*, e il resoconto di un viaggio in Argentina per un congresso internazionale nel 1978, in piena dittatura militare). Ma il nuovo vento culturale che arrivava da Lione era destinato a essere fruito particolarmente in paesi, come l'Italia e la Spagna, che, per motivi storici, affrontavano in termini nuovi la salute della gente. Stava maturando una generazione di giovani operatori reduci dal dibattito politico di quegli anni e aperti ai nuovi problemi legati alla prevenzione (fulcro della riforma sanitaria italiana del 1978). Nella capacità di erogare cultura che derivava dalla sua posizione internazionale, Renzo non ha mai privilegiato l'Italia rispetto ad altri paesi. Tuttavia, tra quei giovani operatori, quelli italiani sono stati favoriti – oltre che dalla sua frequente presenza in Italia – dalla lettura dei suoi libri (purtroppo mai tradotti in altra lingua). Fin dal 1965 *Il laboratorio* aveva aperto gli occhi ai ricercatori più inquieti sul senso della loro missione.

Per gli operatori della sanità italiani che avevano scelto di mettere in opera la riforma sanitaria, il rapporto con la Iarc e con Renzo ha significato molto. Una buona dozzina degli attuali leader dell'epidemiologia italiana si sono formati in diverse scuole internazionali grazie al programma di borse di studio della Iarc. Ma tutta la sanità italiana ha fruito della partecipazione a ricerche multicentriche gestite dall'agenzia e condotte con approcci "nuovi" per l'Italia del tempo, che hanno anche portato alla conoscenza di operatori di altri paesi che avevano le stesse ambizioni culturali e scientifiche.

Il *milieu* universitario italiano non ha contribuito alla preparazione della riforma sanitaria (Giulio Maccacaro è stato un'eccezione), così come fino a tempi recenti ha prestato ben poca attenzione al tema di salute e ambiente. Lo stesso *milieu*, negli anni ottanta, ha gentilmente convinto Renzo a ritirarsi da un concorso per professore universitario di oncologia sperimentale. Alla sua domanda, Renzo aveva allegato soltanto i suoi lavori scientifici più significativi. La giustificazione dell'invito a ritirarsi era che tali lavori erano pochi, rispetto al volume di quelli presentati da altri candidati (nei concorsi universitari, notoriamente, la qualità conta poco). Come è stato detto in una necrologia di Renzo, ciò che è stato perdita per l'Italia è stato guadagno per il mondo. Negli ultimi anni, come presidente della sezione italiana dell'Associazione Internazionale dei Medici per l'Ambiente, Renzo ha messo il suo sapere e i suoi contatti internazionali a disposizione del movimento ambientalista. Talune sue affermazioni, secondo alcuni, sono state troppo allarmiste, ma indubbiamente hanno contribuito a creare consapevolezza – nel nostro paese – sulla fragilità della scienza, e degli scienziati.

mente inusuale. Benché si trattasse di un convegno scientifico a tutti gli effetti, proprio per la natura degli interessi di Renzo e le linee di ricerca da lui lanciate, ha finito per avere anche una connotazione fortemente (e involontariamente) personale e politica. I relatori, da John Cairns di Harvard/Oxford ai collaboratori stretti di Tomatis come Harri Vainio e Ruggero Montesano, a protagonisti della ricerca italiana come Benedetto Terracini, fino a scienziati stranieri di prestigio come Jon Samet, tutti hanno dato al convegno un'impronta raramente apprezzabile nei convegni scientifici oggi, e cioè di impegno sociale: la ricerca per la prevenzione che diventa anche ricerca per il miglioramento delle condizioni di vita di tutti.

L'evento finale del convegno è stata una tavola rotonda su scienza e società che prendeva spunto non solo da quanto scritto in numerose occasioni da Renzo, ma anche da un fortunato libro di John Cairns di molti anni fa (*Cancer and Society*). Il trionfalismo della medicina farmacologica, non raramente basato su grossolane esagerazioni se non vere e proprie distorsioni delle prove scientifiche, mette in ombra quanto si po-

## Un delicato equilibrio tra esigenze di accertamento e tutela della sfera individuale

## Intercettazioni: limiti irrazionali e ansie sospette

di Livio Pepino

Intercettazioni, prescrizione, immunità, lodo, processo breve... L'elenco delle "parole della giustizia" che transitano dai libri giuridici al dibattito politico e alla stampa scritta e parlata si allunga di giorno in giorno. "Intercettazioni", in particolare, è un termine che calca la scena da decenni tra ricorrenti iniziative legislative e aspre polemiche - di cui è traccia in due recenti volumi di Gianni Barbacetto (*Se telefonando. Le intercettazioni che non leggerete mai più*, pp. 130, € 14, Melampo, Milano 2009) e di Antonio Ingroia (*C'era una volta l'intercettazione. La giustizia e le bufale della politica*, pp. 174, € 14, Stampa Alternativa - Nuovi Equilibri, Viterbo 2009).

Andiamo con ordine. Che cosa sono le intercettazioni e a che cosa servono nel processo penale? Sono strumenti con cui vengono ascoltate, registrate e assicurate al processo conversazioni intervenute tra persone coinvolte nei fatti da accertare (protagonisti, vittime, testimoni che parlano telefonicamente o *de visu*).

Mezzi di prova, dunque, per ricostruire fatti e circostanze. Mezzi di prova importanti sempre, ma ancor più quando la vita sociale ed economica è dominata e condizionata dai tempi della comunicazione: nei rapporti leciti come in quelli illeciti (in cui l'accordo, la conferma, l'input in tempi reali non è un lusso, ma una necessità se non si vuole essere "bruciati" da altri "operatori"). Senza comunicazione non c'è vita sociale. Non si concludono accordi e transazioni. Non si stipulano affari e non si danno incarichi. Nel mondo della finanza, in quello dell'economia, in quello della pubblica amministrazione, in quel-

lo del crimine (organizzato o meno). Tutti parlano e comunicano, soprattutto con telefoni o mezzi informatici. Anche quando sanno o sospettano di essere controllati. In questo caso usano codici più o meno accessibili dall'esterno, ma parlano (anche perché scritti o "pizzini" lasciano tracce non minori). Sta di fatto che non c'è, negli ultimi vent'anni (almeno), un processo rilevante di criminalità organizzata, di mafia, di terrorismo o di corruzione che non si fondi, in tutto o in parte, su intercettazioni (che - come nel caso della strage di Capaci o di alcuni dei più significativi scandali di Tangentopoli - sono state la molla indispensabile per altri decisivi accertamenti). Vale la pena aggiungere che l'importanza delle intercettazioni come mezzi di accertamento cresce quando mancano le prove dichiarative: per il contesto di omertà in cui i fatti da accertare si collocano o per limiti normativi (per esempio nell'utilizzazione delle dichiarazioni dei pentiti). Mezzi di prova spesso insostituibili, dunque. C'è, peraltro, una controindicazione. Spiare il prossimo (e, magari, divulgare le informazioni apprese spiando) è un'attività sgradevole e potenzialmente pericolosa. In democrazia, infatti, il privato delle persone va gelosamente tutelato e appartiene a una cultura autoritaria la concezione secondo cui chi non ha nulla da nascondere non teme intrusioni nella propria vita e nei propri rapporti. È una controindicazione seria che va tenuta in gran conto.

La questione della disciplina delle intercettazioni sta tutta qui. Nel giusto equilibrio tra esigenze di accertamento dei reati (a tutela della collettività) ed esigenze di tutela del privato e della riservatezza di ciascuno. Analogamente a quanto accade per istituti altrettanto invasivi, come le perquisizioni o le limitazioni della libertà personale. Usare cautela

è necessario, "buttare il bambino con l'acqua sporca" è un suicidio. Vediamo, dunque, la disciplina attuale e le ipotesi di cambiamento in discussione.

Nel sistema processuale vigente l'equilibrio è perseguito con alcune previsioni stringenti: le intercettazioni possono essere effettuate solo in forza di un provvedimento motivato dell'autorità giudiziaria (a differenza di quanto accade in altri paesi, in cui possono procedervi anche polizia e/o autorità amministrative); esse sono consentite esclusivamente per i reati di medio o elevato allarme sociale e in presenza di "gravi indizi di reato"; la loro durata non è illimitata e il permanere delle condizioni che le legittimano deve essere verificato periodicamente dal giudice; le registrazioni non rilevanti per l'accertamento dei reati in relazione ai quali sono state disposte devono essere distrutte e non possono essere divulgate. Sono presidi e garanzie non da poco, ma c'è, in molta parte della politica, chi li ritiene insufficienti e denuncia "abu-

Il quadro che ne deriva è presto detto. In gran parte delle indagini su (presunte) scorrettezze nell'agire amministrativo e nell'attività economica bisognerà sperare, pur a fronte di specifiche denunce, in imprudenze documentali o in improbabili ammissioni degli interessati. I controlli finalizzati all'identificazione di chi taglieggia commercianti ed esercenti saranno preclusi se le vittime, minacciate e impaurite, non li chiederanno espressamente. Anche laddove consentite, le intercettazioni non potranno essere finalizzate a identificare i responsabili del reato, ma solo a confermare una prova già esistente. L'indicazione nel corso di una conversazione telefonica dei propri correi non sarà sufficiente a metterne sotto controllo i telefoni né a registrarne i colloqui nei luoghi di incontro (a meno che ci sia la prova che lì si commetta il reato). Se i presunti responsabili cominciano a parlare al cinquantanovesimo giorno, buon per loro. E se poi il budget per le intercettazioni della procura interessata è esaurito,

il bilancio è in perdita. Come dire, in tema di salute, che, raggiunto il tetto di bilancio previsto per gli interventi, i pazienti in attesa possono morire in pace. Tanto basta. Con un'appendice. Sulla carta queste limitazioni non valgono per i delitti più gravi e, in particolare, per quelli di mafia. Sulla carta. Ché, in concreto, quando le indagini cominciano è arduo conoscere la natura e la matrice, per esempio, di un'estorsione.

Certo, con il venir meno delle intercettazioni verranno meno anche i (possibili) abusi. Del resto, non facendo i processi non si corre il rischio di incorrere in errori giudiziari! Ma se quel che si persegue è il giusto equilibrio tra esigenze di accertamento e

tutela della sfera individuale non è questa la strada. Se l'intenzione del legislatore fosse quella di impedire eccessive e indebite intrusioni nella privacy dei cittadini, salvaguardando contemporaneamente le ragioni del processo, la strada maestra sarebbe quella di richiedere una più rigorosa e attenta motivazione dei decreti autorizzativi (evitando così, in concreto, controlli indebiti), senza limitare irrazionalmente le ipotesi astratte di intercettazione.

Le ragioni della nuova disciplina e della brusca accelerazione del dibattito parlamentare in concomitanza con alcune "noie" del presidente del Consiglio diventano, a questo punto, più nitide. Per chi ancora avesse dei dubbi c'è un ulteriore elemento di riflessione. Viviamo in una "società controllata". I nostri movimenti e i nostri atti sono continuamente rilevati: le operazioni delle carte di credito e dei bancomat (o i prelievi bancari) consentono di ricostruire in tempo reale i nostri rapporti economici; i passaggi sulle autostrade sono monitorati e archiviati e, insieme ai tracciati telefonici, ricostruiscono in qualunque momento i nostri movimenti; le impronte digitali di tutti saranno presto archiviate e computerizzate; centinaia di migliaia di telecamere immortalano i nostri movimenti in piazze e strade di città e paesi e via seguendo; intercettazioni e controlli preventivi di polizia sono consentiti in maniera sostanzialmente illimitata dall'articolo 126 delle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale come modificato dopo l'11 settembre. Se quella che ispira il legislatore fosse davvero un'ansia garantista non sarebbe il caso di cominciare da qui? ■

liviopepino@libero.it

L. Pepino è magistrato membro del Consiglio superiore della Magistratura



si", "eccessi", "sciatterie" perpetrati sia attraverso il ricorso senza limiti a tale strumento sia mediante la diffusione indiscriminata dei relativi esiti. E c'è chi non si limita a questo, ma diffonde improbabili leggende metropolitane (documentalmente smontate da Ingroia nel libro citato) sul numero delle persone intercettate e sui costi delle attività di captazione.

Di qui le ricorrenti proposte di modifica avanzate da governi e maggioranze di diverso colore nelle ultime quattro legislature. Di qui, in particolare, il disegno di legge oggi in discussione in Parlamento.

Quest'ultimo, in sintesi e limitandosi ai profili più importanti, prevede le seguenti innovazioni: le intercettazioni telefoniche e ambientali vengono drasticamente limitate nell'estensione (restando inibite, limitandosi ai casi più eclatanti, per la corruzione e il falso in bilancio); possono essere disposte, di regola, solo in presenza di "evidenti indizi di colpevolezza" non tratti esclusivamente da altre intercettazioni; sono ammissibili, ove disposte, tra presenti, solo se "vi è fondato motivo di ritenere che nei luoghi in cui sono disposte si stia svolgendo l'attività criminosa"; non possono avere, di norma, una durata superiore a trenta giorni prorogabili per altri trenta; possono essere disposte, in caso di procedimenti a carico di ignoti, solo su richiesta della persona offesa. E ancora, invece di prevedere compensi forfettari predeterminati per le compagnie telefoniche (che lucrano sulle intercettazioni) un'incomprendibile rendita di posizione, introduce un budget di spesa per ciascuna procura, esaurito il quale non si può ulteriormente procedere a intercettazioni.

A proposito del progetto tanto contestato

## Un posto a sedere sull'espresso Trapani-Messina

Claudio Fava



Non ci sarà alcun ponte, tra Scilla e Cariddi. Non per malanimo degli dei o per tigna degli ecologisti. Non ci sarà perché non serve e non conviene. Punto. Ci saranno invece molte altre cose: alcune gustose ("prime pietre" a strafottere, tagli di nastri un tanto al chilo, vescovi benedicienti e ministri sorridenti), altre malinconiche, altre semplicemente inutili. Le risse, per esempio: non serviranno a capire né a far capire. Serviranno semplicemente a mostrare i muscoli alle tifoserie di ciascuno: che di questi tempi è già tanto.

Mio padre scrisse un lungo articolo, più di quarant'anni fa. Il suo giornale lo aveva mandato a raccontare la Sicilia che si incartava nei suoi miracoli economici, le prime ciminiere, il fetore delle ultime zolfare, la campagna che smagriva, la città che s'ingrassava. Catania era la Milano del Sud, la squadra della sua città giocava in serie A e rifilava sonori quattro a zero a metà delle blasonate del campionato, mentre a Palermo si concedevano quattromila licenze edilizie in una sola notte (l'assessore ai lavori pubblici era Vito Ciancimino, ma questa è un'altra storia). In quei tempi remoti in cui tutto pareva possibile, mio padre andò a Messina che era, come oggi, una città pigra, di impiegati malmostosi e di case basse per paura dei terremoti. In quella città che si affacciava verso l'Italia come ai tempi di Vittorini, a bordo di traghetti carichi di arance e arancini, il pezzo che mio padre scrisse fu l'elogio di un'onesta utopia: il ponte. Che per quell'epoca era come andare su Marte: un

giorno gli essi umani andranno su un altro pianeta, un giorno gli esseri umani costruiranno il ponte sullo stretto di Messina...

Era un'idea di vanità e di solitudine. Ma soprattutto era un sogno che aveva ben chiaro quante altre cose sarebbero dovute venire prima. Prima di Marte, c'era la luna; e prima della luna, il cielo, lo spazio, la scienza. Funzionava così anche in Sicilia: prima del ponte ci sarebbero le autostrade, e prima delle autostrade, ferrovie, porti, aeroporti.

Quarantatré anni dopo, siamo andati nello spazio, sulla luna, ovunque. Abbiamo mandato i nostri satelliti fuori dal sistema solare, abbiamo spremuto acqua dalle pietre di Marte, e adesso – forse – metteremo in cantiere il primo viaggio umano lassù. In Sicilia no, siamo ancora fermi al 1966: la stessa rete ferroviaria, un solo binario per buona parte non elettrificato, le stesse lentissime littorine che impiegano da Messina a Siracusa quanto impiegava Vittorini quando tornava a casa sua. L'autostrada verso Gela è ancora un bellissimo tratto di pennarello sulle carte geografiche (di quelli che vogliono dire "autostrade in costruzione"). Per portare un carico di pomodori dal mercato ortofrutticolo di Vittoria a quello di Milano, un camion impiega, oggi come allora, diciotto ore. Che diventerebbero diciassette e mezzo con il ponte.

Non si farà, questo ponte. Perché serve a poco ma costa molto. E molto chiede ai privati che, nell'ebbrezza di

un *project financing*, dovrebbero investire sullo stretto mezza dozzina di miliardi. Quando qualcuno tira fuori i piccioli di tasca propria, qualche domanda prima se la fa. Per esempio: siamo sicuri che questo ponte, otto corsie di automobili e due per i treni, sarà economicamente sostenibile? Domanda legittima in un'epoca in cui il traffico su gomma retrocede, si punta sulle autostrade del mare e il livello di saturazione della rete autostradale nel Sud è ormai assoluto. Un gruppo di *advisors* indipendenti valutarono, qualche anno fa, che nelle migliori ipotesi di traffico merci e passeggeri attraverso lo stretto di Messina, il ponte verrebbe utilizzato solo al 18 per cento della sua potenzialità. E chi va a investire il proprio denaro in un'impresa che rende meno di un quinto del suo potenziale? Chi si imbarca in quest'avventura sapendo che c'è il rischio che, a causa dei venti, quel ponte resti chiuso al traffico per almeno cento giorni l'anno? Chi si mette contro un'intera città che dovrebbe subire per una decina di anni l'onta e il danno di trasformarsi in un immenso cantiere a cielo aperto?

Agli investitori (e anche ai ministri di questo governo, diciamo pure) non sfugge la vicenda drammatica del tunnel sotto la Manica. Un grande progetto, una sfida destinata a collegare due macroregioni d'Europa tra le più sviluppate per tessuto industriale, reddito e movimento merci. Bene, grande campagna di azionariato popolare, decine di migliaia di famiglie inglesi e francesi

che si indebitarono fino alle mutande per acquistare, a cinque sterline l'una, centinaia di azioni. Il giorno dell'inaugurazione, quelle azioni valevano già la metà. Oggi il loro valore si è ridotto a 60 centesimi, con un deprezzamento del 700 per cento. Ed è la Manica, non lo stretto di Messina. Unisce Parigi e Londra, non Reggio e Messina.

Certo, quando mio padre scrisse quel lungo articolo, il ponte era anzitutto un punto d'orgoglio. Anche per quei dettagli che fanno di ogni sfida un valore in sé: duecentomila tonnellate di acciaio sospese in aria, un pilone di cemento di quattrocento metri più pesante della torre Eiffel e più alto dell'Empire State Building. Otto milioni di metri cubi di terra da rivoltare come un calzino, 40 chilometri di raccordi stradali e ferroviari, sedici milioni di tondini di ferro che messi in fila, uno dietro l'altro, farebbero due volte il giro della terra, quattro cavi spessi un metro e mezzo, ciascuno dei quali, in una mirabile opera di ingegneria e di destrezza, sarà formato da 45 mila fili d'acciaio intrecciati tra loro. E ancora, dodici cantieri al lavoro notte e giorno per sei anni, duemila camion che ogni mattina porteranno il materiale di risulta degli scavi in cinque nuove discariche, un milione e cinquecentomila metri cubi di "inerti"... Quarant'anni dopo, questo sogno ha già accumulato due quintali di carte, undici volumi di atti istruttori, sedicimila pagine tra studi, varianti, perizie, consuntivi. Solo il progetto di massima è già costato 93 milioni di euro! Ma nessuno dei tanti dubbi ostinati è stato rimosso o risolto.

I libri, non molti, che si sono messi sulle spalle questa storia, non sono mai usciti dall'onestà di pamphlet giudiziosi, documentati ma freddi. Riepilogano le menzogne, gli strappi, le censure. Raccontano il ponte nel contesto – molto italiano – di cento altre opere incomplete o di cento altri cantieri improbabili. Ma non è solo in punta di tecnica e di merito che va affrontata questa querelle. C'è dentro sogno e storia, e c'è dentro un'anima siciliana che, in questi casi, si tende a raccontare con un malinconico pendolo che oscilla dal principe del *Gattopardo* al commissario Montalbano. Invece ci vorrebbe un po' meno letteratura, un po' meno sugo, un po' meno "sicilianismo". Ci vorrebbe un posto a sedere sull'espresso che parte da Trapani alle 9,15 di ogni mattina e arriva a Messina sette ore dopo. Basterebbero quelle sette ore di serena, cristiana riflessione a dirci se viene prima Marte o la luna, la fredda materia di una ferrovia o l'algido sogno di un ponte sospeso tra due mondi.

clfava@libero.it

C.Fava è giornalista  
e scrittore

## Un accesso privilegiato agli uffici comunali

Vittorio Mete, FUORI DAL COMUNE. LO SCIoglimento DELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI PER INFILTRAZIONI MAFIOSE, pp. 224, € 19, Bonanno, Roma-Catania 2009

Se si evitano le suggestioni giornalistiche o letterarie, il fenomeno mafia diventa difficile da definire. La causa della stratificazione dei molteplici livelli di analisi. La mafia è un'organizzazione, un'impresa, una specificità culturale, un modo di essere, un carattere antropologico, fino ad arrivare alla mafia come network, o persino network di network. Questi diversi modi di definire un fenomeno hanno finito con il produrre diversi modi per studiarlo. Dall'analisi storica a quella antropologica, da quella sociologica a quella giuridica e politologica. Appartiene a quest'ultimo filone il libro di Vittorio Mete, che, nel suo tentativo di analizzare uno specifico effetto del fenomeno mafioso, utilizza gli strumenti caratteristici della *policy analysis*. Il libro si articola intorno all'idea che la mafia si possa studiare a partire dalle politiche pubbliche che l'hanno contrastata. La *policy* "antimafia" è trattata alla stessa stregua di qualsiasi altra *policy*. Risolvere il problema "mafia" non sarebbe molto diverso dal risolvere il problema "rifiuti" o il problema "occupazione". Così come la quasi totalità delle politiche pubbliche, anche le *polices* di contrasto alla mafia sono in genere multiobiettive, si articolano cioè su più dimensioni del fenomeno, e prevedono diversi interventi per diversi aspetti che è necessario attaccare. Mete spacchetta la *policy* "antimafia" in una serie di interventi che, insieme, compongono la strategia antimafiosa da parte dello stato. Lo scioglimento delle amministrazioni locali è dunque uno degli interventi che hanno come obiettivo quello di contrastare un particolare aspetto della mafia. Rifacendosi a una letteratura che si va consolidando, Mete distingue in maniera convincente da una parte gli interventi che si propongono di contrastare le attività di *power syndicate* (come la confisca dei beni) e di *enterprise syndicate* della mafia (come la certificazione antimafia); dall'altra gli interventi che si propongono di colpire l'organizzazione (come l'introduzione del reato associativo) o modificare il contesto sociale in cui attecchisce. Poi focalizza l'attenzione su uno di questi interventi, lo scioglimento dei consigli comunali. Su questo prova a realizzare una vera e propria analisi valutativa. L'intervento si presta: è passato molto tempo dalla sua adozione, è stato utilizzato un numero abbastanza ampio di volte, è facilmente circoscrivibile, ha degli obiettivi abbastanza definiti. Mete descrive con dovizia di particolari le diverse fattispecie di scioglimento, analizza motivazioni, classifica in base al colore politico (in verità questo in modo poco soddisfacente: non è una questione da poco capire se anche le giunte con i partiti "estremisti" come Lega e Rifondazione hanno seguito il percorso dei partiti più grandi), mette in relazione il colore del governo in carica con quello dell'amministrazione sciolta, si spinge fino a interessanti considerazioni sui commissari inviati dallo stato. Quindi passa ad analizzare il caso di Lamezia Terme, come punto di vista privilegiato per comprendere gli effetti dello scioglimento dell'amministrazione sui cittadini di un comune medio grande. I parecchi parametri presi in considerazione nello studio di Lamezia, per provare a capire se ci sono stati dei cambiamenti considerevoli nelle percezioni dei cittadini, danno dei risultati sconcertanti, sia che si parli di cultura della legalità che di opportunità lavorative o di ricambio di classe politica. Questo porta Mete a concludere che gli effetti perversi dell'intervento siano maggiori degli effetti positivi attesi. Di fatto, lo scioglimento dei comuni non sembra migliorare la vita degli abitanti, anzi alcuni mafiosi riescono persino a manovrare i comportamenti dei consiglieri a loro vicini per far sciogliere amministrazioni di un colore "nemico". Non solo. Anche basandosi sugli aspetti che l'intervento sembra volere attaccare più direttamente (il *power syndicate* e il contesto sociale) il risultato non è dei migliori: "I gruppi mafiosi [continuano] ad avere (...) un accesso privilegiato agli uffici comunali". Con effetti sul contesto sociale facilmente intuibili. Il lavoro di Mete è un'analisi insolita per gli studi sulla mafia, e i lavori che seguiranno potranno magari risolvere alcuni problemi di valutazione che non sono affrontati, primo fra tutti la relazione tra intervento pubblico e obiettivo prefissato. Il raggiungimento dell'obiettivo e l'esistenza di effetti perversi sono questioni che meriterebbero una trattazione più ampia, magari comparando i comuni che sono stati sciolti con quelli che sono riusciti a evitare lo scioglimento.

ROBERTO SALERNO

## Libro del mese

# La rivisitazione mediatica ed editoriale dell'anno che riplasmò l'Europa



## Se le banche aprono, lo stato continua

di Demetrio Volcic

Negli ultimi mesi sono usciti una quindicina di volumi, con ricordi, analisi, raccolte di vecchi articoli intorno al socialismo realizzato, e bisogna riandare a Gorbaciov per trovare un simile attivismo editoriale: in quel tempo, pure gli esperti dei canti gregoriani abbandonarono le toghe per darsi alla cremlinologia. La frequentazione mediatica del 9 novembre è stata impressionante, con pianti, emozioni, mito e leggenda. Solo una rete televisiva tedesca ha sfidato l'audience del Muro e ha avuto più ascolto di una puntata del Grande fratello, con il caso di un contadino in cerca di moglie. Il ventennale era comodo, l'estate aveva esaurito le riserve delle escort, sulla crisi economica si conoscevano a memoria i ruoli sostenuti dagli addetti ai lavori. Nella questione del muro si poteva intervenire in un qualsiasi giorno di magra per raccontare storie su un paese che, proprio venti anni fa e in quel momento, cambiava il suo destino. Ma non si deve scherzare troppo. Esistono molti drammi e morti intorno a quel Muro, raro concentrato di simboli. Poteva scapparci una terza guerra mondiale: la gente dell'Est ha scavato gallerie, sorvolato la muraglia con mongolfiere, per molti la fuga in Occidente è stata il solo programma per il futuro, i Vopos, "poliziotti del popolo", sparavano sui "cinghiali" – così venivano chiamati i candidati alla fuga – spesso morti intrappolati tra le due barriere di cemento armato.

*Gli ultimi giorni* di Paolo Macry (pp. 274, € 14,40, il Mulino, Bologna 2009) prende spunto dal Muro, ma poi si allarga agli *Stati che crollano nell'Europa del Novecento*, come recita il sottotitolo. Il secolo passato è stato un momento senza precedenti per riplasmare l'Europa. Entrati nella prima guerra mondiale con sei imperi e qualche contorno, ci attestiamo oggi a una cinquantina di stati, compresi quelli candidati a diventarlo (per questo ci sono molti riti d'ingresso e parecchi muri). Qualcuno dei siparietti sul finale della partita è stato visto in un'altra ottica, tuttavia la leggenda rende veritieri non solo i fatti, ma anche le loro varie interpretazioni. Nicola II in un treno fermo a causa di uno sciopero a trecento chilometri dalla sua capitale, Guglielmo II che abbandona il palazzo a Berlino dalla porta di servizio, Carlo che riceve a Vienna, davanti a Schoenbrunn, l'ultimo saluto dei cadetti. Ognuno dei tre era in attesa di notizie salvifiche, presenti pochi cortigiani, che nei racconti sono sempre pallidi. I tre, lo zar e i due imperatori cercavano invano l'ispirazione per qualche parola icastica da tramandare alle future generazioni, ma alla fine farà notizia la quotidianità del gesto e la loro faccia senza espressione, nel liquidare secoli di storia. Le rispettive capitali erano avvolte in un silenzio abbastanza sinistro e piovoso. Solo al mattino successivo, come ogni giorno, aprirono gli sportelli delle banche e gli uffici amministrativi, a segnalare al cittadino che, se il massimo reggitore può cambiare, lo stato continua.

All'incirca questa la sensazione anche il 9 novembre di venti anni fa. Il vertice politico non era raggiungibile. La riunione del comitato centrale comunista, mentre nella notte era successo di tutto, continuava e finiva: alle nove, quando il segretario generale aprì la riunione, si discusse l'ordine del giorno approvato una settimana prima. L'unico a non aver abbandonato il suo posto di lavoro nelle ore precedenti era un tenente colonnello delle guardie confinarie. Fu lui ad alzare una delle tante sbarre per centellinare, con ordine e a piccoli scaglioni, la gente verso l'Occidente. Si chiama Harald Jaeger, più tardi si è cimentato in molti mestieri di tipo manuale, come liquidazione dall'esercito ha avuto 8.000 marchi, e oggi vive da pensionato a Berlino. Senza la sua decisione, nel momento in cui altri fuggivano e le ore passavano, forse la gente avrebbe perso la pazienza e forse gli odiati guardiani del Muro avrebbero sparato: avremmo avuto un altro finale. L'attacco della folla e la distruzione del Muro sono

elementi televisivi successivi: un'invenzione da regista per rendere più evidente il fatto. Si sono fatti sentire persino i sostenitori delle congiure per i quali tutto sarebbe stato previsto e preordinato, ma c'è stata anche una catena di infortuni e di incomprensioni: molta gente, ad esempio, si è diretta verso il Muro solo perché un commentatore della televisione occidentale tedesca, alla fine di una partita di calcio, disse che anche lui voleva andare sul Muro che pareva fosse stato aperto quella sera. Già prima centinaia di persone gironzolavano non lontano dal confine, ma ci volle la tv di Colonia per spingerle in strada. Che grandi eventi non fossero previsti risulta dal fatto che Gorbaciov non rispondeva alle chiamate da Berlino, perché stava smaltendo ancora i postumi delle feste del 7 novembre, anniversario della rivoluzione sovietica: il Cremlino informò il reggente dell'ambasciata che poteva essere svegliato solo in caso di pericolo di guerra. Il cancelliere Kohl si trovava a Varsavia in una visita di stato che non voleva interrompere. Il presidente americano, grazie al fuso orario, lavorava ancora e pronunciava parole irripetibili contro i capi della Cia, ignari di tutto. Al tenente colonnello del Kgb Vladimir Putin che da Dresda, dove era in servizio, chiedeva istruzioni a Mosca (sarebbe toccato a lui bruciare i documenti compromettenti), dalla casa madre rispondevano che nessuno era più al lavoro.

Nell'altro libro sul muro, Angelo d'Orsi ci spiega come per lui la storia sia cambiata in peggio (1989. *Del come la storia è cambiata, ma in peggio*, pp. 316, € 16, Ponte alle Grazie, Milano 2009), antepoendo il suo schema preciso a quelle che potrebbero essere situazioni spettinate e meno sistemabili. Mi sembra che sfugga con difficoltà alla tentazione di scegliere una dialettica riduttiva, in bianco e nero, e quel che scrive serve soprattutto per denunciare le malefatte americane. D'Orsi parte da una frase di Zygmunt Bauman: "Coloro che festeggiavano la caduta del Muro si battevano affinché il cambio di regime, nel mondo già sovietico, fosse radicale, assoluto, spazzando via tutto quel che il socialismo aveva costruito, nel male, ma anche nel bene, immettendo dosi massicce, quotidiane, dei valori e, soprattutto dei vizi, della libertà liberale e capitalista. Con la libertà giungevano anche mafia e prostituzione, là dove non c'erano, o erano fenomeni marginali. La facilità con cui, peraltro, milioni di individui passarono dalla fede nell'economia pubblica all'adorazione del Dio Mercato obbliga a riflettere sui limiti del socialismo reale, le sue inefficienze, e il vero e proprio tradimento dei suoi intenti dichiarati. Ma siamo sicuri che quello che accadde 'dopo', fu meglio di quel che c'era 'prima'? E, soprattutto, non era pensabile una terza via?".

Per quanto io possa conoscere quel mondo, non c'è mai stata un'adorazione del dio mercato, ma solo il desiderio di avere livelli di consumo europei. Una terza via è stata tentata nel 1956 in Ungheria, nel 1968 in Cecoslovacchia, nel 1980 in Polonia e con le riforme di Gorbaciov. Proprio nei giorni in cui cadeva il Muro si dimetteva il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze. In una dichiarazione al parlamento sovietico affermava che il regime che aveva servito tutta la vita non era riformabile ed era particolarmente severo nel denunciare come, presto, le organizzazioni mafiose si sarebbero impadronite dello stato. Si può parlare solo di tradimento degli intenti, in un sistema in cui ogni atto della vita è controllato dalla polizia segreta? Credo si possa con tranquillità sostenere che nell'impero sovietico, nella sua interezza, mancava il consenso e che il 1989 fu percepito come una liberazione. L'autore si chiede anche: "È questo il mondo in cui i berlinesi d'entrambe le parti, e con loro miliardi di uomini, sperarono quando cadde il Muro, il 9 novembre 1989?". Allora

esultava la maggioranza dei paesi dell'Est e i tedeschi occidentali che ambivano a riavere uno stato ancora più potente. Le sinistre in Occidente non avevano riserve sull'obiettivo finale della riunificazione, ma per prudenza avrebbero preferito un passaggio intermedio. Avevano paura della nuova e forte Germania i conservatori inglesi e i socialisti francesi. L'Europa avvertiva la fine del pericolo nucleare e salutava con sollievo gli accordi antinucleari. Molte speranze non si sono avverate. Tuttavia, secondo inchieste qualificate, una buona maggioranza dell'opinione pubblica dei cittadini dell'ex Europa orientale preferisce il sistema attuale, con le sue crisi e delusioni: non sembra si tratti soltanto di coscienze deviate e tanto meno acquistate, in mancanza di compratori. Uno dei politici della sinistra moderata polacca, Michnik, ha spiegato ai propri colleghi perplessi del parlamento europeo che l'atteggiamento filoamericano dei nuovi paesi dell'Unione è un riflesso naturale che durerà ancora decenni, così come l'opinione pubblica qualificata in molti paesi dell'America Latina sarà naturalmente anti-americana. Secondo Bauman, citato da d'Orsi, gli intellettuali sono stati incoraggiati a condurre le loro analisi in modo distaccato, tecnico: sono diventati esperti e non più pensatori critici. Questo sarebbe il destino e il ruolo che il potere auspica per gli intellettuali, e questa la strada su cui molti di loro si sono lasciati docilmente indirizzare, diventando tecnici del consenso.

La stessa fine dell'intelligenza russa divenuta struttura portante nella creazione dell'Unione Sovietica. Non si tratta di paragonare due totalitarismi, si può dire tuttavia che l'ammodernamento (scolarizzazione, costruzione dall'industria pesante paramilitare, militari) aveva richiesto un tributo troppo alto di vite umane e di sofferenze per essere giustificato. Secondo gli storici russi (non i tecnici del regime di Putin), nel bilancio del XX secolo non si può parlare di successo, anche se ovviamente si ragiona in termini di una grande potenza.

D'Orsi è giustamente sensibile al rispetto dei confini nazionali, tuttavia parla di "rivoluzione nazionale afghana", senza dire che si trattava di occupazione militare sovietica ed esprime un parere molto negativo sulla decisione di ritirare da Kabul le truppe del Cremlino anche quando il suo fantoccio non reggeva più.

Meraviglia pure la simpatia per Milosevic, uno dei personaggi più citati nell'indice del libro. D'Orsi considera un delirante abuso della storia trattare Milosevic come il piccolo Hitler dei Balcani, mentre era fascista il croato Tudjman (ricordo che, nel suo caso, si tratta sempre di un generale comunista dell'esercito partigiano jugoslavo). Nei Balcani i paragoni e le similitudini non hanno molto senso. Il capo di Belgrado fu nazionalista e xenofobo nei confronti dell'islam e della nazione albanese, trattata come gruppo etnico minore. Voler vedere in Milosevic il dirigente di un nucleo duro postsocialista jugoslavo e non il portavoce della grande Serbia è un'immagine buffa per chi abbia bazzicato la regione. Sei, sette anni fa chiedeva l'appoggio di Putin, in quanto protettore di tutti i paesi slavi ortodossi: parliamo dunque di equilibri strategici regionali, non di ideologie. Nessuno è entusiasta dell'intervento della Nato in Serbia, ma non è paragonabile per gravità al lungo assedio di Sarajevo. D'Orsi ricorda che il paese oggi è da tutti chiamato "ex Jugoslavia", ma anche su questo punto si può con tranquillità eliminare la prospettiva di veder ripristinata l'unità del paese, e non a causa degli americani, ma perché Slovenia, Croazia, Macedonia, tre Bosnie e Serbia non hanno più alcuna voglia di stare insieme. ■

d.volcic@email.it

D. Volcic è saggista e giornalista

## L'utopia progressiva del dono nel mondo dell'utilitarismo dominante

## Il premoderno ma attuale

Mario Cedrini



All'inizio degli anni novanta, Alfredo Salsano raccontava il disagio sentito dall'"antiutilitarista storico" – colui che per avventura si fosse accostato al Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali (MAUSS) nel corso degli anni ottanta" nel constatare la "sorprendente fortuna della tematica del dono". Un disagio che oggi, probabilmente, l'antiutilitarista "storico" non avverte più, anche grazie all'opera di coloro che, come lo stesso Salsano, hanno contribuito in modo determinante a ravvivare la passione per – secondo Guy Nicolas – la "faccia nascosta della modernità" (aprendo così al dono la porta dei dipartimenti di economia: nel settembre 2008, Luigino Bruni, Guglielmo Faldetta, Pier Luigi Porta e Stefano Zamagni organizzavano un proficuo convegno interdisciplinare sulle ambiguità e i paradossi del dono all'Università Milano-Bicocca). La passione per quel dono, che le scienze sociali avevano rivelato con l'entusiasmo di Marcel Mauss e poi ricoperto, direbbe Jacques T. Godbout (*Quello che circola tra noi. Dare, ricevere, ricambiare*, ed. orig. 2007, trad. dal francese di Paolo Gomasca, pp. 391, € 22, Vita e Pensiero, Milano 2008) con il "privilegio paradigmatico dell'interesse" (è sempre plausibile che un'azione apparentemente disinteressata sia in realtà interessata; solo chi contesta il modello della scelta razionale deve fornire la prova) di fronte al quale il dono è costretto a inchinarsi.

La raccolta *Il dono nel mondo dell'utile* (introd. di Giulio Sapelli, pp. 131, € 13, Bollati Boringhieri, Torino 2008) include gli articoli che Salsano scrisse con l'intenzione di proseguire in Italia il lavoro degli antiutilitaristi della "Revue du Mauss" (Alain Caillé, Jacques Godbout, lo stesso Serge Latouche, per citare i più noti), dei quali Bollati Boringhieri pubblicò alcuni contributi. Salsano recuperava per il dibattito la teoria polanyiana della pluralità delle forme dello scambio (reciprocità, redistribuzione, mercato) e la coniugava con il *Saggio sul dono* di Mauss, giungendo così, da un lato, a criticare l'utilizzo strumentale del dono, cioè l'utilizzo della concezione strumentale del dono nelle scienze sociali, che per introdurre il dono nella modernità finiscono per cadere vittima del paradosso del *free gift* su cui hanno insistito in particolare Alvin Gouldner e Mary Douglas (il vero dono, nella modernità, è gratuito, non richiede restituzione; poiché tuttavia, diceva Roy Harrod, "there exists no such thing as a free lunch", allora il dono non esiste: e infatti in ogni dono c'è restituzione, almeno quella offerta dalla gratificazione che il donatore riceve dall'aver donato; ma ciò che non è gratuito, nella società moderna, è strumentale, cosicché – come mostrava Derrida – il dono diviene figura dell'impossibile). Dall'altro, si faceva portatore del progetto politico di volgere la reciprocità "nel senso di una progressiva, limitata e, perché no, interessata sottrazione ai rapporti mercantili e redistributivi", per "un ritorno del legame sociale alla ribalta della vita pubblica".

È questo il progetto esplicito dei lavori di Caillé e degli animatori del Mauss (da poco è stato aperto un cantiere permanente sul web, [www.journal-dumauss.net](http://www.journal-dumauss.net)), come il già citato Godbout, che oggi invita a ripensare il dono alla luce della necessaria separazione, che buona parte delle teorie moderne sul dono stentano a riconoscere, tra ciò che circola e il senso di ciò che circola, per "osservare ciò che circola in modo non indipendente dal legame" sociale. Per denunciare il "modello unico", quello della razionalità strumentale, "che tuttavia

non elimina le radici dell'opposizione tra individualismo e olismo", i due paradigmi cui Caillé ha affiancato un terzo, quello del dono. Paradigma – spiega Caillé in un saggio (il primo del volume *L'interpretazione dello spirito del dono*, a cura di Pierluigi Grasselli e Cristina Montesi, pp. 237, € 25, FrancoAngeli, Milano 2008) che ricorda la sua *Antropologia filosofica del dono* (1998; Bollati Boringhieri, 1998) – non paradigmatico, poiché, a differenza degli altri due, non deduce "la pluridimensionalità dell'azione sociale a partire da un movente unico"; paradigma di "un interazionismo generalizzato", "dell'associazione e dell'alleanza", che invitando (il dono stesso è un invito, direbbe Godbout) a non smembrare ciò che il dono unisce indissolubilmente, e cioè obbligo e libertà, interesse e disinteresse, chiarisce il senso dell'alternativa brutalmente posta da Mauss, "fidarsi interamente o diffidare interamente": darsi in modo incondizionale, e porre le condizioni solo in un secondo tempo, quello nel quale diviene possibile uscire

na, con il rischio di annullare le forme di comprensione felice tra dono, redistribuzione e persino mercato, dalle quali si mostrava attratto lo stesso Mauss nelle conclusioni del suo saggio? È il dubbio espresso in *Culture del dono* (a cura di Matteo Aria e Fabio Dei, pp. 238, € 22, Meltemi, Roma 2008) da Fabio Dei, per il quale a conferire coerenza alle tante pratiche di dono – così già per Mauss, aggiunge Dei rimarcando la debolezza del concetto di *hau*, lo spirito della cosa donata (si veda l'accurata ricostruzione del dibattito a opera di Matteo Aria nello stesso volume) – è il contrasto con il modello al quale si oppone. Già, ma è doveroso riconoscere che l'opera del Mauss ha offerto, almeno a partire da uno dei suoi testi chiave, *Lo spirito del dono* di Godbout (in collaborazione con Caillé, 1992; Bollati Boringhieri, 2002), e continua a offrire una delle poche "utopie progressive" (per usare le parole di Roberto Burlando nel già citato *L'interpretazione dello spirito del dono*) che fa apparire possibile l'emancipazione, almeno a livello teorico, dal consumismo della società contemporanea.

Ciò non toglie che occorra, con sempre più urgenza e in un clima di apertura, forse anche maggiore di quella proposta nella prima parte del nuovo libro di Godbout, fare i conti con l'utilitarismo dominante, tanto più in un momento di "sorprendente fortuna della tematica del dono". Ripensare il dono nell'economia e l'economia nel dono (si veda il saggio di Cristina Montesi in *L'interpretazione dello spirito del dono*): è il tema dell'enciclica *Caritas in Veritate* (pp. 142, € 3, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009) nella quale Benedetto XVI rilegge la *Populorum progressio* di Paolo VI sullo "sviluppo umano integrale" per "orientare la globalizzazione dell'umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione" ("non solo i tradizionali principi dell'etica sociale [...] non possono venire trascurati o attenuati, ma [...] nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica", che ha bisogno "di leggi giuste e di forme di redistribuzione guidate dalla politica, e inoltre di opere che rechino impresso lo spirito del dono"). L'invito è tuttavia circoscritto a coloro che credono nella "verità" cristiana che la chiesa affianca alla carità: davvero "senza verità (...) non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di interessi privati e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla

società"? A leggere l'invito dell'utilitarista consequenzialista Peter Singer a donare per porre fine alla povertà (*The Life (Salvare una vita si può. Agire ora per cancellare la povertà)*, pp. 207, € 17, Il Saggiatore), si direbbe di no. Letto insieme al precedente *One World. L'etica della globalizzazione* (2002; Einaudi 2003), *The Life You Can Save* appare un tentativo importante di prendere l'utilitarismo sul serio, come richiesto da Caillé. Demolendo progressivamente le buone ragioni per non donare, quasi a proseguire idealmente una sfida lanciata da Godbout, Singer finisce per porre il dono al centro di un progetto politico: la possibilità di affrontare la globalizzazione, ricorda, dipende dall'"espansione del cerchio", "da come risponderemo eticamente all'idea che noi viviamo in un unico mondo". Il dono può essere la risposta. ■

mario.cedrini@eco.unipmn.it

M. Cedrini è assegnista di ricerca in economia politica all'Università del Piemonte Orientale



dal legame sociale se il partner sacrifica l'alleanza agli interessi strumentali.

È il dono, orizzontale o verticale che sia, quello che conduce allo stato di indebitamento positivo, analizzato da Godbout nei rapporti di socialità primaria, e quello agonistico, fatto tra i rivali che si fronteggiano in un ideale *potlatch*, quello che conduce all'alleanza e quello che invita alla guerra, a offrire la precondizione per l'opzione *exit* dello schema di Albert Hirschman, opportunamente richiamato dallo stesso Godbout: opzione di libertà concessa da un mercato nel quale si è consumata una rottura, quella tra produttore e utente, che mentre porta in trionfo la sovranità del consumatore riduce lo spazio del dono nelle società contemporanee. Nell'opporre così tenacemente il dono (l'opzione *loyalty* sulla quale Hirschman faticò a soffermarsi) alla libertà del mercato e ai diritti del *welfare state* (l'opzione *voice*, quella della politica), non staranno i "MAUSSquettaires" invocando implicitamente un ritorno alla socialità premoder-

## Libro del mese

Luogo dal doppio immaginario: oasi sul mare per gli arabi, Arabia esotica e rassicurante per gli Occidentali. Una città cosmopolita, senza freni, impossibile da arginare e da rendere politicamente corretta. E difficile da ridisegnare anche sul piano urbanistico.

## Miss Universo è libanese

di Riccardo Cristiano

Samir Kassir

BEIRUT

STORIA DI UNA CITTÀ

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese

di Mario Marchetti,

pp. 698, € 35,

Einaudi, Torino 2009

“Quella sera, a migliaia di chilometri dalle coste mediterranee, Miami sceglieva come Miss Universo per il 1971 la libanese Georgina Rizk”. Per molti Beirut è sinonimo di un'interminabile guerra civile o di una dolce vita al profumo d'Oriente arricchita da superbe bellezze femminili. E la dicotomia di Beirut che Samir Kassir racconta come pochi altri. La vita di Georgina Rizk ne potrebbe essere l'emblema: nel '71 Miss Universo, alla fine degli anni settanta combattente.

Illustrando lo spirito della città, Kassir fa emergere magistralmente l'indole cosmopolita di Beirut e quella feudale di buona parte del suo notabilato politico, reo dello scempio urbanistico che già dagli anni cinquanta ha cominciato a deprecare questa “città giardino” e dello scandalo della cintura della miseria che la avvolge. Luci e ombre non possono mancare in una storia vera, il cui senso però è costantemente modernista, sin dall'Ottocento; “Mescolando uomini d'affari, artisti, intellettuali e turisti, attirati dall'una o dall'altra delle sue tante facce, la città appariva come il microcosmo di un mondo arabo totalmente in sintonia con il più vasto mondo”. È una storia paradigmatica, indispensabile per capire come avrebbe potuto funzionare e quindi cosa non abbia funzionato nel rapporto tra mondo arabo e il più vasto mondo. Ecco perché questo libro di Kassir può essere definito indispensabile.

Si guardi con attenzione l'immagine riprodotta sulla copertina. L'ufficio dell'autore era proprio lì, appena al di là del lembo destro della fotografia, dopo l'edificio con la cupola azzurra, in un cubo di vetro modernissimo, sede del principale giornale libanese, “an-Nahar”. Dunque quando scriveva, anche Kassir vedeva l'inusuale piazza che noi vediamo in primo piano. Una piazza della quale è difficile cogliere il senso. Centralissima, oggi è ridotta a una zona di decompressione tra Beirut est, la città cristiana, e Beirut ovest, quella musulmana. Ma curiosando tra le pagine del libro si scopre che la dimensione di non-luogo è un lascito di quei tre terribili lustri di guerra che Beirut vuole dimenticare, cancellare, come dimostra il gran numero di gru che nella foto e nella realtà di oggi si vedono all'opera.

Già negli anni trenta, durante il mandato francese, quella piazza “era il punto di convergenza quotidiano di cittadini e campagnoli, diretti ai luoghi di lavoro, ai negozi dei dintorni o agli uffici governativi, che avevano sede sul lato nord della piazza. Alberghi, ristoranti e soprattutto caffè ne accentuavano ulteriormente la funzione di crogiuolo. Animata di giorno, non lo era di meno di notte, con le nuove sale cinematografiche che vi vennero aperte, i locali notturni e soprattutto il quartiere riservato, in una viuzza che nasceva sul suo fianco orientale”. E, anche se un po' declassata, negli anni sessanta era ancora vivace. Ora si torna a osservare la copertina; la fotografia ci dice che in piazza dei Martiri si vedono pochissime automobili in transito, non ci sono più caffè o locali notturni su quei marciapiedi abbastanza desolati. Piazza dei Martiri è proprio la grande incompiuta, forse perché i martiri a Beirut non sono finiti.

Infatti, rispetto a quando fu scattata la nostra foto, sul lato superiore della piazza, lì dove si vedono i prefabbricati che segnalano qualche lavoro in corso, adesso c'è il memoriale di Rafik Hariri, il premier assassinato nel 2005 da chi non voleva che Beirut riprendesse il cammino che ha caratterizzato la sua storia dall'Ottocento fino allo scoppio della guerra civile, nel 1975: quel cammino che Kassir ha definito di “metropoli araba mediterranea occidentalizzata”. Pochi mesi dopo l'assassinio di Rafik Hariri, la stessa mano ha eliminato anche Kassir, come molti altri esponenti politici, tutti invisibili al regime siriano, il grande accusato per tutte quelle stragi ancora in attesa di giudizio.

Rafik Hariri e Samir Kassir non erano simili. Tanto il primo era un miliardario e un politico pragmatico, tanto il secondo era un intellettuale di sinistra. Ma, quando uccisero Hariri, Samir Kassir guidò all'insurrezione pacifica la città dei giornali, dei commerci, dei bordelli, del legame indispensabile con l'altra sponda del Mediterraneo. Poi è saltato in aria anche lui, ucciso dall'esplosivo nascosto nella sua Alfa Romeo, esplosa come

un'auto suicida quando lui ha aperto la portiera per recarsi nel grande cubo di vetro che si affaccia su piazza dei Martiri. Rafik Hariri invece è stato ucciso in un altro punto d'eccellenza della città, davanti all'Hotel Saint-Georges. Questo libro ci racconta come quell'albergo è stato il primo di quelli pensati per i turisti più abbienti. E scatenò con i suoi bagni una vera rivoluzione: “Non soltanto tale rinnovato legame tra il mare e la popolazione urbana attenuava lo spopolamento estivo della città, ma il diffondersi del costume da bagno imprimeva un'impennata alla semplificazione dell'abbigliamento. Sempre più si vedranno donne darsi alla balneazione. Erano cambiati contesti sociali e strutture”. Siamo all'inizio di bellissime pagine sul romanzo urbano di Beirut, le pagine sull'emancipazione femminile nelle quali ci racconta lo svelamento di molte beirutine. Leggendo viene da chiedersi se sia stato il caso a portare gli assassini a far saltare in aria Rafik Hariri proprio lì, davanti all'Ho-

tel Saint-Georges. Insieme a lui non volevano far saltare in aria anche quella storia di emancipazione?

L'autore, però, raramente cede alla passionalità: si spoglia dei panni del polemista e ricostruisce con estremo rigore la storia della sua città. Tanto che già nell'introduzione ammette che “sotto il cemento, la morfologia stessa della città non si coglie più”. L'intellettuale che non accetta che la morte sia il solo destino riservato agli arabi esordisce dicendoci che la modernità ha un suo paradosso: “Più l'agglomerato urbano si ingrandisce, più assomiglia a quello che era il groviglio della città *intra muros* prima



ma che l'apertura di varchi nella trama degli edifici gli avesse conferito una parvenza di armonia”.

Questa ammissione dolorosa non è il prodotto di una semplice constatazione urbanistica. Il paradosso riguarda il rapporto di Beirut con la modernità. È proprio la fiducia nella modernità che ha spinto i beirutini a trasformarla da insignificante *ribat* in scalo per eccellenza, addirittura città-simbolo del disperato riformismo ottomano. Una città capace di sconfiggere concorrenti illustri come Aciri, Tripoli, Haifa. E il simbolo di questa fiducia nella modernità è proprio la rottura della città *intra muros*: una città moderna, che sceglie sempre l'innovazione, si chiama strada carrozzabile o ferrovia o illuminazione a gas e poi elettrica o telegrafo, non può che voltare prestissimo le spalle ai vicoli maleodoranti e insalubri, alle case con le finestre solo sugli interni, che isolano i singoli nuclei dalla società, e scegliere i viali moderni, illuminati, puliti, con edifici aperti alla società: tanto da donare all'architettura la casa con le finestre centrali costruite intorno a tre archi.

Nella contraddittorietà della vita, la storia di Beirut che Kassir ci racconta è una storia araba che non cede al passatismo, alle dittature, rimane la storia di una città di mercanti, di ceti medi, di giornali, di sindacati, di imprenditori, di dissidenti, e ovviamente di farabutti. Kassir non ne nasconde le pecche, gli errori, neanche gli orrori. Ma la riconosce come il prodotto dell'incontro strenuamente voluto con il Mediterraneo, con l'Europa, con l'Occidente. Però “il brusio del mondo è crudele. L'universalità cui Beirut non aveva smesso di ambire da circa due secoli eccola infine raggiunta, e ciò avviene grazie alla guerra. Per la prima volta nella storia moderna la città si chiude all'esterno. La tentazione dell'Occidente sfocia nel suo contrario”. E piazza dei Martiri è ancora lì, incompiuta. ■

specchiere@gmail.com

## Svizzera d'Oriente

Luogo dal doppio immaginario: oasi sul mare per gli arabi; Arabia, nella versione di un Oriente minimalista e, dunque, di un'intrigante ma rassicurante esotismo per gli occidentali. E specchio delle sue molteplici identità. Così, in *Beirut*, descrive la capitale libanese Samir Kassir, uno dei più importanti intellettuali libanesi contemporanei, del quale Einaudi aveva già pubblicato nel 2006 l'ultimo libro, *L'infelicità araba*. Nella città amata e protagonista di queste belle pagine, Kassir, storico, giornalista, impegnato militante di sinistra, perderà infatti la vita nel 2005. Vittima delle ricorrenti tensioni che, a partire dal 1975, anno dello scoppio della lunga guerra civile e del pesante gioco nell'area di stati della regione ma non solo, hanno ciclicamente segnato la storia libanese e di questa straordinaria città incastonata tra mare e montagna.

Ma *Beirut* non è il resoconto di quel conflitto, che pure ha fatto della capitale libanese uno dei temi più narrati della fine del Novecento. Anzi, quella guerra, così come le tensioni successive, è toccata quasi marginalmente. Lo sguardo indugia altrove, senza per questo rifuggire la contemporaneità. Kassir fa appunto, come dice il sottotitolo dell'opera, la *Storia di una città*: politica certo, ma anche sociale. Mescolando temi e approcci che, solitamente, vengono lasciati nel retrobottega della grande storia, indispensabili, però, per capire l'eterogeneità del luogo e i suoi mai sopiti riflessi identitari. Kassir non trascura i grandi eventi che segnano la storia del Libano pre e post ottomano, così come i tempi del mandato francese o dell'indipendenza, ma il cuore pulsante del libro è altrove. È nella storia urbana della città, dalla nascita del porto alla modernizzazione della breve era egiziana, sino alle razionalizzazioni urbanistiche dell'epoca mandataria, per giungere ai recenti sventramenti di Solidere. È nella storia culturale della città, dai tempi della Nahda sino al trapianto, riuscito, delle università americana e francese, nel tessuto arabo. È nel mostrare la “città francese”, la sua modernità coloniale, il sogno della “piccola Parigi” sulle falesie, ma anche la riscoperta dell'arabità durante la Seconda Rinascita, quella degli anni tra le due guerre mondiali.

Uno sguardo che non si incentra solo sul dibattito intellettuale, ma che mette a fuoco gli stili di vita, i gusti, i consumi. Un filo che guida Kassir attraverso il tempo, dalla Belle Époque beirutina, passando per la nascita dei grandi alberghi, luoghi quasi mitologici per gli occidentali ma anche per gli arabi, che giungevano nella città più libera, nei costumi, del loro mondo, sino al tempo della “Svizzera d'Oriente”, della “repubblica mercantile” al potere, in cui la mescolanza tra pubblico e privato, tra affari e politica, dominava trasversalmente città e paese. Un percorso che Kassir mostra anche attraverso il mutamento sociale che investe l'universo femminile, quello del consumo, del tempo libero, dallo sport ai bagni di mare facilitati dalla spiaggia in città, ma soprattutto dall'interazione beirutina con gli stili di vita occidentali. Insomma, la Beirut cosmopolita, la città senza freni, impossibile da regolare. Anche urbanisticamente. Interessanti sono le pagine in cui l'autore mostra il vano tentativo di Ecochard di ridisegnare la città, cercando di preservarne la bellezza paesaggistica e di conferirle un assetto che fosse meno ingiusto verso quanti vivevano nella cintura di miseria che la circondava. Ingiustizia che, pochi decenni dopo, sarà alla base del radicamento di Hezbollah tra gli sciiti. Una scommessa perduta, che spiega l'attuale caotico assetto a macchia urbana della capitale libanese e lo scempio che ne è derivato.

Città dai molteplici volti e dalle mille contraddizioni, Beirut. Cosmopolita ma non troppo; incapace di eliminare quei particolarismi che sarebbero esplosi con violenza, complice l'assetto politico istituzionalizzato su base confessionale, nella guerra civile. Smontando luoghi comuni e facili rappresentazioni, Kassir mostra come dentro al quadro urbano, e a dispetto della sua continua trasformazione, Beirut si sia limitata a giustapporre i particolarismi dei nuovi migranti, o addirittura i loro antagonismi, ad antichi riferimenti identitari mai venuti meno, impedendo alla città di farsi davvero crogiolo. Tanto che i beirutini sapranno adattarsi alle dinamiche di mobilitazione politica e geopolitica di carattere nazionale e internazionale, che seguiranno prima la guerra arabo-israeliana del 1967, con l'innestarsi della questione palestinese su quella libanese, poi quella civile. Manca un capitolo a questa storia di Beirut: quello che narra la città durante e dopo la devastante guerra libanese con Israele del 2006. Purtroppo Samir Kassir non potrà mai scriverlo, anche se, in filigrana, il libro ci permette di capire quanto accadrà dopo.

RENZO GUOLO

R. Cristiano  
è giornalista

## Buoni per ricordare

di Gerardo Padulo

Guido Panvini, dottore di ricerca presso l'Università della Tuscia e ricercatore all'Università di Macerata, ricostruisce, sotto un titolo che evoca gli opposti estremismi di moderata e democristiana memoria, "il processo di militarizzazione della lotta politica in Italia innescato dalla violenza diffusa tra l'estrema destra e l'estrema sinistra" (quarta di copertina) negli anni 1966-1975. Il volume ruota intorno alle manifestazioni della violenza politica che stanno prima e alla base dei delitti e delle stragi che hanno insanguinato il nostro paese negli anni settanta. Il lavoro è stato già magnificato e glorificato sul "Corriere della sera" del 17 settembre e su "La Stampa" del 3 ottobre scorsi. Essendo stato detto tutto il bene possibile, mi permetto di criticarlo a fini di giustizia.

Dirò subito che la violenza politica, se è un fenomeno di lunga durata nella storia dell'Italia unita, è nuova, in quanto categoria interpretativa, agli usi storiografici: come applicarla utilmente? Come delimitarla? È possibile riferirla al decennio esaminato come un carattere distintivo? Questi problemi re-



stano insoliti e, soprattutto, il limite più evidente della ricerca consiste nell'assenza pressoché totale dello stato. L'analisi di Panvini è sostanzialmente binaria - la destra ha fatto, la sinistra ha risposto; la destra ha detto perché la sinistra ha fatto; la sinistra, invece, ha fatto perché la destra ha detto... - e mi ha riportato alla memoria il necrologio dell'ex capo della polizia Vincenzo Parisi scritto da Pino Arlacchi per "La Repubblica" del 3 gennaio 1995. Arlacchi scrisse che Parisi "amava molto rievocare" nelle conversazioni avute con lui "la cessazione graduale della più scandalosa istituzione ereditata dal fascismo [scil. casellario politico centrale] avvenuta a partire dal 1968". Parisi, allora giovane funzionario, la propose al capo della polizia del tempo "in ragione dei perduranti forti dubbi con la costituzionalità del sistema, con riguardo all'ampiezza ed eccessiva discrezionalità del controllo".

Che cos'era il casellario politico centrale? Era l'anagrafe centralizzata, e periodicamente aggiornata, dei sovversivi, conservata e gestita dal ministero

dell'Interno. Era uno strumento inventato da Francesco Crispi nel 1894 per tenere sotto controllo l'universo dei potenziali eversori dell'ordine pubblico e degli assetti statutari, dagli anarchici dinamitardi ai leader socialisti. In pratica, le

autorità provinciali di polizia seguivano da vicino e marcavano in modo stretto tutti i sovversivi: quelli più pericolosi venivano seguiti anche da Roma e i loro fascicoli venivano aggiornati obbligatoriamente ogni tre o quattro mesi con informazioni personali, politiche, ambientali e, perfino, con dicerie. In questo modo, le autorità centrali avrebbero potuto avere la percezione misurata e realistica di ogni possibile, eventuale emergenza.

In gran parte, fino al 1945, il casellario politico è depositato oggi presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma: per dire della sua eccezionale importanza basta notare che il *Dizionario del movimento operaio* è stato impostato e costruito in prevalenza sulle informazioni contenute in questa ciclopica anagrafe. Naturalmente, la filosofia del casellario politico centrale non aveva nulla da spartire con la Costituzione repubblicana, così come, sia in linea di princi-

pio che praticamente, qualsiasi altra attività di polizia preventiva o politica.

Comunque sia, nel 1968 Vincenzo Parisi propose e il capo della polizia accettò di chiudere il casellario politico centrale. Restarono per qualche anno aperti

una costituzione formale antifascista e su una costituzione materiale anticomunista. In altre parole, i servizi d'intelligence sono stati, come Arlecchino, servi di due padroni, e Paolo Emilio Taviani, com'è stato detto, correva la mattina a cele-



## L'Indice puntato

## Religioni e modernità

Giovanni Filoramo, Franco Garelli,  
Vito Mancuso, Alberto Somekh

Le tre religioni monoteistiche si sono sempre misurate, fin dal sorgere dell'epoca moderna, con i problemi posti dal nascere della scienza, dalla scoperta di nuovi mondi, dall'imporre del razionalismo critico, dalle conseguenze dei processi legati all'affermarsi di un'economia di tipo capitalistico.

Gli effetti dei conflitti suscitati da questo confronto si sperimentano ogni giorno nella vita pubblica e privata dei cittadini, credenti e non.

Ne discutono, a partire dai quattro volumi "Le religioni e il mondo moderno", a cura di Giovanni Filoramo (Einaudi), uno storico del Cristianesimo, un sociologo, un teologo e un rabbino.

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESEUn mercoledì da lettori  
Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 20 gennaio 2010, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

## Fu guerra civile fredda?

di Mirco Dondi

Guido Panvini

**ORDINE NERO, GUERRIGLIA ROSSA**  
LA VIOLENZA POLITICA NELL'ITALIA DEGLI ANNI  
SESSANTA E SETTANTA (1966-1975)  
pp. 301, € 30, Einaudi, Torino 2009

Il lavoro di Panvini individua nella morte dello studente socialista Paolo Rossi, avvenuta all'Università di Roma nell'aprile del 1966, la prima vittima di uno scontro tra gruppi politici dagli anni quaranta. Da qui si snoda una narrazione che rileva un altro punto di svolta, quello dell'11 e 18 marzo 1968, con gli attacchi neofascisti alla Sapienza di Roma occupata, come documentano anche le foto del 18 marzo che ritraggono Giorgio Almirante (di lì a poco segretario del Msi) e del dirigente Giulio Caradonna, a capo di quella spedizione. Se da destra si calca sull'impiego della violenza - il Msi cerca di provocare scontri di piazza anche nelle elezioni regionali del 1970 - è altrettanto chiaro che la scelta della violenza cova sotto la cenere anche fra l'estrema sinistra, che, prima di ricorrervi, la teorizza. Già quell'Italia del 1966 appare una polveriera, un'arena politica nella quale è facile provocare reazioni a catena.

A partire dal 1970, si infittisce la violenza politica, non di rado letta dai media e dai protagonisti del tempo ricorrendo alla categoria di guerra civile o, secondo successive interpretazioni, di guerra civile fredda. L'autore, tuttavia, giudica troppo semplificanti queste categorie perché non rispondenti alle differenze dei movimenti e dei partiti che si agitano in questo scenario e le respinge, inoltre, in ragione dell'unicità del periodo. Si può obiettare che ogni guerra civile presenta soggetti politici diseguali

all'interno dello stesso schieramento e che ogni periodo ha la sua specificità.

Se, nel tentativo di una lettura globale, può essere condivisibile ricordare che in quel decennio ci furono anche albe e non solo tramonti, la natura di quell'oscurità va comunque definita anche perché inficia gli elementi positivi che quel decennio ha prodotto. Con trasparenza, Panvini si augura che "alla fine della storia qui narrata siano più le domande che le risposte a stimolare la riflessione". "Complessità" è infatti uno dei lemmi menzionati con più frequenza in un tema che più di altri racchiude una serrata successione di eventi. Da qui la fatica a proporre categorie esplicative, dopo avere reso ancora più sgranata la materia.

Nel testo sono evidenti alcune divaricate suggestioni interpretative non pienamente sciolte, specie nella parte dedicata alla strage di piazza Fontana, dove la correttezza degli elementi ricostruiti si infrange su spunti non sempre convincenti per riassetare una nuova linea di lettura; in questo caso l'ammissibilità della violenza - nel documento di Lotta continua risalente al giorno successivo alla strage di piazza Fontana - e il rivolgimento golpista non ritenuto possibile in quel momento da Adriano Sofri, dall'editore "terrorista" Giangiacomo Feltrinelli e dalle Brigate rosse, che scrutano fra l'estremismo anarchico per fare luce sui possibili esecutori della strage, sono elementi interessanti che però non cambiano la visione d'insieme che percepì in quel momento larga parte della sinistra, timorosa di un golpe e progressivamente conscia dell'azione di provocazione ordita con la strage. Certo, sono angolazioni che sceglie l'autore, cui va però attribuito il merito di avere scritto un testo interpolato dalla pubblicistica coeva, dalle memorie e dai nuovi documenti ora a disposizione.

circa 350 fascicoli, quelli dei "pericolosissimi": dopo di che anch'essi furono abbandonati e ogni attività del casellario venne definitivamente sospesa. Che cosa accadde dopo? Accadde che le informazioni piovvero nei fascicoli rare e casuali come i temporali estivi, che il monitoraggio periodico dei sovversivi andò a farsi benedire e che i fascicoli di pericolosissimi eversori, di destra e di sinistra, restarono privi di notizie per lunghi periodi di tempo. In pratica, in omaggio alla Costituzione, venne smantellato uno strumento - certamente incostituzionale - che, comunque, era stato utile e avrebbe potuto ancora essere utile per la difesa della Costituzione. In verità, non sapremo mai se la chiusura del casellario fu il risultato di un eccesso di zelo da parte di funzionari poco accorti o la predisposizione di un sofisticato marchingegno per favorire in qualche misura e per qualche tempo l'intensificazione delle minacce eversive e sollevare/vaccinare in questo modo il paese contro gli estremismi. Ma, al di là della chiusura del casellario, è possibile parlare di un qualsiasi fenomeno sovversivo o eversivo svoltosi negli anni sessanta e settanta del secolo scorso senza quasi tenere conto dell'attività o dell'inattività dello stato? Dice ancora qualcosa l'operazione "manifesti cinesi", progettata al ministero dell'Interno da Federico Umberto d'Amato ed eseguita dai neofascisti di Avanguardia nazionale per seminare zizzania a sinistra? Insegnano qualcosa le infiltrazioni e le immedesimazioni dei servizi segreti nelle aree radicali sia di destra che di sinistra?

Il problema dello stato nella storia dell'Italia repubblicana è complicato da alcune circostanze: lo stato non è sovrano, ma atlantico; poggia, poi, su

brare la Resistenza e la sera lavorava a organizzare la rete *Stay-behind*. Si tratta di complicazioni forti ma ineludibili per chiunque voglia riflettere e far riflettere su quanto è avvenuto. Lo storico non può limitarsi a fare il fotografo e a dare il suo "punto di vista": egli insegue la verità e può proporla alla riflessione di tutti, se ritiene di averla raggiunta o di essersi approssimato a essa, a patto che fondi la ricerca sull'esplorazione paziente e ragionata di tutte le vie che possano aiutare ad acquisirla o ad avvicinarla.

E qui tocchiamo un altro limite del testo: nel dare conto delle offese, delle parate e delle risposte della singolar tenzone tra "neri" e "rossi", Panvini spesso tritura e appiattisce i fatti. Il convegno del Parco dei Principi del maggio 1965 al quale partecipano industriali, servizi segreti, esperti di guerra psicologica e fascisti variegati viene esposto come un evento di importanza minore rispetto alla morte dello studente Paolo Rossi avvenuta a Roma il 27 aprile 1966, tanto minore che la periodizzazione proposta nel sottotitolo parte dal 1966 e non dal 1965. In altre parole, una teorizzazione strategica viene posposta a una caduta più o meno accidentale. Giuseppe De Lutiis, con cui ho lavorato nella Commissione stragi guidata da Giovanni Pellegrino, amava dire di certi libri che erano buoni "per ricordare". Ecco: il lavoro di Panvini è buono per ricordare; ovvero per raccontare ai posteri come si faceva storia nell'era del secondo Cavaliere. Per ragionare, no.

gerardopad@libero.it

## L'eurocentrismo è un limite

di Marco Galeazzi

Aldo Agosti  
IL PARTITO MONDIALE  
DELLA RIVOLUZIONE  
SAGGI SUL COMUNISMO  
E L'INTERNAZIONALEpp. 273, € 15,  
Unicopli, Milano 2009

Malgrado i timori dell'autore, non è affatto "dato" questo libro, che raccoglie alcuni saggi sul movimento comunista, quasi tutti pubblicati nel corso degli anni settanta. Agosti ritorna infatti sui suoi passi, ossia a quella storia documentaria della Terza Internazionale che, per molti versi, inaugurava in Italia una stagione di studi nella quale l'interesse crescente per la storia sociale si intrecciava con il "ripensamento della strategia comunista nei paesi capitalistici dell'Occidente".

Quell'epoca sembra lontanissima, ben più dei trent'anni trascorsi da allora. Come nota l'autore, "a tutti gli storici del comunismo fra il 1989 e il 1991 è, in un certo senso, franato il terreno sotto i piedi". Peraltro, anche la politica attuale non sembra poggiare su solide fondamenta, malgrado l'affermazione acritica del primato dell'Occidente e la pretesa equazione fra democrazia e principi del liberalismo che hanno ispirato alcune tendenze storiografiche, ancora permeate dalla mentalità di una guerra fredda che pure si vorrebbe archiviata.

Nel criticare i limiti di un'interpretazione fondata su una visione cospirativa della storia, il lavoro di Agosti prende le mosse dalla tesi secondo la quale l'esperienza del comunismo non è riducibile agli "ordini di Mosca", ma va letta nella sua complessità.

Con il supporto dell'analisi comparata, già sperimentata dall'autore, egli mostra nel suo percorso interpretativo come si debba parlare di comunismi e non di comunismo tout court, soprattutto se lo si intende come un fenomeno monolitico. Tale non fu il Comintern fin dalla sua genesi che, attraverso l'incontro tra il modello sovietico e il marxismo rivoluzionario occidentale, determinò una rottura profonda della tradizione del socialismo della II Internazionale.

Articolato è il quadro dei partiti che aderirono al congresso fondativo dell'Internazionale comunista, nei quali si intrecciavano componenti diverse, dall'anarco-sindacalismo alla matrice sindacalista rivoluzionaria, dalla socialdemocrazia tedesca al socialismo massimalista italiano. Altrettanto variegata sarebbe risultata l'adesione ai ventuno punti del II congresso del Comintern, che

segnò l'avvio del drammatico passaggio dalla spontaneità alla centralizzazione organizzativa, così come dalla tematica consiliare al primato del partito.

Neppure di fronte al fascismo - rileva Agosti - è possibile cogliere una posizione univoca dell'Internazionale comunista. Alla visione schematica di Zinov'ev, secondo il quale il fascismo rappresentava "una variante italiana della reazione capitalistica internazionale", si contrapponeva l'analisi di Radek, che insisteva sul carattere di massa del fascismo, in sostanza anticipando l'indagine di Togliatti e soprattutto di Gramsci sulle componenti sociali del fenomeno, nonché sul "filo di un'analisi differenziata, che tende a cogliere le contraddizioni interne al fascismo e le varie articolazioni del rapporto di questo con il capitalismo, in specie con il capitale agrario". Nondimeno, l'attesa di uno sbocco rivoluzionario in Germania avrebbe inibito la comprensione del legame tra fascismo e capitalismo.

Da tale limite è inseparabile il nesso riforme-rivoluzione: alla prospettiva escatologica dell'inevitabile esito rivoluzionario della crisi del capitalismo (e della sua non riformabilità) subentrò, con l'allontanarsi di tale sbocco, la parola d'ordine del fronte unico, "primo momento creativo" della ricerca delle forme di transizione alla rivoluzione proletaria, rapidamente abbandonato nel corso del V congresso dell'Internazionale comunista. A partire dal 1926, il progressivo allineamento alle tesi staliniane del socialismo in un paese solo e del socialfascismo avrebbe determinato "un notevole impoverimento dell'elaborazione teorica sulla strategia rivoluzionaria nei paesi a capitalismo avanzato".

Sul primato dell'Urss e della politica estera sovietica nel movimento comunista, nonché sul carattere tattico della lotta democratica all'indomani del VII congresso dell'Internazionale comunista, Agosti mostra di condividere le acquisizioni storiografiche più significative (si pensi, fra gli altri, ai contributi di Procacci, Franco De Felice, Natoli e Di Biagio). Ma un'indubbia originalità riveste la sua ricostruzione dei rapporti tra centro e sezioni nazionali dell'Internazionale.

Quale fu l'influenza di queste ultime sulla linea dell'Internazionale stessa? E quale fu l'esito dell'azione dei rappresentanti nazionali negli organismi di direzione del Comintern sui rispettivi partiti? L'egemonia sovietica limitò gravemente l'autonomia dei partiti comunisti (non solo europei), determinando "un regime di sostanziale 'sovranità limitata' nei gruppi dirigenti nazionali", con una forte accentuazione dell'ele-

mento ideologico, che produsse un grave ritardo nell'analisi dell'economia e dello stato. È tuttavia possibile cogliere l'esistenza di "spinte endogene" e di processi reali nei diversi paesi, che mostrano l'inconsistenza "euristica" della categoria del totalitarismo e che contribuiscono a spiegare come il rifiuto della democrazia "borghese" fosse declinato in modo diverso dai principali partiti comunisti europei.

Il tema della democrazia fu presente, sia pure tra contraddizioni ben note, nell'elaborazione del Pci, "la più decisa e la più militante" tra le forze di opposizione al regime fascista, sino a divenire un fattore essenziale del radicamento del partito nel tessuto della nazione e dell'originalità della strategia adottata nel secondo dopoguerra, con esiti profondamente diversi da quelli del Pcf e della Kpd.

Il metodo comparativo soccorre anche nell'esame della diffusione del marxismo nei partiti e nei movimenti di quello che sino a pochi anni fa veniva definito "Terzo mondo": un'indagine che forse costituisce il contributo più significativo del lavoro di Agosti, da tempo impegnato a superare il limite eurocentrico della storiografia di sinistra. È nota l'influenza del marxismo nei paesi asiatici, africani e latinoamericani. Meno studiato - come nota Agosti - è il processo di maturazione dei diversi marxismi extraeuropei.

Su tale nodo, l'autore muove dai lavori di Gallissot, Samir Amin, Aricò, Bernal, Calchi Novati (per citare solo alcuni nomi di una letteratura vastissima) e giunge a delineare l'evoluzione ideale e politica del socialismo dei paesi coloniali, che si intrecciò profondamente con le diverse realtà nazionali. Si pensi al rapporto fra marxismo e nazionalismo nel mondo arabo e africano, alla maturazione di un originale marxismo nella Cina di Mao, nel Vietnam di Ho Chi Minh, nell'Indonesia.

L'ortodossia leninista della III Internazionale, che si impose sulle posizioni eterodosse di figure come il tataro Sultan Galiev e l'indiano Roy, non sarebbe valsa a impedire l'incontro fra la teoria marxista e le aspirazioni di indipendenza, libertà e progresso dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Ed è a questa realtà complessa, destinata a misurarsi negli anni cinquanta e sessanta, via via, con il neutralismo e con il movimento dei non allineati, nonché con fenomeni diversissimi come il nehrismo, il panarabismo, il terzomondismo cubano e cinese, che si deve guardare - argomenta Agosti - in una prospettiva che rende impossibile un'"interpretazione autentica" del marxismo, ma che ne fa ancora la base della trasformazione sociale del Sud del mondo agli albori del nuovo secolo.

marco.galeazzi@libero.it

M. Galeazzi è insegnante e studioso del comunismo europeo

## Dall'Agro pontino al Tennessee

di Giovanni Borgognone

Wolfgang Schivelbusch  
3 NEW DEAL  
PARALLELISMI  
TRA GLI STATI UNITI  
DI ROOSEVELT,  
L'ITALIA DI MUSSOLINI  
E LA GERMANIA DI HITLER  
1933-1939ed. orig. 2006, trad. dall'inglese  
di Guido Lagomarsino,  
pp. 218, € 16,50,  
Tropea, Milano 2009

Negli anni trenta molti osservatori europei e americani non esitarono a mettere in luce importanti analogie tra le politiche del *New Deal* statunitense e quelle dei regimi totalitari del Vecchio continente. La vittoria degli Alleati su nazismo e fascismo è il successivo scenario internazionale non consentirono tuttavia di sviluppare un'approfondita analisi comparativa in quella direzione: "Il nome di Roosevelt non fu più accostato a quelli di Hitler, Mussolini e Stalin, ed egli fu a posteriori considerato il santo patrono della democrazia liberale".

Nel presente volume Schivelbusch, storico tedesco che vive tra Berlino e New York, è tornato sul tema, consapevole del fatto che, comunque, una comparazione non è un'equazione. È il libro si concentra, in particolare, sui punti di convergenza tra l'Italia fascista, la Germania nazista e "un *New Deal* spoetizzato", lasciando dunque sullo sfondo il rapporto tra Stati Uniti rooseveltiani e Russia staliniana, anche questo un argomento assai complesso che meriterebbe oggi di essere ripensato. Schivelbusch segnala altresì un precedente nella prospettiva di ricerca da lui adottata: un articolo di John Garraty apparso nel 1973 sull'*American Historical Review*. La "puzza di zolfo che circondava le figure di Hitler e di Mussolini" impedì però agli storici di sviluppare quel filone di studi.

Oggi è evidente come una storiografia "scientifica" non possa arrestarsi di fronte all'idea di fascismo, nazismo e stalinismo come esempi di "male assoluto". Schivelbusch mette opportunamente in luce la necessità di non perdere di vista, accanto alle tendenze repressive e omicide dei regimi totalitari, la loro componente sociale egualitaria, che contribuì in modo determinante alla loro popolarità negli anni trenta. La stessa dottrina razzista del nazional-socialismo, osserva l'autore, "comportava anche una prospettiva di uguaglianza per tutti i membri del popolo tedesco". Un aspetto del nazismo, quest'ultimo, sostanzialmente rimosso dopo il 1945.

Orbene, un'operazione analoga, ma all'inverso, è necessaria per una riconsiderazione oggettiva del *New Deal*, tradizionalmente "idealizzato come coraggiosa e generosa alternativa ai regimi della Germania e dell'Italia". Essi furono in realtà tre *New Deal* con

notevoli punti di contatto: la presenza di un leader forte, un'ideologia nazionale, il controllo statale dell'economia, la centralità della propaganda governativa. Molti esponenti liberal americani dell'epoca, peraltro, videro con chiarezza tali punti di contatto. Lo storico Charles Beard, ad esempio, considerava la repressione politica messa in atto dal fascismo un fenomeno secondario, che non avrebbe dovuto oscurare "le potenzialità e gli insegnamenti di quell'avventura". Uno stimato scrittore come Waldo Frank definì la rooseveltiana *Nra* (National Recovery Administration) "l'inizio del fascismo americano"; un fascismo adattato, ovviamente, alle istituzioni liberaldemocratiche degli Stati Uniti, dove i leader fascisti non potevano essere imitatori del Führer o del duce, impettiti in camicie argentee, "ma signori assennati in abito scuro".

Tra gli aspetti più rilevanti del lavoro di Schivelbusch vi è poi l'analisi della leadership carismatica. In tale prospettiva, egli accosta ai raduni di Hitler le "chiacchierate al caminetto" del presidente americano (che chiamò così i propri appelli nazionali alla radio). In effetti, al pari dei dittatori totalitari, Roosevelt comprese l'importanza di un uso abile e spregiudicato dei mezzi di comunicazione per fare presa direttamente sulle masse. Una significativa iniziativa della *Nra* fu, in tal senso, la campagna della *Blue Eagle*. Il simbolo dell'aquila azzurra doveva essere esposto dai produttori e dai commercianti che rispettavano gli standard della *Nra*; e gli acquirenti erano invitati, per dovere patriottico, a comperare solo nei negozi che recavano il simbolo.

Non meno interessanti sono poi le osservazioni di Schivelbusch sulle opere pubbliche. Alle "città nuove" mussoliniane, come Littoria e Sabaudia, corrispondono i lavori promossi dalla Tennessee Valley Authority. Al pari, infatti, di quanto la bonifica dell'Agro pontino rappresentava per il fascismo, lo sviluppo della valle del Tennessee divenne un grande emblema del *New Deal*.

A conclusione del suo lavoro, Schivelbusch giunge anche a individuare quasi una radice americana di fascismo e nazismo: l'ideologia che negava le classi, fondamentale nel portarli al potere, era stata già un secolo prima al centro della democrazia jacksoniana negli Stati Uniti. Fascismo e nazismo, nella loro aspirazione a una comunità di popolo, insomma, "si possono considerare tentativi di modernizzazione del continente per adeguarlo al livello degli Stati Uniti". I tre *New Deal*, in ultima analisi, nacquero da una medesima esigenza di far fronte alle sfide della moderna società di massa e furono frutto di un "grande scambio" tra America e Vecchio continente.

gioborg@tiscali.it

G. Borgognone è ricercatore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

## Fanciulla in fiore, grafomane, lobbista

di Mimmo Franzinelli

Claretta Petacci

MUSSOLINI SEGRETO  
DIARI 1932-1938a cura di Mauro Suttora,  
pp. 523, € 21,  
Rizzoli, Milano 2009

Dopo decenni di improbabili scoop, anticipazioni apocriefe e gossip a non finire, si possono finalmente leggere i diari di Claretta Petacci, amante del duce nel decennio intercorso dalla conquista dell'Abissinia alla fucilazione di Dongo. Presaga della fine infausta, il 18 aprile 1945 Claretta aveva affidato "il suo tesoro" a un'amica di Gardone Riviera, cui i carabinieri lo confiscarono nel 1950; la magistratura ha considerato quel materiale di interesse nazionale e lo ha consegnato all'Archivio centrale dello Stato, rifiutandone la restituzione agli eredi. Il requisito dell'autenticità è dunque incontestabile, e non è cosa da poco, considerata la telenovela dei falsi diari mussoliniani. Tra l'altro, queste centinaia di pagine infliggono il colpo definitivo all'operazione massmediatica imbastita da Dell'Utri sugli apocriefi del duce, persino attraverso allestimenti teatrali, per avvalorare – su una fonte inattendibile – la vulgata del Mussolini filoebreo e antitedesco, filantropo e pacifista. Qui, invece, si restituisce a Benito ciò che è di Benito, con la trascrizione di pugno della Petacci di una quantità di commenti razzisti e germanofili, cinici e guerrafondai, confidati dal dittatore nell'intimità del talamo.

*Mussolini segreto* riproduce una piccola parte del corpus originale, di cui sarebbe commercialmente impensabile l'edizione integrale, considerato che i documenti del solo 1938 superano le milleottocento pagine.

Gli storici dovranno peraltro analizzare gli originali, sia perché la selezione omette passi significativi (ad esempio la cronaca del 2 febbraio 1933 con la prefirgazione di un rapporto più "affettuoso" e l'evidenziazione degli interessi lobbistico-familiari di Claretta, o le annotazioni del 10 ottobre 1936 su un discorso alla folla) sia perché la trascrizione è talora infedele e spesso sottace i tagli (cfr. il fascicolo 129 degli autografi). Il curatore avrebbe potuto adottare criteri più rigorosi, accorpando per temi le dichiarazioni e potenziare l'apparato critico. Se si stralciassero dal diario le riflessioni politiche e i giudizi sui personaggi pubblici, ne risulterebbero dei "taccuini mussoliniani" affini a quelli costruiti dal giornalista Yvon De Begnac (1934-1943) con le confidenze del duce. Vi sono analogie tra il Mussolini pubblico e quello privato; fonti archivistiche e memorialistiche testimoniano il modo

spreggiante con cui il duce licenziava i ministri, informati in modo sbrigativo che il loro ciclo era esaurito. Ebbene, apprendiamo ora che con il medesimo linguaggio venivano liquidate le amanti: il 15 gennaio 1938 risponde a Claretta, che sospetta l'arrivo di una rivale: "Sì, è una ragazza di 18 anni. Stava lassù con mia moglie, ed è per questo che non potevi venire tu. E bionda, esile, molto bellina e mi piace, perciò il tuo ciclo è finito". Ma la Petacci non è un gerarca spompato e rientra presto nelle grazie di Mussolini, incapace di spezzare il legame.

Claretta si identifica nel ruolo di amante, con il risultato di vivere l'ultimo decennio della sua breve esistenza (1912-1945) in funzione del rapporto con il "suo uomo": quando non lo incontra o non gli parla al telefono, riempie fogli e ne trascrive alla lettera le parole. Nell'introduzione si sostiene erroneamente che "non ha mai lavorato"; in realtà, oltre a redigere la meticolosa cronaca di un amore, essa è un'abile lobbista: ottiene infatti una quantità di interventi a pro dei genitori e del fratello, e pure del marito (che pagherà i favori ricevuti, si separerà dalla consorte e dovrà allontanarsi dall'Italia). Consolidata la sua posizione, estenderà le raccomandazioni a imprenditori e militari, come documenta il diario di Ciano. Ma c'è di più. L'annotazione diurna, grafomane e monomaniacale, cela forse un secondo lavoro: quello di informatica. Un memoriale di Ferdinando Petacci (nipote della diarista e titolare dei diritti di pubblicazione) accredita infatti la zia quale pedina di Churchill, anche se parrebbe più plausibile l'interlocuzione con i tedeschi. Nel 2015 l'anacronistico segreto di stato sarà finalmente superato e gli scritti del 1939-45 forniranno elementi per sciogliere l'arcano.

Il rapporto sentimentale attraverso varie fasi: sull'iniziale simpatia del 1932 si innesta un'affettuosa amicizia con risvolti utilitaristici, quindi subentra l'invaghimento e nasce la relazione segreta, in cui gli ingredienti sono lo scambio sesso-raccomandazioni e la bravura della Petacci nel sorreggere lo smisurato narcisismo dell'amante. Per qualche tempo Claretta è un'odalisca che sazia gli appetiti sessuali del "padrone del vapore", finché, con la combinazione dell'arte amatoria e della leva psicologica (è insuperabile nel blandire Benito), si conquista la preminenza sulle rivali. Dall'estate 1936 Mussolini considera questo rapporto un elemento costitutivo della propria identità, fattore di energia interiore che lo rassicura sulla persistenza di virilità e carisma. L'arma segreta della Petacci è la giovinezza: le sue competrici, difatti, sembrano sfiorite e quindi poco seducenti per un uomo convinto che "quando a una

donna si vedono i segni del tempo, le rughe, vuol dire che l'interesse è finito, l'attrazione è morta" (6 gennaio 1938). Il maschio dittatore si concede altre avventure, ma senza un coinvolgimento così profondo.

Il proteiforme Mussolini, grande attore che si atteggia di volta in volta a cavalleggero, operaio, artista, sportman, con Claretta ritorna alle sue origini; l'ex maestro è il pedagogo della fanciulla in fiore (di trent'anni più giovane), da lui imbottita del culto della propria personalità, in un delirio superomista che l'amante eterna in una prosa che denuda il duce e ne restituisce l'egotismo. I diari sono il minuzioso resoconto di ogni minuto trascorso dalla donna con il suo mentore e di ogni telefonata intercorsa tra i due. Il lettore curioso potrebbe persino costruirsi la tabella degli amori senili del dittatore, sia perché Claretta annota ogni "affettuosità" sia perché Benito – dopo averle giurato fedeltà – si compiace nel confessare le rimpatriate con vecchie amanti o le scappatelle con qualche nozia. Queste pagine non svelano soltanto il lato galante del maturo dongiovanni, ma anche le capacità produttive al servizio della nazione: "Non faccio il mandrillo di professione. Non

posso ammettere che si pensi che trascorra il mio tempo con le donnine quando lavoro come un bue, oltre che per creare e per riparare le falle che altri aprono. Quando dico lavoro, basta. Mi si deve credere!".

Il libro contiene anche diversi episodi spiazzanti e rivela una squallida vicenda dell'estate 1937 sulle avances della principessa Maria José. La moglie di Umberto di Savoia (ricordata come antifascista e filosocialista) provoca il capo del governo cui, dopo avere alluso all'omosessualità del marito, si offre seminuda e in pose lascive, senza però eccitarne la lussuria. Con il retrogusto del fallimento il duce descriverà in più occasioni a Claretta quegli interminabili momenti, disorientato dal suo forfait: "Si fosse mosso nulla in me... ero perfino meravigliato. Avrò pensato: 'Mussolini è impotente, oppure un fesso'". L'episodio rivela il *parvenu* condizionato da complessi d'inferiorità sociale che gli inibiscono la virilità: il figlio del fabbro non può possedere la principessa.

È stupefacente come Benito disprezzi e discrediti le donne della sua vita, a partire da Rachele Guidi, doppiamente tradita con la rivelazione all'amante – giovane di buona famiglia, che ha disertato gli studi liceali per divenire la favorita di stato – delle debolezze della rozza contadina precocemente invecchiata, in pagine che si salterebbero se so-

lo agli italiani non si fosse somministrata per decenni melassa su "donna Rachele", esemplare madre di famiglia e specchiata consorte. Pur facendo la tara di rivalità della Petacci, la descrizione del ménage coniugale, condito da reciproche infedeltà, è troppo circostanziata e dettagliata per essere falsa.

La relazione con la Petacci è per il despota un antidoto alla solitudine, accentuata dalla morte (1931) del fratello Aldo, che più di ogni altro gli era vicino e lo comprendeva. De Felice ha collegato questo amore all'inizio del declino psico-fisico del capo del fascismo, che si illude di vivere con Claretta una seconda giovinezza. Una vicenda, quella descritta in queste pagine, dai risvolti sordidi, sullo sfondo di una nazione imbrigliata e guidata da un uomo cinico, che crede solo in se stesso e nel proprio destino. Emblematica la scena in cui il duce pregusta con l'amante l'ammirazione dei posteri: "Voglio un monumento di me in piedi, con una spada dritta e lo sguardo lontano. In testa l'elmetto che ricordi l'impero, e fra le mani la spada. Lo voglio diritto come una cosa colossale sai, la spada dovrà essere almeno due metri. Voglio che i bambini dicano: *Questo era Mussolini?*". ■

www.mimmofranzinelli.it

M. Franzinelli è componente del comitato scientifico della Fondazione Micheletti di Brescia

## La modernità non ha vocazione democratica

di Federico Trocini

MODERNITÀ TOTALITARIA  
IL FASCISMO ITALIANO

a cura di Emilio Gentile

pp. 244, € 18, Laterza, Roma-Bari 2009

Fino a non molto tempo fa, l'espressione "modernità totalitaria" avrebbe suscitato reazioni, tanto più aspre se poi essa fosse stata usata per connotare il ventennio fascista. E tuttora a taluni tale espressione risulta essere un oltraggioso ossimoro, escogitato, con intento revisionistico, per giustificare il totalitarismo da un lato e per denigrare la modernità dall'altro. Nulla di tutto ciò si ritrova nel libro di Gentile, al quale si deve invece un contributo decisivo all'approfondimento della controversa relazione tra modernità e totalitarismo. Messo da parte quel dogmatismo ideologico in virtù del quale alla modernità spetterebbe un'incontestabile vocazione democratica, Gentile ha infatti indicato nel totalitarismo lo strumento concettuale più adeguato per la descrizione di quella peculiare forma di governo, fondata su elementi tipicamente moderni (si pensi solo alla mobilitazione delle masse mediante il ricorso alla tecnologia), che renderebbe legittimo parlare di una modernità totalitaria alternativa a quella democratica.

Nell'introduzione Gentile riassume dunque i risultati delle proprie ricerche e affida ad autorevoli studiosi, italiani e non, il compito di verificarle e approfondirle ulteriormente all'interno di tre sezioni principali. Spetta in particolare ai contributi di Marina Cattaruzza e di Simona Colarizi mettere in luce la precoce consapevolezza grazie alla quale, già alla fine degli anni venti, alcuni osservatori furono in grado di cogliere il

profilo inedito del fascismo. Se tra gli elementi che permisero a costoro di individuarne il carattere moderno vi fu senza dubbio la denuncia della simbiosi tra politica di massa e violenza, nel saggio di Mauro Canali è poi messa in evidenza l'importanza decisiva ricoperta dall'apparato di polizia politica, non solo nella lotta alle opposizioni, ma anche nel rafforzamento del potere personale di Mussolini e, indirettamente, nella costruzione del consenso. Il tema della mobilitazione resta al centro anche dei saggi di Emily Braun e di Giorgio Ciucci, i quali sottolineano come il fascismo italiano non pretese mai di imporre un'estetica di stato, ma, anzi, tollerando un certo eclettismo, lasciò convivere tendenze stilistiche diverse per poi renderle attivamente partecipi ai propri fini.

Nell'ultima sezione del volume, accanto alla ricostruzione dei meccanismi di conquista graduale, è approfondito il ruolo svolto dalla monarchia nell'architettura generale del regime, a partire dal confronto tra le liturgie dell'una e dell'altro, ed è infine analizzato l'insieme dei rapporti, perlopiù di natura ideologica, tra fascismo e bolscevismo. In quest'ultimo caso, Luciano Zani rivela come, per gli stessi fascisti, la ragione della superiorità del metodo totalitario fascista consistesse nella capacità di procedere con gradualità e flessibilità, prestando particolare attenzione al nesso tra repressione e consenso da un lato, respingendo il carattere barbarico del dispotismo asiatico dall'altro. In conclusione, nella loro eterogeneità, i saggi qui raccolti, offrendo un quadro articolato, contribuiscono a rivelare come la priorità dell'esperienza italiana renda lo studio del fascismo particolarmente importante per comprendere in tutta la sua complessità il nesso tra modernità e totalitarismo.

## Nonostante l'occhio vigile del partito

di Karin Birge Gilardoni-Büch

Christina Schmidt  
**AL DI LÀ DEL MURO**  
CINEMA E SOCIETÀ  
NELLA GERMANIA EST  
1945-1990

pp. 252, € 22,  
Clueb, Bologna 2009

Il libro di Christina Schmidt si propone come uno sguardo oltre il Muro di Berlino che, nei ventotto anni della sua esistenza, è diventato il simbolo *par excellence* della frontiera invalicabile. Nella marea di testi pubblicati in occasione del ventesimo anniversario della caduta, questo studio occupa un posto a sé: è il tentativo (riuscito) di collegare alcuni dei più importanti film prodotti nella Ddr a questioni che, come l'antifascismo e l'emancipazione delle donne, hanno caratterizzato la società della

Germania dell'Est per oltre quarant'anni. I sei capitoli del libro ripercorrono in ordine cronologico la storia della Ddr e sono preceduti, a mo' di esergo, da una sintesi degli avvenimenti più importanti del periodo in esame. Le date prendono vita attraverso una dettagliata documentazione sociologica, che permette di farsi un'idea precisa del mondo dall'altro lato del Muro. Proprio quest'anno, in diverse città d'Italia hanno avuto luogo rassegne di film prodotte dalla Defa (Deutsche Film AG), la società cinematografica di stato della Ddr. Fondata ufficialmente appena un anno dopo la capitolazione della Germania sui siti dell'Ufa (Universum Film AG) a Babelsberg nei pressi di Potsdam e nella parte di Berlino occupata dai sovietici, ha smesso di esistere nel 1993, anno in cui furono girati gli ultimi film con il suo logo.

Chi altri se non un'allieva della Scuola superiore di cinema e televisione di Babelsberg, fondata nel 1954, sarebbe stata più indicata per raccontare le storie che si svolgevano dietro le quinte? Christina Schmidt svela i retroscena e in questo modo ancora i film alla società tedesco-orientale, dando a chi era stato così fortunato da vederli prima la possibilità di scoprire nuove dimensioni e punti di vista. Chi invece ancora non conosce le produzioni della Defa viene colto da una voglia quasi irresistibile di vederli tutti. Purtroppo per il pubblico italiano, e sia detto con un pizzico di rammarico, nella filmografia alla fine del libro mancano le informazioni relative all'esistenza di versioni sincronizzate o in versione originale con sottotitoli.

Quello che subito colpisce, nella storia della Defa, è la quasi immediata ripresa delle attività cinematografiche nella Germania distrutta. L'ammini-

strazione militare sovietica concede già nell'ottobre dello stesso '45 il permesso di girare film, fornendo comunque indicazioni ben precise circa il contenuto: "umanista, antifascista e democratico". Al contrario, gli americani prevedevano che i primi film girati dai tedeschi per i tedeschi non sarebbero stati prodotti prima degli anni sessanta. Proprio per questo motivo uno dei più noti film della Defa è diventato *Die Mörder sind unter uns* (Gli assassini sono tra noi). Dopo il rifiuto ricevuto da parte dell'amministrazione americana, il regista Wolfgang Staudte ha cambiato settore (nel 1955 sarebbe però tornato all'Ovest, lasciando per sempre la Ddr), presentando alla Defa il suo progetto sulle difficoltà giuridiche e morali di fronte alle quali si trovava chi voleva vedere puniti i criminali di guerra nazisti: nel film, il protagonista, in seguito a un

sincero esame di coscienza, scopre di essere stato egli stesso un assassino, in quanto parte di un meccanismo criminale. È anche il primo film inquadrabile nel più ampio filone "antifascista", che nel corso degli anni, man mano che i registi ringiovanivano, è stato trattato dalle angolature più disparate, e non sempre gradite ai funzionari del partito. Interrogarsi sulle condizioni socio-economiche che avevano agevolato la salita al potere del partito nazista poteva risultare problematico, nel 1951.

L'adattamento dell'omonimo romanzo di Arnold Zweig, *Das Beil von Wandsbek* (La scure di Wandsbek) attirò infatti su di sé le critiche della Sed (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, Partito socialista unitario tedesco) perché avrebbe mostrato troppa comprensione nei confronti del macellaio Teetjen che, spinto dalle necessità economiche, si fa assumere come boia. Per undici anni rimarrà nel cassetto e a nulla valse il fatto che tanto il regista Falk Harnack quanto il fratello Arvid avevano fatto parte della Resistenza. Il caso è esemplare: che cosa dovesse essere considerato antifascista era deciso dal partito. I film che non rispettavano i parametri prestabiliti (il ruolo guida del Partito comunista nella Resistenza, l'eroe antifascista senza macchia e paura, l'elogio della solidarietà tra operai) avrebbero avuto vita difficile. Gli "amici sovietici" avrebbero del resto svolto un ruolo ambivalente. Se il film di Harnack fu vietato a causa del loro intervento, il primo film della Defa sulla resistenza "borghese" sarebbe invece uscito nel 1970 proprio grazie al loro apprezzamento (nonostante le critiche dei funzionari tedeschi).

Aspettative simili erano imposte anche ai registi che si occupavano di questioni di attualità. A parte i brevi e fugaci

sprazzi di democrazia e libertà dopo gli anni 1956, 1961 e 1971, l'occhio vigile del partito accompagnò costantemente la produzione dei film sin dai primi momenti. La censura era attiva già nel processo del montaggio, in quanto si organizzavano delle proiezioni abbreviate per i funzionari, i quali potevano in quest'occasione chiedere delle modifiche, dei tagli o, addirittura, vietare la diffusione del film. Ma durante la Guerra fredda l'indottrinamento ideologico non fu un'esclusiva dell'Est, e tra i meriti di questo equilibrato studio vi è anche quello di far vedere come la censura e i tagli fossero una prassi consolidata anche al di qua del Muro. Nella Repubblica federale il film *Der Untertan* (Il suddito), tratto dall'omonimo romanzo di Heinrich Mann e girato sempre da Wolfgang Staudte, arrivò solo sei anni dopo la prima del 1951, e con un taglio di undici minuti: la scena finale che stabilisce un legame tra la mentalità da suddito e la catastrofe della seconda guerra mondiale venne sostituita da un testo introduttivo che spiegava come non ci fosse alcun legame tra la storia del film e il presente. È significativo per la Guerra fredda, ma lo è ancora di più per la storia delle due Germanie, anche il fatto che si sia dovuto aspettare il 1975, con *Jakob der Lügner* (Jakob il bugiardo) di Frank Beyer, perché un film della Defa potesse partecipare alla Berlinale.

Come tutti gli altri artisti, nella Ddr anche quelli del cinema avevano una missione: educare la popolazione e sostenere con mezzi artistici la costruzione del socialismo. Il libro illumina la quotidiana lotta di registi, drammaturghi, sceneggiatori e attori contro il controllo, il centralismo burocratico e la censura. Alla fine non può che destare in noi un profondo stupore il fatto che, nonostante tutto, la Defa abbia prodotto così tanti film ancora oggi tematicamente avvincenti ed esteticamente convincenti. C'è un intero cosmo da scoprire: bellissimi film per bambini e adulti, fantascienza, riduzioni cinematografiche di favole e, non da ultimo, gli *eastern*, la variante Est di film sugli indiani d'America. Viene perciò spontaneo augurare non solo buona lettura ma, soprattutto, buona visione.

karin.buech@unimi.it

K.B. Gilardoni-Büch insegna lingua tedesca all'Università di Milano



**VENT'ANNI IN CD-ROM**  
**L'Indice 1984-2004**

Per acquistarlo:  
tel. 011.6689823  
abbonamenti@lindice.com

## Saper leggere gli orari ferroviari

di Igor Fiatti

Karl Schlögel  
**LEGGERE IL TEMPO**  
**NELLO SPAZIO**  
SAGGI DI STORIA E GEOPOLITICA

ed. orig. 2003, trad. dal tedesco  
di Lisa Scarpa,  
pp. 320, € 24,  
Bruno Mondadori, Milano 2009

Cosa capita se "pensiamo insieme" la storia e i suoi luoghi? Cosa si guadagna in termini di percezione e visione della storia nel momento in cui finalmente (ri)prendiamo sul serio luoghi e spazi? Se lo domanda lo storico tedesco Karl Schlögel in un volume che, salpando da queste domande, si pone un chiaro obiettivo: andare oltre la cronaca e il consueto predominio dell'ordine cronologico, scoprendo "cosa succede quando i processi storici vengono concepiti e descritti anche in quanto processi spaziali e locali".

È un viaggio in quattro parti. La rotta tracciata da Schlögel si snoda lungo quattro capitoli cadenzati da un'ottima scrittura. E per dare un'idea dell'unità di luogo, tempo e azione - ovvero della *spacing history* - pagina dopo pagina ci si rifà alla frase del geografo tedesco Friedrich Ratzel: "Nello spazio leggiamo il tempo". Così, con questa sorta di motto, il deciframento del mondo storico ci conduce attraverso frammenti apparentemente slegati tra loro: si va dalla Berlino della caduta del Muro alla Sarajevo assediata, dall'orrore di Auschwitz-Birkenau alla Francia del re Sole, dai *Passages* parigini di Walter Benjamin allo spazio russo. Frammenti che, in realtà, nel corso della lettura rivelano un'unità e una compattezza sempre più convincenti, districandosi agilmente tra storia e geopolitica, tra vecchia e nuova Europa.

Attraverso l'analisi dei difficili rapporti tra spazio e tempo, l'autore descrive il percorso che ha portato all'"atrofia spaziale", ovvero una scomparsa dello spazio sfociata nell'ossessione del XIX secolo: lo storicismo. In breve: il trionfo della *durée* sull'*espace* e "una tacita tabuizzazione della spazialità". Ossessione e tabù sono poi due parole che ritornano protagoniste nelle pagine che anatomizzano il caso della Germania, dove l'etnicizzazione della geografia, del territorio e degli spazi culturali ha preparato il terreno all'offensiva nazional-socialista; una contaminazione da "Lebensraum" che ha fatto perdere l'innocenza allo spazio e che, dopo il 1945, lo ha fatto diventare "obsoleto, un tabù, quasi sconveniente".

Restando in Germania (che insieme alla Russia e allo spazio postsovietico è al centro delle riflessioni di Schlögel), sono di grande interesse le pagine dedicate agli indirizzi berlinesi e agli orari ferroviari. "Se smettia-

mo di considerare gli indirizzi solo come strumenti ausiliari di second'ordine e li leggiamo invece come documenti storici, vediamo che acquistano improvvisamente una sorprendente forza espressiva". Grazie a questi "documenti della sincronia", la metamorfosi del paesaggio umano di Berlino si materializza nella sua più totale tragicità: la città, ricca e iperorganizzata, con l'avvento del nazismo va incontro alle sue macerie. In mezzo c'è una storia di spopolamento e di deportazione. Alla base della macchina della morte nazista non c'è però alcun "ingranaggio dell'orrore, bensì una ferrovia che funziona". Gli orari della ferrovia del Reich diventano "esatti diagrammi di movimento per la traslazione di interi popoli, lo schema dell'impianto di annientamento degli ebrei".

Ma se si sposta lo sguardo dagli orari ferroviari alla superficie dei marciapiedi, ci si rende conto che sui selciati si può leggere il corso della storia mondiale in maniera altrettanto efficace. Basta saperlo fare. Come era in grado di farlo lo scrittore sovietico Kostantin Paustovskij, che poteva riconoscere una città dalla descrizione delle tracce accumulate sui marciapiedi, "segni dell'usura del tempo", "incisione della *longue durée*". È una citazione dello stesso Paustovskij rimanda a un'altra dimensione centrale del libro, quella di *intérieur*: "La storia delle case talvolta è più interessante della vita di una persona".

Un'affermazione che l'autore dimostra raccontando, ad esempio, le vicissitudini dell'Hotel Lux, l'albergo principale dell'internazionale comunista a Mosca; o ancora, ricordando il romanziere ungherese Sándor Márai e la sua descrizione dell'appartamento kakanico dei genitori. Nulla è superfluo in questi spazi, luoghi ideali "per la ricerca del tempo perduto".

È tra le parole chiave del periplo storiografico proposto c'è naturalmente la *flânerie*: quel lasciarsi trasportare lontano da percorsi e orari canonici che, per usare i termini di Benjamin, è necessario per diventare "sacerdote del *genius loci*". Ma quando Schlögel smette i panni del *flâneur*, e la storia cede il passo alla geopolitica, prendono corpo soprattutto i dubbi e i timori sul futuro dello spazio europeo: a vent'anni dalla caduta del Muro, non è cambiato molto nel rapporto tra vecchia e nuova Europa: e, oggi più che mai, la retorica del "ritorno all'Europa" è incarnata da una specie di metonimia comunitaria. "Per contro va ricordato che l'Unione europea è una parte, non il tutto. Non rappresenta tutti, bensì se stessa".

igorfiatti@yahoo.it

I. Fiatti è giornalista e dottorando in letterature comparate

## Narratori italiani

## La musica

## è la vita

di Nicola Villa

Vittorio Giacopini  
IL LADRO DI SUONIpp. 156, € 15,  
Fandango, Roma 2009

Dopo *Al posto della libertà. Breve storia di John Coltrane* (e/o, 2005) e *Re in fuga. La leggenda di Bobby Fisher* (Mondadori, 2008), Vittorio Giacopini torna al jazz con questo *Ladro di suoni*, che sembra una sintesi dei precedenti, costruito sulla figura, ambigua e nevrotica, di Dean Benedetti, jazzista dilettante di origine italiana degli anni trenta e quaranta diventato mitomane di Charlie Parker e suo ufficiale registratore pirata di assoli e concerti su nastri andati persi, anche nella leggenda, e poi ritrovati.

Il tema del romanzo è riconducibile, a grandi linee, agli sporadici squarci che l'arte può aprire in una società massificata (non a caso Giacopini ha curato la più recente edizione italiana di *Masscult e Midcult* di Dwight Macdonald, e/o, 2002). Infatti riescono ancora a nascere delle figure mitiche, come Charlie Parker, nonostante viviamo in una società basata tutta su comunicazione e spettacolo e che produce dei sottoprodotti orribili. In questo creare miti la nostra società, la nostra cultura di massa più che la *midcult*, ha ancora una grande potenzialità. *Il ladro di suoni* è tutto una variazione sul tema del mito di Charlie Parker, l'uomo che suonava come un uccello, "Bird" appunto, un dio non solo alle orecchie del suo "fan numero uno" Benedetti, ma anche abbastanza autoconsapevole: "Questa l'ho già suonata domani" (citazione di Charlie Parker che fa d'apertura al libro). Una vicenda artistica e umana, tragica e autodistruttiva, che si è conclusa nella miseria a soli trentacinque anni per colpa della droga, fenomeno storico e culturale legato al fattore razziale.

Il jazz, come appare nel libro, è morto ed è un cimitero monumentale di esperienze troncate, occasioni mancate, percorsi ascetici e ordalici allo stesso tempo. Jazzisti come santi maledetti che vivono precoci martiri, tra i quali Parker assume una figura quasi da profeta dell'avanguardia del bebop, come dice Giacopini,

"l'unica avanguardia di tutto il Novecento che non sia finita per diventare la parodia di se stessa".

Ma *Il ladro di suoni* non è soltanto questo: è una riflessione sull'arte, sulla possibilità di fare arte in questo mondo e sulla sua esperienza di verticalità che sopravvive comunque; è un libro sul tema del doppio, l'ombra Dean Benedetti, ma anche lo sdoppiamento della musica e dei trascendentali assoli di "Bird", la loro riproducibilità tecnica, eterna sui nastri e i dischi; è un romanzo in cui gli individui vivono una profonda frattura con la storia, non riescono a capire il tempo in cui vivono e non sono capiti o sono postumi a loro stessi; è una carrellata di scrittori americani del Novecento come Kerouak, Capote, Pynchon e soprattutto Ralph Ellison (di cui Einaudi ha ripubblicato quest'anno il suo primo e unico *Uomo invisibile*). "La storia la scrivono i distratti", si dice a un certo punto, oppure la paranoia diventa, pynchonianamente, l'unica chiave di lettura per decifrare i fatti che circondano i personaggi di questo libro, hipster, hippy, hobo (vagabondi del Dharma) e jazzisti qualunque, dimenticati e inghiottiti dal turbine della storia. Dean Benedetti è, in tutto questo, testimone in bilico tra realtà e leggenda, il vate sbagliato di una generazione di artisti che si è bruciata rapidamente, il sacerdote-custode di un mistero

o di una rivelazione impossibile da comprendere, uno sconfitto in partenza che è condannato a "sognare di essere diverso da quello che è", come diceva Kerouak.

Giacopini ha scritto (come in *Re in fuga*, la mitica storia dello scacchista Bobby Fisher) un romanzo-vita nel quale si avverte una completa e ideale adesione alle esistenze raccontate. L'autore sembra calarsi nelle personalità con disinvoltura, arriva a conclusioni personali assolutamente plausibili e parla con una voce che spesso stride di disperazione. *Il ladro di suoni* vede anche un'accelerazione di pessimismo con i temi dell'autodistruzione tragica e volontaria, il senso della sconfitta e il rifiuto di un mondo che degenera con il progredire della storia, la scelta del silenzio. Soprattutto il tema della non-esistenza e della non-esperienza sembrano centrali: in una delle rare confessioni di poetica alla sua ombra Benedetti, Charlie Parker fa combaciare esistenza e musica: "La musica non è tecnica è la vita. Se non vivi non hai niente da fare, o da suonare". Il libro di Giacopini è fatto di tracce che vanno avanti e indietro, senza seguire una linea precisa, di uno stile incalzante, inoltre, che a volte disturba il lettore, di un genere eclettico che mette in crisi: né storia, né fiction, né epica, ma tutto insieme con riflessioni sull'arte e la politica. Un'eccezione in un panorama narrativo italiano sempre più ammiccante e consolatorio nei confronti del pubblico. ■

villanicola@gmail.com

N. Villa è critico letterario

## Nello scarto

di Beatrice Manetti

Angelo Cannavacciuolo  
LE COSE ACCADONOpp. 237, € 14,  
Cairo, Milano 2008

Fresco vincitore del premio Domenico Rea, *Le cose accadono* è il nuovo romanzo dell'eclettico Angelo Cannavacciuolo, attore, drammaturgo, autore televisivo, che non da ieri si è scoperto anche una vocazione autentica di narratore. Come dimostra quest'ultima prova, che si presenta come una variazione sul tema dello scarto e risulta al tempo stesso un libro fatto di scarti. Per più motivi, e in più sensi.

Il più immediato sta nel fatto che descrive un paesaggio sommerso dai rifiuti: l'immondizia che invade le strade di Napoli - siamo nel marzo del 2005 - e i rifiuti umani che brulicano nei condomini della periferia. Tra loro, Geppina e il suo compagno Lino, sua figlia Maddalena, gravemente handicappata, e la figlia di questa, Martina, strappata alla famiglia dallo zelo fanatico di un assistente sociale.

Ma *Le cose accadono* è un libro di scarti anche perché scava in tutto quello che è stato espulso dalla vita di Michele Campo,

protagonista e voce narrante della storia: la promessa mancata di un futuro di atleta, il tentativo fallito di realizzare almeno "lo scarto di un sogno" diventando allenatore, e soprattutto il suo passato di figlio di quel mondo, il mondo dei rifiuti umani, da cui è riuscito caparbiamente a evadere e che improvvisamente lo viene a reclamare.

Gli altri scarti che strutturano il romanzo rimandano invece non tanto al significato di "residuo", ma a quello di "brusca deviazione da un percorso". La subisce il protagonista, che dal mondo colto e benestante in cui è riuscito ad acclimatarsi viene risucchiato nel sottosuolo che sarebbe potuto (o dovuto) essere anche il suo. E vi è coinvolto il lettore: che crede di affrontare il referto della crisi di un uomo appagato "al giro di boa dei quaranta"; si trova nel mezzo di un pamphlet sul trattamento istituzionale dei bambini di famiglie "multiproblematiche" che replica il linguaggio dei referti medici e delle sentenze di tribunale; viene introdotto nel cuore di una coppia che vacilla; e infine preso per mano e condotto dal protagonista in una discesa agli inferi nel suo passato e in quello della sua famiglia.

In tanta varietà di piani tematici e linguistici, Cannavacciuolo ha collocato una scena apparentemente marginale, in cui è nascosta la chiave del romanzo. Siamo a metà della storia: Co-

stanza, la compagna del protagonista, gli ha appena comunicato di essere incinta. E la prima reazione di Michele è andare a casa di sua madre per farsi insegnare a cucire un paio di pantaloni. Il suo primo bisogno, nel momento in cui apprende di stare per diventare padre, è ereditare dalla madre l'arte del cucito: l'arte di dare una misura alla dismisura, di rimettere insieme in un tutto compiuto frammenti che da soli non servirebbero a niente; l'arte, anche, di disfare il vecchio per ridargli nuova vita, come ha spiegato una volta per tutte Elena Ferrante in *L'amore molesto* e in *La frantumaglia* (e/o, 1996 e 2003).

Che è appunto quello che cerca di fare Michele: ricucire i pezzi della propria vita, e ricucire due mondi. Il sottosuolo dove affondano le sue radici e il piano nobile del suo presente. Il mondo fin troppo concreto dei reietti e quello volatile della vacua borghesia napoletana. Grazie a Geppina e alla sua famiglia, che tenta vanamente di "salvare" adottando Martina, Michele Campo scopre di essere egli stesso uno scarto, sospeso tra quei due mondi e di non appartenere ormai a nessuno dei due. E questo che lo rende un testimone, responsabile e impotente, come si sente alla fine anche il suo *hypocrite lecteur*. ■

beatrice.manetti@unito.it

B. Manetti è ricercatrice in letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino

## La critica come immaginazione

di Marcello D'Alessandra

Massimo Onofri  
NUOVI SENSI VIETATI  
DIARIO PUBBLICO E CONTROMANO  
2006-2009

pp. 328, € 12,50, Gaffi, Roma 2009

Con *Nuovi sensi vietati* Massimo Onofri aggiunge un nuovo capitolo alla sua personale mitografia, dopo il recente omaggio tributatogli da Francesco Ceccamea in *Silenzi vietati* (Avagliano, 2008; cfr. "L'Indice", 2008, n. 10), romanzo nel quale era assunto, nientedimeno, agli onori di personaggio, come destinatario delle e-mail che l'ex allievo inviava al suo professore, nel frattempo diventato critico tra i più autorevoli e, con *Sensi vietati* (Gaffi, 2006), fustigatore dello sciocchezzaio della nostra epoca.

Non si capisce la portata di un libro come questo se non si tiene conto dell'idea di fondo che ispira il suo autore, a suo modo una dichiarazione di poetica: "Come sa chiunque scriva creativamente, la critica - a dispetto d'ogni evidenza - è il più immaginativo tra tutti i generi letterari".

Onofri è critico dalle idee cardinali: si prenda quella, a suo dire costitutiva della critica letteraria, del "mettere a sistema". E in *Nuovi sensi vietati*, come già nella prima serie, non fa che mettere a sistema: i vari argomenti, temi e pretesti, anche i più svariati e apparentemente slegati. Il sistema Onofri è quello di un moralista che conosce l'arte di argomentare per lume di ragione, con gran diletto e beneficio per i suoi lettori; "ginnastica mentale", direbbe Savinio, e come Savinio, da persona intelligente, è irresistibilmente attratto dalla stupidità, al punto che questo suo "diario pubblico e contromano" può

leggersi come un abbecedario dello stupidario contemporaneo.

Tra i suoi modelli è certamente lo sciasciano Nero su nero, e prima ancora il *Diario romano* di Brancati, lungo quella linea di scrittori disorganici e liberali che, in perfetta sintonia con Sciascia, Onofri in altri scritti fa risalire a Borgegese; linea della quale aspira a essere il continuatore. Sciascia costituisce per il critico qualcosa di più di un importante riferimento: non si contano le idee, gli stilemi dello scrittore siciliano da Onofri riusati per incardinare discorsi propri. Come il credere alla superiorità del paese legale su quello reale: con effetti, nell'analisi dell'Italia di oggi, se possibile anche più sconcertanti di quelli già poco incoraggianti cui siamo abituati.

Dove appare più convincente, Onofri, è nella spregiudicatezza dei giudizi, nell'incuranza delle convenienze, nella guerra dichiarata al conformismo, al politicamente corretto, quanto di più nefasto al libero gioco dell'intelligenza. Per questo, le rare volte in cui gli accade di non andare contromano, convince meno. Sulla scuola, ad esempio, quando non dice nulla di nuovo, o di diverso, dalla vulgata dei contestatori della riforma Gelmini, con il campionario di idee ricevute su maestro unico e scuola elementare.

Un pensiero che ritorna, negli interventi, anche tra quelli apparentemente più svagati, è la percezione dell'incombente nulla della morte, per chi, come il critico, non è sorretto da fede alcuna. Un tratto, questo dell'angosciosa corsa verso il nulla, già presente, e più, nella prima serie di *Sensi vietati*. Sola, unica forma di resistenza, l'esercizio strenuo del ragionare, da Onofri praticato con spregiudicata e brillante ostinazione.

## Contro la barriera del cielo

di Jacopo Nacci

Demetrio Paolin  
**IL MIO NOME È LEGIONE**

pp. 160, € 12,90,  
Transeuropa, Massa 2009

È una rete, questo romanzo di Paolin, l'intreccio dei ricordi del protagonista, Demetrio, dapprima giornalista incapace di rinunciare alle proprie velleità letterarie e infine addetto stampa di un sindacato, strumento docile che si affida alla mano altrui; Paolin percorre fili di memoria che si incrociano e formano nodi cruciali, lambisce il presente, accompagna Demetrio nel suo peregrinare mentale tra familiari e amici, tra forme di vita diverse e figure simboliche, talvolta incontrate realmente, come Renato Curcio, talvolta, come Mohamed Atta e la ragazza, immaginate e ricostruite nella loro psicologia.

Il titolo del libro identifica due poli: il nome e la legione, l'individuo e la moltitudine, Demetrio e il mondo. Così ogni polo racchiude in sé anche l'altro: Demetrio è tutte le persone che ama, che incontra, che immagina, che ha veduto, Demetrio è Legione, e la legione, la folla degli individui, è un individuo, un'unica sostanza, un dio che ha scelto di divenire car-

ne, dissezione, possibilità di errore biologico e morale. Creature che si compenetrano attraverso il sesso, la procreazione, l'alimentazione, il trapianto, ibridismi di corpi impazziti che deragliano da un campo morfico all'altro: *Il mio nome è Legione* racconta - e in qualche modo è - un unico, traboccante dio di materia che si incontra e si scontra con se stesso, in se stesso, senza soluzione.

È una percezione del mondo che l'accostamento analogico degli episodi alimenta. Paolin narra un viaggio non lineare attraverso l'immenso e pressante corpo divino, intrapreso da quella parte del corpo divino che è Demetrio, un viaggio durante il quale, inesorabilmente, si dissolve come un'illusione il principio di individuazione, e non si distinguono più il male commesso e il male subito, che sono lo stesso male, commesso e subito da un'unica sostanza.

Talvolta il logos di Paolin sale e batte contro la barriera del cielo, che nessuna asceti può varcare. Al di là è il principio impersonale del dio, totalmente trascendente, completamente altro dall'essere. Tutto ciò che può dirsi davvero esistente si trova al di qua del cielo, si è fatto mondo abbandonando la perfezione del nulla, incarnandosi. Al nulla si immola Mohamed Atta scagliandosi con-

tro le Torri gemelle, mentre appaiono grotteschi i personaggi medium, la signora che parla con Vittorio Alfieri, il Cristo di Quattordio: sono malintesi, scadimenti della trascendenza in pseudofisica, arroganti e offensivi di fronte a un male muto e immane che tragicamente accade ovunque.

Ma il romanzo, non di meno, cresce: è una progressiva e infine completa accettazione dell'esistenza del male, inevitabile e necessaria perché "Come possiamo amare qualcosa che è già salvo? Come possiamo amare qualcosa che non sia imperfetto, fragile e perduto? Si ama solo ciò che è male, solo ciò che è toccato dal male, nella speranza che l'amore redima e tolga". È dunque degna d'amore persino la crudeltà, rappresentata nella sua naturalezza infantile da Tomacek, il ragazzino che emerge costantemente dalla memoria di Demetrio.

E tuttavia, nel dolore non si nasconde alcuna gnosi. Per Demetrio il male naturale è ciò che la grazia è per tutti gli altri: alle tentazioni del misticismo e della mortificazione Paolin contrappone una cognizione del male razionale e discorsiva, umana e terrena; e più dell'esperienza del male nella sua immediatezza emotiva, *Il mio nome è Legione* registra gli effetti emotivi di una lenta accettazione della cognizione razionale del male. ■

jacoponacci@gmail.com

J. Nacci è autore  
del blog New Clear Words

## Perdonare il peccato

di Giovanni Choukhadarian

Elisabetta Bucciarelli  
**IO TI PERDONO**

pp. 252, € 14,  
Kowalski, Milano 2009

Adispetto delle dimensioni piuttosto contenute, il quarto romanzo di Elisabetta Bucciarelli ha grandi ambizioni; e non si perita di nascondere. La pagina in corsivo che antecede il racconto si chiude con una sentenza: "Solo Dio può perdonare il peccato. L'uomo, se riesce, può arrivare al massimo a perdonare il peccatore". L'asserzione è del tutto fondata sul piano scritturale, se Marco, 2,7b recita: "Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?", citato d'altronde al punto VI, 1441 del Catechismo della chiesa cattolica, promulgato da papa Giovanni Paolo II con la costituzione apostolica *Fidei depositum*. La prima domanda è quindi: che cosa c'entra tutto questo con un romanzo noir? Un tentativo di risposta può consistere intanto nel resoconto dei fatti narrati; che sono molti, raccontati in 114 capitoli, fatti di frasi brevi ordinate da una sintassi paratattica che evita, per fortuna, lo stile nominale tanto caro a troppa letteratura italiana corrente.

Si comincia quindi in un bosco della val d'Ayas. C'è Arianna, una bambina, che gioca con un cane. Di punto in bianco, la bambina scompare. Compare invece nel romanzo, al capitolo 4, l'ispettore Maria Dolores Vergani, che "camminava per il parco semideserto". È ottobre, non c'è più turismo. Vergani frequenta quei posti, quelle montagne, da quand'era bambina. Ora è lì per ritrovare il parroco, che vive in quel luogo da trent'anni e le aveva confessato di vivere la missione in quel posto come un esilio. L'ispettore di polizia decide di iniziare le indagini, che pure non le competono. Da lì in avanti, Maria Dolores Vergani, donna sola con fidanzato e rari colleghi amici, si trova di fronte a ogni genere di inconveniente: l'unico che sia lecito nominare in sede di recensione è il suicidio del parroco, gli altri fatti è giusto che sia il lettore a scoprirli, lasciandosi andare a una completa sospensione della credulità.

La scrittura di Bucciarelli è, come si diceva, scrittura di idee. La prima, denunciata nel titolo, è quella di perdono. Nelle pagine del romanzo, sembra chiaro che gli autori di riferimento sono Vladimir Jankélévitch di *Le pardon* (1967) e, in contrasto, Jacques Derrida di *Forgiveness* (2001). Accanto a loro, senz'altro Paul Ricoeur di *La mémoire, le pardon, l'oubli* (2000) e la *Todesfrage* di Paul Celan, pagina fra le più note e dilanianti nella poesia europea del Novecento. Buc-

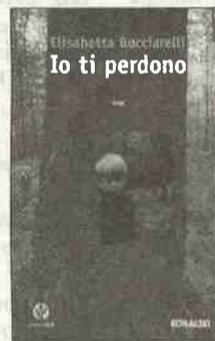
ciarelli non presenta una sua visione del perdono - è troppo colta per farlo. Non di meno, lo mette al centro della riflessione dell'ispettore Vergani e, in realtà, di tutti gli attori in scena: dai genitori di Arianna al parroco alla perpetua.

Di rilievo pressoché uguale, è altrettanto privo di risposta, è l'altro interrogativo in gioco: *ubi malum?* E, più forte ancora: *quare malum?* Il male dei bambini, poi, degli innocenti. La romanziera sa che, per esempio nell'ebraico dell'Antico Testamento, non c'era una parola che indicasse la nozione di sofferenza, e veniva perciò usato il termine "male", che la comprendeva; e qui è naturale il rimando a Giobbe, l'uomo giusto che soffre ogni genere di pena, e alla moglie alla quale Bucciarelli ha riservato notevoli osservazioni nel blog "Sbucciature", che da anni è una specie di diario di viaggio ([www.sbucciature.splinder.com](http://www.sbucciature.splinder.com)).

Anche in questo caso, non sono possibili risposte, ma soltanto dubbi. Bucciarelli è scrittrice di dubbi, capace di interrogare le ombre che vede in tutti gli individui di cui prima scorge le luci. Su questo dualismo sono costruiti i suoi personaggi e, se la modalità scelta per rappresentarli è il noir, la si accetta proprio in forza della riflessione teorica sottostante. In un panorama che offre libri svogliati per lettori disinteressati, Elisabetta Bucciarelli si pone di fronte a dilemmi irrisolvibili. L'unico strumento che adopera è la lingua, e anzi propriamente il logos: vale la pena di seguirla in questa sfida laicissima e fidente. ■

ohannes@katamail.com

C. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista



## Dalla mania alla depressione

di Francesco Roat

Luciana Lanzarotti  
**IL PICCOLO LUTRING**

pp. 257, € 16,50, Neri Pozza, Vicenza 2009

Promette bene l'esordio narrativo di Luciana Lanzarotti (che conoscevamo sinora come autrice e conduttrice di programmi radiofonici e televisivi), nonostante mantenga solo in parte ciò che la prima metà del primo romanzo potrebbe far sperare attraverso un crescendo d'intensità, poeticità e perizia fabulatoria, destinate purtroppo ad attenuarsi man mano che la storia procede verso un finale un po' prolisso e didascalico; tuttavia ciò non inficia l'impianto generale di questa prosa, non solo pregevole, ma senz'altro coinvolgente per tematica, trama e scorrevolezza.

La vicenda ha inizio nel 1956 in un paese del Meridione, che Giovanni, da bambino, deve abbandonare con mamma e fratelli per raggiungere l'agognato Nord, dove il padre già da tempo è emigrato. A Genova, infatti, instancabile città dove "non dorme nessuno", sarà loro possibile "mangiare anche due volte al giorno". Ma il primo impatto appare sconcertante, costretti come sono i nostri "terroni" a pigiarsi entro una stanza senza servizi igienici, locata in un "carruggio" da un'equivoca affittacamere. Quindi, per Giovanni, fin troppo presto il sogno a occhi aperti di riscatto sociale è destinato a trasformarsi nell'incubo dell'indigenza e dell'emarginazione allorché suo padre perderà il posto.

Il ragazzino, però, costretto a farsi adulto anzitempo, ha escogitato un modo per livellare quelle che ritiene inique disparità economiche. E lo mette in atto rubando ai negozianti che lui chiama ladri, attraverso un maldestro tentativo

di pareggiare conti che tuttavia non tornano mai e avranno come risultato il carcere, da cui il "piccolo Lutring" uscirà ancor più determinato di prima a "spaccare le vetrine".

Giovanni è bello, così tenace nella sua coazione a ripetere la trasgressione dello scasso, nella sua risolutezza a "strappare i desideri al mondo dei ricchi" che abbaglia e seduce l'altrettanto fascinosa Elisabetta - un'infermiera incontrata per caso - rendendola sua amante/complice in una serie di rapine sempre più azzardate e fini a se stesse. Lanzarotti è brava nel narrarci l'esaltazione febbrile della coppia di ladri, divenuti schiavi delle loro trasgressioni coniugate a un'insaziabile fame di opulenza (vedi la scena, da antologia, del bagno di Elisabetta nello champagne). Come abbastanza riuscito è il capitolo seguente, di segno contrario, quando alla maniacalità segue la depressione allorché il novello Lutring viene fatalmente arrestato e vive il tempo prima del carcere, poi del manicomio criminale, dove Giovanni verrà rinchiuso per tentato suicidio. Sono pagine crude, amare ma insieme pietose, intese a descriverci ambiti coercitivi di assoluta disumanità.

Infine la parte conclusiva del romanzo, che ci mostra la trasformazione dell'ex galeotto, dopo decenni di prigionia, in un alcolizzato ridotto a fare il barbone tra i reietti come lui. Ma un ultimo serrato dialogo fra il protagonista e un giovane attore, incontrato in circostanze fortuite, ci mostra un Giovanni sin troppo polemico, lucido, razionale; voglioso di dibattere sul senso della vita, l'autenticità e gli stereotipi. Colloquio filosofico che sa di artificio letterario/cartaceo; inteso a mostrarci l'ex "piccolo Lutring" sulla via di un'improbabile redenzione/emancipazione dagli errori del passato.

**L'INDICE**  
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale  
che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55,00. Europa e Mediterraneo: € 75,00. Altri paesi extraeuropei: € 100,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10,00 cadauno.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.net

## Un progetto alternativo

di Matteo Di Gesù

Stefano Jossa

**ARIOSTO**

pp. 166, € 13,  
il Mulino, Bologna 2009

Mario Barenghi

**CALVINO**

pp. 154, € 13,  
il Mulino, Bologna 2009

È un peccato che, nell'imperversare delle polemiche suscitate dalla pubblicazione della *Storia europea della letteratura italiana* di Alberto Asor Rosa, pochi o forse nessuno si sia preso la briga di estendere il discorso al resto della manualistica e della saggistica specializzata, destinate prevalentemente alla didattica universitaria. Davvero un'occasione mancata, l'ennesima, a ben vedere: oltre che nella produzione scientifica più accademica, infatti, è soprattutto in sedi editoriali come queste che si riassume e si modifica il canone della tradizione letteraria italiana.

Esemplare, in tale prospettiva, è il caso della *Storia della letteratura italiana* diretta da Andrea Battistini per il Mulino, all'interno della collana "Itinerari": agili sinossi su uno o due secoli, di circa centosessanta pagine ciascuna, destinate agli studenti universitari ma, per la gran parte, redatte da autori capaci di calibrare, pur nelle maglie costrittive della divulgazione, l'azzardo della riconsiderazione storiografica e talvolta perfino dell'esperimento metodologico (si veda, a riprova, il prezioso volume dedicato all'*Ottocento* licenziato dal compianto Riccardo Bonavita). Diretta filiazione di questa piccola impresa editoriale è la serie dei "Profili di storia letteraria", curata anch'essa da Battistini per l'editore bolognese: analoga consistenza "leggera" per libretti destinati stavolta a tratteggiare appunto la silhouette storico-critica e bio-bibliografica dei nostri maggiori. Ma anche qui, anche dentro un disegno prospettico tradizionale, che rispetta la destinazione eminentemente didattica finanche nell'articolazione diacronica della materia, non mancano punti di fuga per perlustrazioni ermeneutiche innovative.

Ne sono conferma due delle ultime uscite, che è difficile non associare, data la clamorosa discendenza stemmatica che lega i due classici: *Ariosto* di Stefano Jossa e *Calvino* di Mario Barenghi. Da periti specialisti della materia, avendo ciascuno già dedicato importanti studi al proprio soggetto, Jossa e Barenghi si muovono con affidabile dimestichezza fra i testi dei "loro" autori. Nondimeno, riescono a proporre esegesi originali e a tenere a distanza le peggiori connota-

zioni associabili a lemmi come "scolastico" e "istituzionale".

Jossa muove da una sua idea forte e quasi comunitaristica del classicismo rinascimentale, già elaborata altrove: "Alla violenza della storia la letteratura oppone non un rifugio, ma un progetto alternativo, una soluzione che si configura come impegno politico anziché come evasione ludica"; da qui perviene a un'interpretazione delle tre edizioni dell'*Orlando furioso* e dei *Cinque canti* fortemente ancorata alla storia tumultuosa di quegli anni (si veda, ad esempio, la sua convincente analisi dello scarto espressivo e tematico tra i *Cinque canti* e l'edizione definitiva del '32, ancorché debitrice delle acute letture di Ceserani). Quasi un *Furioso* "politico", insomma, quello di Jossa, e dunque lontanissimo dalla tenace vulgata desanctisiana e crociana e semmai in parte consonante con la recente, ponderosa monografia sul grande Ludovico (inevitabilmente omonima) di Giulio Ferroni, dove si insiste sulla contraddittorietà e sull'inquietudine della proverbiale armonia ariostesca. Rivelatore, in

questo senso, è l'ultimo capitolo, riepilogativo della storia della ricezione, nel quale è altrettanto ben tracciato, nella pur essenziale ricostruzione del "caso Ariosto", l'itinerario interpretativo delineata da Jossa, il quale non si perita, tra l'altro, di ricostruire una felice fenomenologia ariostesca nella narrativa e nella cinematografia odierne (da *Il professore va al congresso* di David Lodge a *Pane e tulipani* di Silvio Soldini).

A detta di Jossa, decisiva è stata la direzione indicata da Calvino per tappe capitali della critica ariostesca contemporanea, come quelle raggiunte da Zatti e Bologna. D'altro canto, anche per il suo *Calvino*, Mario Barenghi rivendica "un'idea politica" della cultura e della letteratura" che persiste, e anzi si rivela nella sua dimensione progettuale e, per così dire, teoretica, anche in opere come *Le città invisibili*; testi che invece, com'è noto, certi infaticabili anticalviniani e neo-realisti considerano inopinatamente quali prove esemplari del disimpegno postmoderno dell'autore di *Palomar*. Idea "politica" che si direbbe della stessa grana sottile di quella ponderata da Jossa per Ariosto, se non si volesse insistere eccessivamente in questa lettura speculare. Ma che tuttavia vale ancora, per le due monografie, se si osserva come anche l'ottimo Barenghi riserbi all'ultimo capitolo, suggestivamente intitolato *L'officina interrotta* (1985...), decisive considerazioni sulla produzione postuma e dispersa dello scrittore ligure, da *Sotto il sole giaguaro alla Strada di san Giovanni*: quasi una ricapitolazione dell'intero corpus calviniano declinata su opere a torto ritenute "minori", e che invece ribadiscono tutta la grandezza di questo classico contemporaneo. ■

matteodige@interfree.it

M. Di Gesù è ricercatore di letteratura italiana all'Università di Palermo

## Nel passaggio della conversione

di Ugo Dotti

Natalino Sapegno

**MANZONI**

**LEZIONI E SAGGI**

a cura di Chiara Fenoglio  
introd. di Nino Borsellino,  
pp. 396, € 30,  
Aragno-Fondazione Sapegno,  
Torino 2009

È questo il quinto volume delle *Opere* di Natalino Sapegno. Dopo Petrarca e Leopardi, Alessandro Manzoni, che la Fondazione Natalino Sapegno e l'editore Aragno, meritoriamente, pubblicano. Grosso modo si divide in due parti: le lezioni tenute dal grande critico sull'opera manzoniana in un biennio universitario, a Roma, nell'immediato dopoguerra, e la raccolta di alcuni saggi particolarmente significativi sull'autore dei *Promessi sposi*. Una ben argomentata introduzione di Nino Borsellino colloca queste pagine critiche e di fine ricerca (anche filologica) sia nel clima del tempo sia in quello più generale della critica manzoniana.

Va tuttavia detto che queste lezioni universitarie di Sapegno non riguardano tutto Manzoni; sono invece fruttuosamente dedicate, e per la loro minuziosità sono davvero preziose, allo scrittore prima e immediatamente dopo la famosa conversione del 1810, il punto culminante di una lunga e forse inconsapevole ricerca, e l'inizio di quell'anima nuova che investirà d'ora in poi, e suggerirà, tutta intera la sua personalità di uomo e di artista. Per dirla in breve e un po' alla grossa: il Manzoni rivoluzionario e deista alla Voltaire; il Manzoni del poema in quattro canti (in terzine) del *Trionfo della libertà*; il Manzoni degli sciolti dell'*Adda* e dei *Sermoni* satireggianti, alla Parini e alla Gozzi, sulla corruzione dei costumi familiari, la sfacciata arroganza dei nuovi ricchi, la pretenziosa arroganza dei poetastri, la facile e ambigua fortuna degli ambiziosi.

Segue quindi il Manzoni a Parigi e, nel trionfo dell'età napoleonica e del neoclassicismo, la sua intima cordiale e problematica amicizia con Claude Fauriel (così bene attestata nel suo epistolario), giù giù fino agli sciolti *In morte di Carlo Imbonati*, al suo matrimonio con Enrichetta Blondel e, come si diceva, a quella "conversione" sulla quale don Lisander preferì sempre il silenzio e che lei, da religiosa, non tardò a divenire una conversione "letteraria". Con le prime prove scaturite da questo evento (i primi *Inni sacri*, i progetti delle due tragedie, gli importantissimi *Materiali estetici*)

queste lezioni si chiudono.

Va da sé che queste quasi duecento pagine sul "primo" Manzoni, così attente nell'esplore in ogni sua piega una produzione che poi il suo autore, com'è ben noto, rifiuterà, servono non poco a farci intendere l'altro e più grande Manzoni e a definitivamente convincerci che la cosiddetta conversione non sopravvenne, in lui, come un capovolgimento, bensì come un coronamento e una definitiva sistemazione di un patrimonio ideale primamente attinto da un'educazione illuministica, volta sempre a dare spazio a un sentimento democratico di libertà e giustizia e a una spregiudicatissima critica di ogni forma o istituzione retrive, nelle scienze come nelle lettere. La conversione, insomma, e l'adesione ai principi di fondo del cristianesimo, come un arricchimento profondo e sostanziale, tant'è che, non per nulla, Manzoni si guardò bene dal ripiegare, come altri teorici della Restaurazione, su posizioni conservatrici e reazionarie, ma si mantenne sempre fedele



tanto alle sue convinzioni sull'eguaglianza fra gli individui quanto al suo fortissimo sentimento della personalità umana e della dignità spirituale del singolo. Il Manzoni cristiano, in poche parole, rimase comunque uno scrittore illuminista, democratico e umanitario. Un

risultato non da poco, se si pensa anche agli anni (1946-48) nei quali questo giudizio venne formulato.

Nel volume si legge poi un fondamentale contributo che Sapegno diede alle osservazioni che Gramsci fece sull'opera manzoniana in *Letteratura e vita nazionale* e che vennero dai più intese come una stroncatura dell'autore dei *Promessi sposi* e del "paternalismo gesuitico" con cui egli si sarebbe posto di fronte al "popolo-nazione". Non abbiamo qui purtroppo lo spazio per intervenire adeguatamente su questo scritto davvero illuminante non solo su Manzoni ma pure sul grande rivoluzionario sardo, sul come vadano letti e compresi i suoi giudizi e le sue sempre icastiche riflessioni. Le quali, a proposito dello scrittore lombardo, possono essere riassunte così: sul piano culturale Manzoni esercitò una funzione analoga a quella che, sul piano politico e sociale, esercitarono le forze più consapevoli della borghesia risorgimentale. Esse operarono sì una rottura delle secolari condizioni di arretratezza del nostro paese, ma una rottura soltanto parziale. Quello che mancò loro fu la volontà, e la capacità, di condurre sino in fondo la rivoluzione intrapresa, e ciò in conseguenza dell'altrettanto secolare diffidenza nei confronti di quelle forze popolari verso le quali si preferì mantenere (e *pour cause*) un prudente atteggiamento di guida paternalistica. Che è in effetti un giudizio difficilmente contestabile. ■

U. Dotti è docente di letteratura italiana all'Università di Perugia

## Dislocare il sé

di Veronica Pesce

ITALO SVEVO

IL SOGNO E LA VITA VERA

a cura di Mario Sechi  
pp. XII-260, € 23,50,  
Donzelli, Roma 2009

Se i volumi dei "Meridiani", pubblicati a partire dal 2004 sotto la direzione di Mario Lavagetto, hanno messo a disposizione di lettori e studiosi l'intero corpus sveviano, non solo i romanzi più celebri, quindi, ma anche la produzione novellistica, teatrale e paradiaristica, oggi leggiamo in questa densa raccolta di saggi un'analisi a trecentosessanta gradi di quel medesimo e variegato corpus. L'attraversamento dei generi è infatti la linea guida di quello che il curatore definisce "un tentativo aperto di riconsiderazione dei molteplici filoni di attività praticati con tenace fervore da Svevo". Se i primi interventi si concentrano in modo più circoscritto sui romanzi, complessivamente si registra un fitto dialogo tra i diversi generi, ora per via oppositiva, ora per affinità, lungo la linea diacronica della scrittura sveviana (e la cronologia è talvolta ancora problematica). Ecco che l'evoluzione di un personaggio registra svariate tappe ugualmente distribuite fra romanzi e racconti (Baldi). E ancora, l'attraversamento dei generi è già riscontrabile nelle fonti: in merito a *Corto viaggio sentimentale*, la fondazione di un cronotopo del viaggio e del sogno, luogo "della dislocazione del sé" in relazione alla definizione dell'identità del personaggio, può essere ricondotto a Joyce, ma non tanto all'*Ulisse*, quanto piuttosto alla sua unica opera teatrale, *Esuli* (Verbaro).

Si rivela infatti strettissimo e peculiare il nesso tra narrativa e teatro. I personaggi dei testi teatrali (quasi tutti postumi) paiono evolvere da una sostanziale accettazione del mondo borghese verso l'inettitudine e la nevrosi, analogamente ai personaggi romanzeschi (Benussi). Il legame fra i due generi si rivela peraltro serrato, talvolta addirittura filogenetico, come spiega Marasco, mettendo in luce un certo grado di teatralità, oltre che di meta-teatralità, nei romanzi analizzati proprio alla luce della produzione teatrale.

Si toccano anche le altre forme della scrittura di Svevo. Il saggio incompiuto *Ottimismo e pessimismo*, unito ad alcune considerazioni sulla sua datazione, offre a Sechi la possibilità di un'ampia riflessione sul fondamentale tema sveviano della "senilità", da mero punto di vista medico-scientifico, anche ludico-parodico, quale è rintracciato in alcuni testi teatrali (*Degenerazione*) o nel *Diario per la fidanzata*, a una più piena coscienza culturale. Non si trascurano, infine, le componenti diaristiche, ivi compreso il *Diario* di Elio Schmitz, fondamentali nella fondazione dell'autobiografismo sveviano (La Monaca), e neppure gli interessi più marginali come quello per la favola, l'apologo o l'apoforema (Vacante). ■

## Le spie di Dio

di Chiara Lombardi

Piero Boitani  
IL VANGELO  
SECONDO SHAKESPEAREpp. 175, € 15,  
il Mulino, Bologna 2009

Il Vangelo di Giovanni si apre con l'immagine del Verbo che "si fa carne" e viene ad "abitare in mezzo a noi". Il primo rappresentante del platonismo cristiano, l'apologeta martire Giustino, elaborava una teologia del Logos come intermediario divino, forma della manifestazione di Cristo e mezzo di unione tra umano e divino. Attraverso le corrispondenze con il Vecchio e il Nuovo Testamento, i rapporti intertestuali e le suggestioni pittoriche, il saggio di Piero Boitani coglie nella parola di Shakespeare un'analoga forza, quella di farsi "buona novella", epifania e messaggio d'amore, forma di rivalizzazione e rigenerazione dell'umano attraverso il divino.

Nella disperata malinconia di *Amleto*, nello sguardo verso l'alto - verso il profondo e l'incommensurabile del dolore - di Lawrence Olivier interprete di *King Lear* si esprime la ricerca di questo contatto, si invocano la ragione di una pazienza che attenui il male assoluto, il conforto di un pathos che riscatti con il sacrificio la follia. Quando afferma che "c'è una speciale provvidenza anche nella caduta di un passero", *Amleto* comprende anche che bisogna "tenersi pronti", come prescrivono i Vangeli (Lc 12, 35-40 e Mt 24,44). *The readiness is all*, dunque, a cui fa eco il detto di Edgar nel *Lear*: *ripeness is all*. Essere pronti per il destino, essere maturi per affrontare l'uscita e l'ingresso nel mondo. "Non basta la prontezza - scrive Boitani, - occorre la compiutezza. Bisogna che tutto, appunto, sia 'consumatum': adempiuto"; per questo gli esseri umani devono "sopportare", secondo il significato dell'inglese *endure*, "come impara a fare Giobbe: come fa Cristo".

Come Gesù, e come profeti e martiri, Lear e Cordelia diventano "spie di Dio", non nel senso che osservano e compiono un'indagine sul mondo, ma perché ne assumono su di sé il mistero, sopportando tutto il peso e la responsabilità del male e del dolore umano. Nella rappresentazione teatrale, la loro parola si fa espressione di un cammino di passione e, per lo spettatore, di maturazione. Al tempo stesso, nel ritirarsi a raccontare "antiche storie", Lear e Cordelia rivelano in esse un principio di speranza, una voce divina capace se non di riscattare, almeno di spiegare e di consolare.

"Antiche storie" come quelle che Shakespeare ci narra nei drammi romanzeschi, in *Pericle*, *Cimbelino*, nel *Racconto d'inverno* e nella *Tempesta*; drammi a lieto fine, dove lo sviluppo tragico dell'intreccio è scongiurato

dai poteri miracolosi e magici del linguaggio, della parola poetica portata sulla scena. Il contatto negato alla Vergine del *Noli me tangere* di Tiziano, quella fusione felice di parola e corpo, di umano e natura (invisi ai puritani), diventa possibile nelle agnizioni di *Pericle*, nelle apoteosi floreali di *Cimbelino*, nello stupore di biblica e dantesca memoria che unisce Ariel, lo spirito della *Tempesta*, ai nobili europei giunti in isole lontane, e che contribuisce a fare innamorare Miranda e Ferdinando; rivive, inoltre, nella resurrezione di Ermione e, con la complicità del furfante, ladro e festaiolo Autolico, nella rinominazione di Perdita, la figlia perduta del *Racconto d'inverno*. Come Pigmalione, riscaldando di baci la figura femminile da lui scolpita nell'avorio, la trasforma in una donna in carne e ossa, così la statua di Ermione, che si dice scolpita dal discepolo di Raffaello Giulio Romano, riprende a vivere lasciando stupefatto il marito Leonte quando la tocca ("Ma è calda! / Se questa è magia, lascia che sia un'arte / lecita quanto il nutrirsi").

Non c'è quindi bisogno di scomodare troppo una confessione religiosa per intendere questo "vangelo poetico" di Shakespeare che, oltre ad aumentare lo spettro di significati legati alla lettura dei drammi e la loro suggestione sul lettore, rivendica e traduce in atto un messaggio fondamentale, quello di Giovanni, appunto, della "parola che si fa carne". Una parola che incontra l'umano nell'arte, sublime forma di comunicazione e d'amore.

chiara.lombardi@libero.it

C. Lombardi è ricercatrice in letterature comparate all'Università di Torino



## Doppia vita

di Franz Haas

ATLANTE  
DELLA LETTERATURA  
TEDESCAa cura di Francesco Fiorentino  
e Giovanni Sampaolopp. 639, € 42,  
Quodlibet, Macerata 2009

Questo ponderoso *Atlante* procede secondo un metodo caro al dedicatario, il germanista Marino Freschi: l'esplorazione della letteratura non soltanto lungo l'asse cronologico delle epoche, ma anche nella sua dimensione geografica. I luoghi della letteratura tedesca, come è noto, non si trovano solo all'interno dei confini della Germania, dell'Austria e della Svizzera tedesca, ma comprendono anche territori e isole linguistiche come la Praga di Franz Kafka, la Cernowitz di Paul Celan o il Banato di Herta Müller. Queste regioni culturali sono stati analizzate anche da altri studiosi come Ladislao Mittner e Claudio Magris, ma mai in modo così sistematico come in questo nuovo *Atlante*, curato con sapiente regia.

Il risultato è un impressionante panorama della letteratura di lingua tedesca in più di settanta brevi saggi, organizzati non solo in coordinate temporali, ma anche spaziali come città, regioni, luoghi letterari, o in alcuni casi anche solo concettuali. Un raffinato sistema di rimandi permette di "navigare" in questo volume, come in un ipertesto,

saltando da un "link" all'altro, grazie alle frecce che indicano un collegamento con un ulteriore "spazio virtuale" nell'immenso regno della carta e delle lettere tedesche. Per esempio: "La Praga di Kafka", oppure "Berlino dopo il Muro". Nasce così una dettagliata mappa del territorio spirituale di lingua tedesca in più di seicento pagine, letteralmente un "mattone" che potrebbe essere la prima pietra per una futura letteratura europea o mondiale.

Oggi la geografia e i suoi derivati sono quasi una moda, la "geopolitica" è sulla bocca di tutti, di recente è stata pubblicata persino una Geografia della democrazia (di Eugenio Scamoni, il Mulino, 2009). Nella cultura tedesca dell'ultimo mezzo secolo invece questo tema era quasi un tabù, perché il nazionalsocialismo aveva abusato anche del rapporto fra geografia e letteratura. Un enorme danno è stato fatto in particolare dalla *Literaturgeschichte der deutschen Stämme und Landschaften* ("Storia letteraria delle stirpi e dei paesaggi tedeschi",

uscita a partire dal 1912, ma palesemente filonazista nelle edizioni 1938-41) del germanista austriaco Josef Nadler, poiché in questo popolare manuale la parola stirpe odorava sempre di razza, e i paesaggi avevano il sapore del "sangue e zolla" dei territori rivendicati.

Doveva passare quasi mezzo secolo prima che in Germania potessero uscire studi come *Deutsche Erinnerungsorte* ("Luoghi di memoria tedeschi", 2001) di Hagen Schulze e Etienne François. In Italia, con notevole anticipo, si affermò Carlo Dionisotti con la *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967), contemporaneamente agli studi di Mittner, già molto attenti all'aspetto storico-geografico della letteratura tedesca.

Il nuovo *Atlante* comincia con due capitoli sugli spazi mentali lungo i fiumi simbolo, il Reno e il Danubio, quest'ultimo già ampiamente esplorato da Magris. Seguono una serie di contributi sulle "piccole capitali" come Lipsia, Gottinga, Heidelberg e su quella Dresda "meridionale" che aveva tanto affascinato il prussiano Kleist. Molto rilievo viene dato anche agli "spazi di confine", Königsberg, Strasburgo, la Bucovina, il Banato, la Transilvania e il Sudtirolo. Spiccano per competenza e slancio i saggi dei curatori: Francesco Fiorentino, che presenta la Zurigo dell'Ottocento e del Novecento, e Giovanni Sampaolo, che invece ci prende sottobraccio e con spiegazioni brillanti ci porta a spasso nella Weimar classica - Goethe qua e Schiller là - facendoci sentire "quasi in pellegrinaggio", come il giovane Kafka quando visitò quel luogo sacro, l'indiscusso epicentro nella geografia della letteratura tedesca.

franz.haas@unimi.it

F. Haas insegna letteratura tedesca contemporanea all'Università di Milano

## La voce altrui

di Giorgio Bertone

Enrico Testa

EROI E FIGURANTI  
IL PERSONAGGIO NEL ROMANZOpp. 118, € 15,50,  
Einaudi, Torino 2009

Il primo effetto di questo libriccino aureo e della sua concreta proposta di doppia catalogazione dei personaggi ("eroi" e "figuranti") è di legarci ancor più al rapporto, di amore e di odio, con i personaggi, di inseguirli e tallonarli, più o meno consapevoli che "l'eroe e l'autore, non sono momenti della totalità artistica dell'opera, bensì dell'unità prosaicamente intesa della vita psicologica e sociale", secondo la teoria di Bachtin, espressa in *L'autore e l'eroe*. Con una fulminante carrellata tra Otto e Novecento, in cui scorrono i singoli romanzi con le loro trame, i protagonisti e deuteragonisti, subito infilzati dagli spilli di una discussione serrata e di una coraggiosa e intelligente classificazione, Testa ci restituisce un bel gruzzolo di letture, da Tolstoj a Yehoshua, da Dostoevskij a Philip Roth, in una prospettiva antica e nuovissima, prendendo in mano maggiori e massimi con un'utile espulsione snobistica dei tantissimi "medi" (manco un italiano o quasi: Pirandello).

Prospettiva acuta nelle singole letture, soprattutto preziosa per la griglia interpretativa, che è la seguente. Due tipi di personaggi distingue Testa: quelli assoluti, gli eroi, e quelli relativi, i figuranti. Chiusi nella loro armatura, che può anche nascondere cenero o il niente, i primi; concavi, aperti al pugnale o alla carezza della voce altrui, i secondi. Subito qualche esempio. K., il protagonista del *Castello* di Kafka, è il tipo che sappiamo: si scontra con un mondo murato, una macchina superiore, amministrativo-giuridica, incomprensibile. Ripete i suoi vani tentativi, senza modificare mai se stesso, impermeabile al rapporto con l'esterno, esaspera infine la propria soggettività in un'assoluta e impossibile ricerca della verità. I personaggi relativi sono invece le figure del mutamento. Quelli che si espongono alla relazione con gli altri personaggi e ne risultano modificati. Caratterizzati, insomma, da una porosità che determina poi non solo il loro "destino", ma la compagine intera del romanzo. Un esempio per tutti, precocissimo: Henry James, *Ritratto di signora* (1881), dove il compiuto "ritratto", in un titolo dunque paradossale, in senso classico non è più possibile perché la protagonista Isabel, "figura della ingenuità sentimentale", non è un'entità narrativa autosufficiente, ma vive del continuo influsso delle parole degli altri, rimettendo per così dire il proprio destino nelle mani altrui.

giorgiobertone@tiscalinet.it

G. Bertone insegna filologia italiana all'Università di Genova

## Poesia

## Covare

## la parola

di Margherita Quaglino

Jolanda Insana  
**FRAMMENTI  
DI UN ORATORIO  
PER IL CENTENARIO DEL  
TERREMOTO DI MESSINA**

pp. 71, € 15,  
viennepierre, Milano 2009

**SATURA DI CARTUSCELLE**

pp. 152, € 12,  
Perrone, Roma 2009

Un oratorio profano per voci sole che raccontano in 28 quadri, o passaggi o stazioni, la tragedia del terremoto di Messina del 28 dicembre 1908: è questa la trama compositiva dei testi poetici che formano i *Frammenti di un oratorio per il centenario del terremoto di Messina*. La recente pubblicazione del volume segue a breve distanza quella di un'altra raccolta della stessa Jolanda Insana, *Satura di cartuscelle*, e precede immediatamente la stampa (curata da Dario Tomasello per Sicania) degli atti del convegno svoltosi a Messina nel 2007 in occasione dell'uscita di *Tutte le poesie* negli "Elefanti" Garzanti.

Nei *Frammenti*, alle voci anonime si alternano figure identificate da un nome proprio e persino da nome e cognome: Letterio, Nunziatina, Ninu, Venera, Don Peppino, Lillu Parapanti, Santuzza e Bastianu. Dove non intervenga il segno distintivo forte dell'antroponimo, gli spezzoni dei racconti si agglutinano e fissano intorno a numerosi riferimenti toponomastici, che ancorano le vicende anonime alla topografia del disastro: Messina anzitutto, con il viale San Martino, la piazzetta dell'Orto Botanico, piazza Cairoli, il carcere di Carrubbara, corso Cavour e via I Settembre; puntando sulla città il compasso disegna poi cerchi più ampi, dai due riferimenti geografici fondamentali, lo Stretto e il Continente, alle città di Trapani, Palermo e Catanzaro fino a toccare, nel segno della diaspora seguita al terremoto, la Puglia e il Piemonte. Allo stesso modo, intorno alla data del terremoto si organizzano precisi riferimenti cronologici: il Natale, le quattro del mattino e la durata della scossa principale, 31" e 42". Anche la disposizione dei 28 brevi testi lirici sembra seguire una logica temporale: alle grida disperate della donna che supplica di salvare la figlia nel primo componimento seguono le agghiaccianti istantanee della città distrutta e i racconti dei sopravvissuti; quindi l'obiettivo si sposta sull'arrivo dei volontari, sull'organizzazione dei soccorsi e sui primi episodi di sciacallaggio. La presentazione grafica dei componimenti, infine, allineati secondo una marginatura centrata e non giustificata, e l'estrema variabilità

delle misure versali sembrano alludere iconicamente (hanno notato Grignani e Ioli) all'andamento impazzito dell'ago del sismografo, o all'accavallarsi delle ondate provocate dal maremoto, o ancora alle forme curve delle urne cinerarie.

Questi caratteri fanno dei *Frammenti* un *unicum* nella produzione poetica di Insana, che si gioca abitualmente sulla rappresentazione teatralizzata di personaggi "tanto configurati quanto occulti" (così Baldacci definiva i protagonisti dei racconti di Landolfi), sui repentini e spiazzanti cambiamenti di soggetto e di tempo verbale, su indicatori spaziali tutt'altro che facilmente localizzabili e riconoscibili e su misure versali generalmente ampie e comunque omogenee. Esibito più che nelle precedenti raccolte, data anche la brevità dei testi, l'"elemento molecolare" della configurazione sintattica della poesia di Insana, ossia la presenza diffusa di dittologie non sinonimiche di tipo aggettivale, sostantivale e verbale, che non solo conferisce al dettato un andamento litanico, di sapore popolare, incrementando la percussività



del tessuto ritmico, ma rappresenta anche l'"avanzamento" per tentativi della scrittura poetica "dall'ignoto al noto" (Zucco), nello sforzo di circoscrivere le zone di opacità del reale e definirle per approssimazioni sempre più vicine alla piena trasparenza del segno. Il rigore della calibratura sintattica e l'esattezza delle impunture onomastiche e spazio-temporali, collidendo con una materia lessicale che rimane incandescente (per l'inserzione di neoformazioni, dialettalismi, regionalismi e gergalismi) e con la datità disperatamente caotica del referente – il sisma –, cala dentro i testi un senso di disagio, l'impressione continuata di una nota stridente; della terribile incongruenza, direi, dell'irreparabile.

Precisione descrittiva e sintassi stilisticamente bilanciata connotano anche la prosa incipitaria di *Satura di cartuscelle*, che si apre su un mosso e colorato affresco della città di Messina e si chiude anticipando alcune delle liriche che confluiranno nei *Frammenti*. Anche questa raccolta presenta elementi di unicità rispetto alla produzione precedente; i componimenti non solo coprono un arco di tempo assai ampio (dal 1960 al 2008), ma appartengono a generi testuali diversi: dalla prosa descrittiva, appunto, all'apologo, al frammento di romanzo, all'auto-commento, all'epigramma, al *pastiche*. Quest'indole composita spiega il titolo della raccolta e rivela la consistenza delle molteplici direzioni assunte dallo sperimentalismo dell'autrice, oltre a fornire un saggio del ricchissimo laboratorio di inediti (donato dall'autrice al Centro manoscritti dell'Università di Pavia e ancora tutto da esplorare) dal quale hanno preso forma i volumi pubblicati, all'insegna del motto, caro a Jolanda: "Fermarsi, covare la parola e aspettare che si schiuda". ■

geset@yahoo.it

M. Quaglino è dottoranda presso l'Università per stranieri di Siena

## Mille versi

Ennio Emanuele Galanga

COME DICE IL POETA

pp. 420, € 15,  
Vallardi, Milano 2008

Quando sono stati tentati inventari, classificazioni, ipotesi, elenchi circa i versi, per così dire, più memorabili della tradizione italiana, raramente sono stati impiegati mezzi e saperi tanto vasti come quelli documentati ora da Ennio Emanuele Galanga. Valtellinese, docente di materie umanistiche alle scuole superiori, specializzato in didattica del testo letterario, studioso e appassionato di opere poetiche e teatrali, Galanga si qualifica nel metodo sulla distinzione tra versi belli e versi famosi, optando opportunamente (*I 1000 versi più famosi della poesia italiana spiegati e commentati*, dice il sottotitolo) per quest'ultima qualità. Come è noto, le due categorie possono non coincidere, ma il vantaggio della seconda consiste nell'assegnare la precedenza a un'ipotesi di misurazione di tipo sociologico, potenzialmente "scientifico", come può essere un'ipotetica indagine statistica. Quanto al bello, e cioè al "bel verso", ci vedremo costretti a ricorrere a categorie della improbabilità intesa nel suo livello etimologico. Dunque i mille versi sono quelli ritenuti più carichi di fama. E poiché talvolta anche la fama ha, come si suol dire, le gambe corte, essa tenderà qua e là a soffermarsi su un presente (prossimo o leggermente remoto) dai toni minori o paralleli. Con documentato spirito di provocazione, l'autore propone qua e là campioni di minoranze parapoetiche radicati nel mondo nazionale-popolare della tradizione del melodramma (gli eccelsi libretti di Da Ponte, per esempio) oppure, nel presente, di quel melodramma preso dai tratti meno banali del panorama mediatico che guarda ai testi subletterari di alcuni noti cantautori. Certo la qualità della fama è garantita, tanto più che ormai anche accreditati curatori di antologie della poesia contemporanea tendono a strizzare l'occhio a un improbabile mercato includendo democraticamente i "versi" di Guccini e De André. La perizia di Galanga è ammirevole. Basti pensare alla letteralmente imponente scrematura esercitata su otto secoli di tradizione, spingendosi negli anfratti delle più squisite rarità (da Bonagiunta a Rolli a Grossi e così via) e assegnando peraltro ai nostri maggiori poeti la frequenza che loro spetta, appunto, nel mondo della fama. Il paratesto è eccellente: un glossario terminologico per i livelli figurati, una scacchiera di raggruppamenti tematici, un linguaggio di commento impeccabile. Tra i viventi incontriamo appunto solo alcuni tra i "poeti" di massa che agiscono nell'ambito della canzone d'autore. Citando, tra i più recenti, Luzi, Turollo, Fortini, Caproni; implicitamente Galanga derubrica dallo scaffale dei classici le parole dei cantautori. ■

(G.L.)

## Io credo

## perché non vedo

di Giorgio Luzzi

Cesare Viviani

CREDERE ALL'INVISIBILE

pp. 97, € 11,  
Einaudi, Torino 2009

Motivo di singolare prestigio della poesia di Viviani è di non prestarsi facilmente alle seduzioni della privata biografia, come se la scrittura costituisse il bacino di spurgo del narcisismo e come tale presumesse di venire somministrata a un pubblico avido di vicende dirette, di narrazioni sorte da una fonte di inimitabile ordinarietà; atteggiamento che ha fatto la fortuna, non si sa quanto effimera ma decisamente fastidiosa e peraltro in certi casi sostanziosamente affermativa, di molti e di molte. Contemporaneamente, egli non è uno che abbia puntato sulla possibilità di intendere la storia (come dire l'esistente in luoghi e tempi storicamente definiti entro l'orizzonte collettivo) come ipotesi grazie alla quale ci si possa confrontare in tanti e insieme; anche se il suo libro precedente, *La forma della vita* (Einaudi, 2005), metteva appunto in scena tipologie del nuovo ordine sociale di tipo magmatico, intersecate attorno a un ego, capace di ritrarsi ma tenace, di natura sostanzialmente allegorica, puro coordinatore critico di un orizzonte di derive.

Questo nuovo libro semmai si riappropria, sia pure in forme meno esasperate e trascendentali, dei contorni di un'interrogazione ossessiva del "non visibile" già presenti in un volumetto a suo tempo "scandaloso" quale *Silenzi dell'universo* (Einaudi, 2000). Ma qui, alla verticalità intransitiva di quelle pagine, sembra sostituirsi una ripresa di attitudine creaturale, di paesaggismo non soltanto interiore, soprattutto di una sensorialità diffusa che confligge superbamente con l'andamento all'astrazione imposto dal progetto. Il progetto, dunque: anch'esso spia di quell'accantonamento dell'io e dei suoi fluidi e imprevedibili percorsi considerati giustificabili già in virtù della natura in sé avventurosa dell'esistenza. Viceversa, procedere per tesi significa appunto avere alle spalle la garanzia di un progetto, rispetto al quale la posizione delle contiguità linguistiche, ossia del linguaggio metonimico come guida autorevole allo sviluppo della scrittura, risulta subordinata a una tesi. Qui la tesi è nell'enunciato integralmente denotativo del titolo: quale è dunque il rapporto tra il credere e l'invisibile?

Credere costituisce già un'operazione di affidamento extrasensoriale: credo proprio perché non vedo, altrimenti mi limiterei a dire che credo in ciò che vedo, ma questo non sarebbe più un credere: "credo quia absurdum" dunque, secondo la celebre vulgata teologica. Quanto all'invisibile, ammetto che non mi è stato

possibile non riferirlo a tutta una serie di diramazioni che, almeno da Schopenhauer in poi, si sono verificate in Occidente a partire dalle suggestioni irradiate dagli antichi sistemi delle religioni dell'Asia orientale. Dunque il non visibile sarebbe alla base dell'esistente, e questo esistente, da parte sua, non potrebbe essere documentato se non da una forma di affidamento, da un'ipotesi di realtà, o metarealtà, che ci sposta continuamente in un territorio conteso tra l'evidenza sensoriale dei fenomeni e delle cose e il dubbio della vacuità (da *vacuum*, appunto) del tutto, dell'etimologicamente detta improbabilità, o per così dire indimostrabilità.

Occorre dire che la nostra tradizione non è abituata a frequentare questi percorsi. Se non in certe zone dell'opera di Mario Luzi (se ne vedano ora le mirabili poesie estreme, proposte ancora da Stefano Verdino per Garzanti: *Lasciami, non trattenermi*), al quale significativamente Viviani dedica una delle poesie più forti del libro. Ma il tema della "noluntas", in una tradizione che, come la nostra, è sempre rimasta aggrappata alla centralità del soggetto quale elemento definitorio della qualità dell'agire, è sicuramente una novità, la cui valutazione il nostro autore ci propone una volta di più, non senza provocare in noi una severa crisi di adattamento. Tanto è vero che chi commenta qui questo libro non ha ancora trovato il modo per affrontare le coordinate che guidano al giudizio circa la letterarietà del testo, a partire da una definizione dei generi: scrittura aforistica? poemetto filosofico? ipotesi depistante di un apparato in versi oltre la metrica? Ecco il punto. Da un lato Viviani impone un'allerta incessante alle strutture logiche della comprensione, dall'altro fa deragliare il senso in tautologie cristalline e blindate, anche intransitive: trasparenti, fino a essere talvolta disarmonanti, gli enunciati linguistici di superficie; arcano il senso profondo degli enunciati; lo schema metrico, ancora una volta, portato sull'orlo del collasso verso una pura ipotesi grafica, e poi subito ripescato in splendidi scenari di ritmo e udito.

Effettivamente la poetica del paradosso si fa pressante soprattutto nella sezione finale del libro, che non a caso è quella che offre anche le prestazioni estetiche più significative; un tempo si sarebbe detto che le poesie più riuscite sono andate a confluire nel luogo più maturo della memoria. Forse, occorrerà azzardare, quello di Viviani è un lento, autorevole monito non gridato che ci suggerisce una ripresa di interesse per le cose del mondo, all'interno delle quali urgono le cose oltre il mondo. Se poi queste "cose" si devono costituire in forma di paradosso, ebbene il vero paradosso – sembra dire Viviani – sta nel limitarci ad ancorare la coscienza all'evidenza. Il che vorrebbe dire continuare a viaggiare sui binari sicuri di linee arcinote, immersi in un pendolarismo che nel nostro caso non sarebbe un segno di cogenza ma di pigrizia. ■

G. Luzzi è poeta, critico e traduttore



### 14 GIOVEDÌ

ore 18.00

Presentazione del libro

**STIRPE** (Giulio Einaudi editore) di **Marcello Fois**

Oltre l'autore interviene **Giorgio Vasta**

Una stirpe, quella dei Chironi, il cui destino è impastato di amore e invidia, dolore e felicità - proprio come quello di tutte le famiglie.

ore 21.00

Spettacolo teatrale

**Assemblea Teatro in IL PESO DELLA FARFALLA**

Scritto da **Erri De Luca**

Interpreti **Sax Nicosia, Gisella Bein e Marco Pejrolo**

Musiche dal vivo eseguite da **Edoardo De Angelis**

(violino) e **Anna Barbero** (pianoforte)

Effetti e campionature sonore di **Brian Eno**

Musiche registrate **Soft Machine**

Ingresso € 8.00. Info e biglietteria 011/4326827

Repliche: 15/16 gennaio

### 18 LUNEDÌ

ore 17.30

Presentazione del libro

**LA PAURA DEGLI UOMINI. MASCHI E FEMMINE**

**NELLA CRISI DELLA POLITICA** (Il Saggiatore)

di **Letizia Paolozzi e Alberto Leiss**

Intervengono con gli autori **Chiara Acciarini,**

**Anna Bravo e Fabio Levi**

La paura degli uomini o quella che i maschi incutono quando si abbandonano alla violenza.

ore 21.00

Reading - Spettacolo

**SIDDHARTA**

Con **Enzo Decaro** (voce recitante)

e **Silvia Cappellini Sinopoli** (pianoforte)

Può un testo letterario dare vita a chi si sente annientato? Forse sì.

Ingresso € 10.00. Info e biglietteria 011/4326827

### 19 MARTEDÌ

ore 18.30

Presentazione del libro

**INSTANTANEE** (Neri Pozza Editore)

Di e con **Oswaldo Guerrieri**

Interviene **Oddone Camerana**

Vi sono a volte delle fotografie che, come autentiche istantanee, catturano il momento cruciale di una vita.

ore 21.00

**TORINO FRA LE RIGHE - DAI LIBRI ALLA REALTÀ TORINO E IL DIVERSO**

Dalla mala anni '70 della Torino di Giovanni Arpino, ai diversi volti contemporanei della diversità e della fragilità, prendendo spunto da *L'ultima notte bianca* di Alessandro Perissinotto e *La città fragile* di Beppe Rosso e Filippo Taricco.

Intervengono **Pierluigi DAVIS, Beppe Rosso**

e **Silvano Montaldo**

Moderano **Laura Mollea e Luca Terzolo**

Letture di **Chiara Bongiovanni e Beppe Rosso**

A cura del Premio Italo Calvino

### 20 MERCOLEDÌ

ore 21.00

**SCIENZA E CONOSCENZE**

**Vita quotidiana e attività di ricerca nella Stazione Spaziale Internazionale**

Quali sono i problemi legati alla vita nello spazio? La radiazione cosmica, la microgravità, l'adattamento fisico a condizioni estreme sono illustrati da alcuni protagonisti della scienza spaziale.

Partecipano: **Umberto Guidoni, Maria Antonietta**

**Perino, Maria Teresa Giardi e Vittorio Cotronei**

Un progetto a cura di **Alba Zanini (INFN)**

### 21 GIOVEDÌ

ore 15.00

**SCUOLA PER LA BUONA POLITICA DI TORINO 2010**

Le promesse non mantenute della democrazia. La lezione di Bobbio, venticinque anni dopo. Dall'individuo sovrano alla repubblica dei partiti. E ritorno?

Con **Gustavo Zagrebelsky**

### 23 SABATO

ore 10.00

Presentazione del libro

**MAGISTRATI** (Einaudi) di e con **Luciano Violante**

Moderano **Anna Rossomando**

Intervengono **Gian Carlo Caselli**

e **Oreste Dominioni**

Qual è oggi il ruolo dei giudici nella società e nello Stato?

ore 21.00

**UN GRANDE CHE SCRIVEVA PER I PICCOLI**

**Omaggio a Lev Tolstoj nel centenario della morte (1910-2010)**

Lev Tolstoj fu anche autore di brevi ma intensi racconti popolari inizialmente scritti per i ragazzi della scuola rurale da lui fondata a Jasnaja Poljana nel 1859.

Letture di **Fabrizio Pagella**

Live acustico di **Yo Yo Mundi** (chitarra e fisarmonica)

Con una introduzione di **Piero Cazzola**

Un progetto della Associazione Culturale Russkij Mir

### 25 LUNEDÌ

ore 21.00

Presentazione del libro

**A COLLOQUIO. Tutte le mattine al Centro di salute mentale** (Feltrinelli)

Di e con **Massimo Cirri**

Interviene **Gianfranco Crua** (fondatore del Caffè Bagaglia e di SUR - Società Umane Resistenti). Cirri, psicologo al mattino e conduttore radiofonico al pomeriggio per *Caterpillar* su Radio2, racconta i suoi straordinari incontri in un Centro di Salute Mentale. Ai personaggi umanissimi, toccanti e divertenti che invadono il centro, Cirri alterna esilaranti momenti di vita vissuta all'interno del Sistema sanitario nazionale, trovando pure il tempo per psicanalizzare se stesso. Sempre, ed esclusivamente, con leggerezza e un tocco di sano disincanto.

### 26 MARTEDÌ

ore 21.00

Reading-conversazione

**UN'ORA MAGICA: HOPPER vs. CARVER**

Letture di **Michele Di Mauro**

Interviene **Aldo Nove**, autore di **Si parla troppo di silenzio. Un incontro immaginario tra Edward Hopper e Raymond Carver** (editore Skira)

Un confronto tra due delle personalità più eminenti della cultura americana del Novecento, padri del "realismo".

In occasione della gita a Milano per visitare la personale di Edward Hopper a Palazzo Reale, organizzata per sabato 30 gennaio

Info e prenotazioni: 011/4326827

### 27 MERCOLEDÌ

ore 18.00

Presentazione del libro

**UN'OCCASIONE D'AMORE** (nottetempo)

Di e con **Lodovico Terzi**

Intervengono **Martina Corgnati e Goffredo Fofi**

Con il candore spietato tipico dell'infanzia, Lodovico Terzi imbastisce una sua personale fenomenologia del nostro io bambino.

ore 21.00

**PARADOSSI E LOGICHE DELLA VITA**

Presentazione del volume **I paradossi** (Carocci editore) di **Franca D'Agostini**

Intervengono con l'autrice **Pergio Odifreddi**

e **Giulio Giorello**

Un paradosso è una contraddizione che non riusciamo a eliminare: un uomo risulta essere vivo e morto, un oggetto sembra esistere e non esistere, una proposizione è vera e falsa...

### 28 GIOVEDÌ

ore 18.00

**LE GRANDI CONVERSAZIONI**

Il linguaggio e la cultura abitati dall'inconscio:

pensieri, parole e immagini tratte da

**La morte del prossimo** (Einaudi)

e **Contro Ismene** (Bollati Boringhieri)

Di e con **Luigi Zoja**

Intervengono **Eugenio Borgna e Mari Ela Panzeca**

### 29 VENERDÌ

ex fabbrica SIVA di Settimo Torinese, via Leini 84

ore 17.00-23.00

**ITACA-TEATRO e FABER TEATER**

presentano

**Reading Collettivo**

Se questo è un uomo di Primo Levi

Un progetto di **Gianni Bissaca**

Nella ex fabbrica SIVA, dove Primo Levi lavorò come chimico per vent'anni, verrà letto integralmente il suo capolavoro *Se questo è un uomo*. Una pagina a testa, o anche solo qualche riga, a turno, ognuno potrà partecipare a comporre il concerto delle voci recitanti, con l'accompagnamento di un tappeto sonoro e con la regia di Gianni Bissaca.

In occasione della **Giornata della Memoria 2010**

Info e prenotazioni alle letture 011/4326827

## Crampo al polpaccio

di Norman Gobetti

Murakami Haruki

## L'ARTE DI CORRERE

ed. orig. 2007, trad. dal giapponese di Antonietta Pastore, pp. 157, € 18, Einaudi, Torino 2009

Questo libro dimostra come, trattando di sport, si possa tranquillamente fare a meno del pathos trionfalistico, o catastrofistico, a cui le cronache ci hanno abituato. Del resto Murakami non è certo uno sfegatato tifoso, nemmeno di se stesso. Perché è di se stesso che lo scrittore giapponese, con la sua voce morbida, la sua intelligenza pacata e la sua sensibilità *matter of fact* (eppure sempre affacciata sul delirio), ci parla in *L'arte di correre*. Murakami infatti, oltre a essere uno dei pochi romanzieri dei nostri tempi a essersi guadagnato stuoli di fedelissimi lettori senza rinunciare a una scrittura di alta qualità, è anche un appassionato maratoneta. Ed è questa doppia identità di scrittore-corridore a essere in gioco qui, a partire dalla constatazione che "correre per strada ogni mattina mi ha insegnato molto riguardo alla scrittura".

*L'arte di correre* (il cui titolo originale equivarrebbe a *Di cosa parliamo quando parliamo di correre*, omaggio un po' goffo al maestro Raymond Carver) può dunque essere letto come un trattato autobiografico sulla corsa o come un trattato autobiografico sulla scrittura, o entrambe le cose, dal momento che scrivere e correre, nella concezione di Murakami, sono entrambe attività che si fondano sulle virtù della pazienza, della perseveranza, dell'attenzione e della resistenza fisica; e nello stesso tempo, attraverso un esercizio costante, le potenziano. Nulla di più remoto, evidentemente, da una diffusa concezione dello scrittore come genio sregolato in balia dell'ispirazione e portato agli eccessi.

Molto significative a questo proposito sono le pagine in cui l'autore racconta di quando, dopo l'uscita dei suoi primi romanzi all'inizio degli anni ottanta, lui e la moglie scelsero di chiudere il jazz bar che gestivano a Tokyo e di "ripensare da capo il nostro stile di vita. Decidemmo di alzarci al levar del sole e la sera di andare a dormire il prima possibile", così da "condurre una vita molto regolare". Con la sua caratteristica semplicità, Murakami confessa infatti di non essere il tipo di scrittore a cui "le frasi vengono fuori dalla penna spontaneamente, come acqua che sgorga da una fontana". "Non c'è da andarne fiero - dice, - ma, per quanto mi guardi intorno, fontane non ne vedo".

Mettere insieme un romanzo è dunque per lui "una sfacchinata". Per questo considera necessario perfezionarsi nell'arte di padroneggiare quella "sofferenza

opzionale" che si accompagna agli sforzi fisici prolungati: perché scrivere è, nonostante le apparenze, uno sforzo fisico prolungato. Ed ecco allora che ogni giorno, terminate le ore mattutine dedicate alla scrittura, Murakami si infila le scarpette, si mette gli auricolari (e qui i suoi fan ritroveranno la variegata colonna sonora che risuona in quasi ogni pagina dei suoi libri) ed esce a correre, ovunque si trovi, in un campus del New England o su un'isola delle Hawaii, sulla statale fra Atene e Maratona o in uno dei pochi spazi verdi del centro di Tokyo, a Central Park o sul lungomare vicino a casa nella provincia di Kanagawa.

Inevitabile, però, che nei momenti di spossatezza, nello sconforto delle corse finite male, nel bel mezzo di quelle interminabili sequenze di chilometri, si trovi a domandarsi: ma ne vale la pena? Che senso ha sottoporre il proprio corpo a un affaticamento così estremo? Anche perché Murakami non si risparmia; non si accontenta di una maratona all'anno in qualche angolo del mondo, ci aggiunge pure qualche estenuata gara di triathlon e, una volta, addirittura una ultramaratona di cento chilometri.

In tali momenti il ragionevole, umile buon senso di Murakami ("Tu conduci la vita dello scrittore e puoi lavorare a casa nell'orario che più ti garba, non hai bisogno di farti ballottare mattino e sera su treni affollati né di sorbirti noiosissime riunioni aziendali. Non pensi di essere molto fortunato? In confronto, correre un'oretta qui nel quartiere non è una cosa da nulla?") si trova alle prese con i più abissali dubbi esistenziali, così che, con estrema naturalezza, un crampo al polpaccio diventa un'eccellente occasione per domandarsi perché esista il male.

In questo connubio fra dimessa normalità e messa in discussione di ogni fondamento si ritrova il miglior Murakami, quello che nello splendido reportage *Underground* (1997; Einaudi, 2003) intervistava i sopravvissuti all'attentato al sarin nella metropolitana di Tokyo e poi i membri della setta Aum indagando con estrema delicatezza e insieme con feroce insistenza sui dettagli della loro vita quotidiana, nella convinzione che proprio in elementi in apparenza banali vada ricercata la verità profonda di eventi tanto inusitati.

È la lezione di stile ribadita anche da questo nuovo libro di gran lunga meno ambizioso. Perché la corsa e la scrittura sono così: un passo dopo l'altro, ogni singolo tormentato insensato piccolo sforzo trova la propria ragion d'essere in un risultato complessivo che ha il tonificante sapore del miracolo, così che l'autore può legittimamente affermare: "Penso di aver fatto molto bene a correre fino a ora senza mai interrompere. Perché? Perché i libri che ho scritto mi piacciono".

norman.gobetti@laposte.net

N. Gobetti  
è traduttore e consulente editoriale

## Pane da crucchi

di Isabella Amico di Meane

Knud Romer

## PORCO TEDESCCO

ed. orig. 2006, trad. dal danese di Eva Kampmann, pp. 149, € 13, Feltrinelli, Milano 2009

Knud Romer, autore e protagonista del romanzo, nasce nel 1960 a Nykøbing Falster, microscopico paese della Danimarca meridionale, da mamma tedesca e papà danese. Qui trascorre l'infanzia e l'adolescenza tra isolamento ed emarginazione: lui, figlio di una "nazista", non è che un "porco tedesco". A vent'anni dalla guerra, l'odio per i tedeschi invasori è ancora ben vivo e impregna ogni momento della vita quotidiana: fare la spesa, andare a scuola, anche solo camminare per strada sono per il piccolo Knud un vero e proprio incubo. Non può nemmeno mangiare in pace i panini al prosciutto che la mamma gli prepara per colazione: il pane tagliato trasversalmente anziché longitudinalmente, abitudine inequivocabilmente "crucca", basta a scatenare l'impetosa presa in giro dei compagni. Il romanzo, nel quale alle vicende tragicomiche di Knud si intrecciano quelle dei suoi familiari di parte materna e paterna in un vivido affresco di due mondi e due epoche, Danimarca e Germania, prima e dopo la guerra, rappresenta l'esordio letterario di Romer. Esordio che ha riscosso un buon successo sia di pubblico che di critica, ma ha anche suscitato reazioni a dir poco controverse per via della sua ambigua collocazione tra finzione e realtà. Reali sono i nomi di luoghi e personaggi, quelli dei genitori di Knud così come quelli dei protagonisti della resistenza tedesca al nazionalsocialismo, dei quali vengono ripercorsi gli ultimi tragici momenti prima dell'esecuzione per mano dei boia del regime; reali sono anche i nomi dei personaggi minori, dal panettiere ai compagni di scuola di Knud. Molti di questi ultimi, tuttavia, testimoni viventi di quell'epoca, hanno messo in discussione l'esattezza storica di ciò che viene narrato: essi negano cioè che nella Danimarca degli anni sessanta e settanta l'odio per i tedeschi fosse ancora così pervasivo. Lo stesso Romer, del resto, si è espresso in modo contraddittorio a questo proposito, confermando o smentendo a seconda delle occasioni la veridicità delle situazioni che ha descritto nel suo romanzo. Dal punto di vista linguistico, se la traduzione rispetta il ripetuto affiorare della lingua tedesca dell'originale, completamente snaturato risulta invece il titolo (che tradotto letteralmente recita "Chi fa l'occhiolino, ha paura della morte").

isabella.amicodimeane@gmail.com

I. Amico di Meane è dottore  
di ricerca in germanistica

## La famiglia Bata

di Donatella Sasso

Mariusz Szczygiel

## GOTTLAND

ed. orig. 2006, trad. dal polacco di Marzena Borejczuk, pp. 315, € 19, nottetempo, Roma 2009

sedici affreschi che compongono *Gottland*, ciascuno con protagonisti alcuni personaggi che, bene o male, chi ama quella piccola fetta di terra centroeuropea ha già incontrato o sentito nominare, costituiscono un autentico trattato di storia della Cecoslovacchia. Mariusz Szczygiel, giornalista polacco, profondamente innamorato del paese che confina con il suo, aggiunge a ciascun racconto particolari inediti, offre il resoconto di incontri con i protagonisti del secolo appena trascorso, smaschera antichi enigmi trascinati intatti dall'epoca delle delazioni e delle subdole intercettazioni di regime. E lo fa da abilissimo narratore allettando i lettori con un aneddoto, un dettaglio criptico, uno stralcio di memoria che recuperano il loro significato e la loro giusta collocazione solo al termine della narrazione.

Szczygiel non dimentica niente e nessuno; nei racconti compaiono Hrabal, Kafka, Kundera, Procházka, Dubček, Gottwald, Palach, Jesenská e i Bata, Baarová, Hitler e Heydrich, Stalin (in forma di statua monumentale), Věra S. (figlia di Ottilia, a sua volta sorella di Franz), Gott, Husák, Masaryk (padre e figlio), Havel (padre e figlio). L'ordine non è logico né cronologico. Si procede per intuizioni, sottili rimandi, testimonianze che danno sapore alla storia di un piccolo paese, depositario di eventi unici e di personaggi che ancor oggi rasentano l'ingresso ufficiale nella mitologia. Si tratta di una storia di depauperamenti continui delle libertà fondamentali, dal protettorato nazista al colpo di stato del 1948 passando attraverso le aperture di Dubček fino a quella che, con linguaggio burocratico privo di ogni ironia, venne chiamata "normalizzazione". Non c'è una morale al termine di questa storia raccontata in forma di narrazione, ci sono piuttosto amare conclusioni: la paura seminata negli anni dei regimi non si cancella con le nuove ondate politiche e sociali, rimangono i sensi di colpa, di inadeguatezza o comunque rimane l'esigenza di simulare il proprio passato, fosse anche solo per compiacere i propri interlocutori.

Szczygiel non si accontenta di narrare vicende ascoltate o lette sui documenti, va alla ricerca dei sopravvissuti, dei familiari, di chi può ancora portare un ricordo di prima mano. E, quando non vi riesce, interroga i morti attraverso le testimonianze che possono ancora rendere. Emergono particolari e fatti ine-

diti o poco conosciuti. Si viene a sapere che, durante la normalizzazione, gli esclusi dalle loro posizioni professionali per motivi ideologici non erano solo morti in vita e spesso inclini al suicidio, ma anche dopo la morte reale erano come invisibili e stentavano a trovar posto nei cimiteri. A Procházka cedette la sua tomba il custode di uno dei cimiteri di Praga, mentre le ceneri di Josef Smrkovsky, presidente del parlamento ai tempi di Dubček, furono tenute a lungo in casa dai familiari, fino a un tentativo fallito di espatrio verso Vienna. E che dire della saga della famiglia Bata: i primi fabbricanti seriali di scarpe ancora oggi vendute in tutto il mondo? Una storia di luci e ombre, che mescola sprazzi di illuminismo imprenditoriale a metodi di violenza paternalista e probabili collusioni con il nazismo. Certi furono invece i rapporti fra Goebbels e una giovane ceca prestata alle luci dei set cinematografici, Lída Baarová, che per un breve periodo coinvolsero in un morboso *ménage à trois* anche la moglie di lui.

Fra i grandi nomi si fanno strada centinaia di esistenze segnate dalla paura, ma anche da straordinarie forme di resistenza, come l'adesione degli intellettuali e di molti cittadini al Manifesto di Charta 77, nato per iniziativa di Václav Havel a sostegno di coloro che erano stati obbligati ad abbandonare le loro professioni e costretti a mestieri degradanti. Raccolse molte adesioni e divenne un cruccio per i governanti, che decisero di radunare un numero cospicuo di intellettuali per far loro firmare un contro-documento di lealtà al regime. Fra i più famosi ad acconsentire vi fu il cantante Karel Gott, vincitore di numerosissimi premi canori e artisticamente molto longevo, popolarissimo e amato da un pubblico eterogeneo ed estremamente fedele. Dopo il 1989 la sua celebrità incredibilmente non calò, le intese con il regime furono abilmente eluse, il pubblico non lo abbandonò. Nel 2006, primo caso al mondo per una celebrità ancora in vita, in una sua villa in campagna gli è stato dedicato un museo, che viene raggiunto ogni giorno da centinaia di visitatori. Gli è stato dato il nome neanche troppo originale di *Gottland*.

s.dona@fastwebnet.it

D. Sasso è slavista

## Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.net

schede@lindice.com

editing@lindice.com

premio.calvino@tin.it



## Un'arida infanzia bianca

di Paola Splendore

Zoe Wicomb

## IN PIENA LUCE

trad. di Francesca Romana Paci  
e Angela Tiziana Tarantini,  
pp. 315, € 18  
La Tartaruga, Milano 2009

Marion Campbell è titolare di una agenzia di viaggio a Cape Town. La donna ha la soddisfazione di avere costruito da sola il suo benessere. Con il suo lavoro ha comprato un piccolo appartamento in una zona panoramica della città e una Mercedes; ha l'ufficio nel quartiere commerciale e si è persino fatta fare un lifting. La sua vita è regolata da una rigida routine, fatta di duro lavoro nei giorni feriali e delle visite al padre vedovo al week end. Ma intorno a lei il paese sta vivendo una delle esperienze più sconvolgenti degli anni Novanta, le udienze della Commissione per la verità e riconciliazione (Trc), le cui rivelazioni scuotono profondamente la coscienza dei sudafricani, aprendo loro gli occhi sui crimini razzisti perpetrati sotto il regime dell'apartheid, conniventi le leggi dello stato.

E proprio la foto pubblicata su un giornale di una militante dell'Anc, una terrorista arrestata e torturata dalla polizia, e con i segni delle torture ancora evidenti sul volto, testimone davanti alla Commissione, a incrinare l'equilibrio apparente della sua vita. Lo sguardo della donna la colpisce dritto negli occhi, quella piega amara della bocca grida rabbia e indignazione, non le dà tregua, ossessionandola notte e giorno. "Il fantasma del passato aleggia in quello sguardo fisso", e il fantasma di Marion ha il volto amato e dimenticato di Tokkie, un'anziana domestica meticcina (in Sudafrica *coloured*) morta quando lei aveva cinque anni. Una presenza che in casa sembrava avere una posizione particolare, quasi privilegiata, eppure alla sua morte c'erano state aspre liti tra i suoi genitori che discutevano dell'opportunità di partecipare ai suoi funerali. Le tornano così alla mente episodi incomprensibili della sua "arida infanzia bianca", i silenzi opprimenti, la tensione e i battibecchi continui tra i suoi genitori, i segreti e le bugie, la circopezione, l'assenza di parenti e amici: Marion giunge alla conclusione che tutto ciò servisse forse a nascondere un terribile segreto che riguardava proprio lei, il fatto di essere stata adottata. Un inganno che i genitori non avevano mai avuto il coraggio di rivelarle e per il quale Tokkie col suo affetto cercava di risarcirla.

Ma le cose non stanno così: spinta da un impulso insopprimibile Marion cerca di indagare sul suo passato coinvolgendo Brenda, l'impiegata meticcina dell'agenzia che l'accompagna fino a Wuppertal, un insediamento per meticcici a vari chilometri di distanza

dalla città, per rintracciare i parenti della donna. Tra discorsi reticenti e mezze verità emerge una verità ben diversa da quella immaginata: il segreto di famiglia, così ben custodito dai suoi genitori, meticcici di pelle chiara, era stato quello di essersi fatti passare per bianchi, ricavandone enormi vantaggi sociali a scapito di una vita di finzioni e compromessi.

Tra i vari flash sull'infanzia della protagonista, un episodio rivelatore: il padre la vezzeggia col soprannome di sirena, *meermin*, e la bambina vorrebbe davvero essere una sirena, e vorrebbe tanto vederne una. Perciò è delusa, nel corso di una passeggiata lungo la spiaggia, di non vederne apparire alcuna tra le onde, e mentre il padre tenta di consolarla raccontandole che sono timide e non si fanno vedere facilmente, la madre, più intransigente, suggerisce l'idea che si nascondono perché si vergognano di non essere né una cosa né l'altra, ma creature miste:

"Non c'è niente di buono nell'essere metà donna e metà pesce, metà questo e metà quello; bisogna essere pienamente o l'una o l'altra cosa, altrimenti ci si perde". È giusto dunque che si nascondano, proprio come hanno fatto i genitori rinunciando alla loro identità meticcina per assicurarsi privilegi loro negati. E ora sta a Marion adulta recuperare il passato, ricucire la frattura, ritrovare la famiglia perduta.

Alla base dell'inganno dell'infanzia di Marion è una pratica conosciuta col nome di *passing* e molto diffusa durante l'apartheid, anche se non esclusiva del Sudafrica. Farsi passare per bianchi era stato molto comune anche negli Stati Uniti: chi non ricorda i film *Pinky*, *la negra bianca*, (Kazan 1949), *Lo specchio della vita* (Sirk 1959) e, più recentemente, *La macchia umana* (Benton 2003), tratto dal romanzo di Philip Roth?

Con questo romanzo, Zoe Wicomb, da anni residente in Scozia, si conferma come una delle voci più importanti della diaspora sudafricana. L'opera di esordio che l'ha resa famosa, il ciclo di racconti pubblicati nel 1987 *You Can't Get Lost in Cape Town* (in italiano *Cenere sulla mia manica*, Edizioni Lavoro 1993), già metteva a fuoco i temi dominanti di tutta la sua produzione (due raccolte di racconti, due romanzi e numerosi saggi): la riflessione sull'identità meticcina e di genere, l'analisi della realtà sudafricana in momenti particolari della sua storia. Protagonista dell'opera prima, parzialmente autobiografica, una ragazza *coloured* che cresce sotto il regime dell'apartheid attraverso esperienze traumatiche come la rimozione forzata da una parte all'altra del paese cui era costretta la popolazione non bianca, e che deve imparare a sue spese cosa comporta, in termini di status sociale, l'adozione dell'inglese piuttosto che l'afrikaans, oppure le sottili differenze tra diverse tonalità di colo-

Zoe Wicomb  
in piena luce

## Spacciatore di Ziklon B

di Giorgio Kurschinski

Dieter Schlesak

## IL FARMACISTA DI AUSCHWITZ

ed. orig. 2006, trad. dal tedesco di Tomaso Cavallo,  
pp. 450, € 18,60, Garzanti, Milano 2009

Il libro di Schlesak è la dimostrazione di quanto profondamente il cardine di quella religione civile sia proprio anche di uno dei più importanti scrittori tedeschi nati al di fuori dei confini storici della Germania. Come Herta Müller, anche Dieter Schlesak è un tedesco di Romania, nato a Schäßburg (in rumeno Sighi'oara) nel 1934, discendente di quei coloni che secoli fa si stabilirono in Transilvania, la regione che, nel corso della storia, appartenne all'impero asburgico, all'Ungheria e alla Romania. Germanista e redattore della rivista "Neue Literatur", per sfuggire all'oppressione del regime di Ceausesco, abbandonò la sua *Heimat* nel 1969, per vivere fra Stoccarda e la Toscana.

Come scrive nella prefazione Claudio Magris, il romanzo è "un indimenticabile affresco del male, degno dell'Istruttoria di Peter Weiss". Come *L'istruttoria* è un *Dokumentardrama*, così *Il farmacista di Auschwitz* è un *Dokumentarroman*, basato sulla fedele trascrizione di importanti documenti e testimonianze tratti dalla letteratura relativa all'universo concentrazionario e di documenti dell'*Auschwitz-Prozess*, svoltosi a Francoforte sul Meno tra il 1963 e il 1965.

Schlesak si concentra in particolare sulla ricostruzione della condotta dell'imputato Viktor Capesius, un farmacista di Schäßburg noto a sua madre e reincontrato nel 1978 per un lungo colloquio, di cui nel testo sono riportati ampi stral-

ci. Capesius, scontati nel 1968 i nove anni di carcere comminatigli, muore benestante in Germania nel 1985, dove dagli anni cinquanta gestiva una farmacia e un salone di bellezza. Inquadro d'ufficio nel 1944 nelle *Waffen-SS*, come molti tedeschi della Transilvania, sedotti acriticamente dalla ritrovata potenza germanica e al tempo stesso disprezzati come soldati di serie B, in quanto originariamente provenienti dall'esercito rumeno e ritenuti più adatti alla gestione sporca dei lager, aveva diretto la farmacia di Auschwitz. Responsabile della distribuzione dello Zyklon B utilizzato nelle camere a gas, prese parte alle selezioni sulla rampa di Birkenau, da cui, con l'imperturbabile sorriso di chi è intimamente convinto di compiere unicamente il proprio dovere, come cercherà di dimostrare lungo l'intero dibattito, mandò alla morte o al lavoro forzato non solo degli sconosciuti, ma anche molti ebrei transilvani di cui era stato buon conoscente anni prima. Ad aggravare la sua posizione, il fatto di inviargli alla morte con gentili parole incoraggianti: "Andate soltanto a fare un bagno, fra un'oretta vi rivedrete tutti", e di essersi probabilmente impossessato dei loro averi.

Nel libro, tra le fotografie di Capesius, si vede quella in cui, intorno al 1928, siede sorridente in uno stabilimento balneare accanto ad alcune future vittime del lager, e la riproduzione di documenti autografi legati alla sua attività ad Auschwitz. Il volume si chiude con un'ampia e rigorosa bibliografia, un glossario e il profilo dei principali personaggi nominati. Adam è l'unica figura fittizia. Alternandosi alla voce narrante, riconducibile allo stesso Schlesak, conferisce all'incalzante narrazione un ritmo coinvolgente e un senso di unitarietà.

## Doppia vita

di Barbara Minesso

David Trueba

## SAPER PERDERE

ed. orig. 2008,  
a cura di Pino Cacucci,  
pp. 469, € 19,50,  
Feltrinelli, Milano 2009

I protagonisti di questo romanzo conducono una doppia vita e custodiscono un segreto, più o meno inconfessabile. Sylvia, sedicenne esuberante e con qualche complesso, nasconde la storia d'amore con Ariel, calciatore argentino strapagato da una squadra madrilenica. La sua favola è destinata a durare quanto una stagione calcistica. Lorenzo, padre di Sylvia, disoccupato, abbandonato dalla moglie e sempre più calvo, ha ucciso un uomo e convive con la paura di essere braccato. Suo padre Leandro, rispettabile professore di pianoforte in pensione, si divide tra le cure alla moglie morente e gli incontri in un bordello di periferia, vissuti sempre come una sconfitta, con una prostituta nigeriana, per la quale perderà i risparmi e la reputazione.

È una vicenda desolata di distanze, di spazi incomunicati, di avvicinamenti delusi. Sylvia si sente sola nella sua relazione con Ariel, usa l'ironia per superare la distanza tra ciò che la madre de-

sidera ascoltare e quello che lei è disposta a raccontare, mentre con il padre non condivide nulla. Lorenzo si innamora di un'ecuadoriana, spera che possa essere l'inizio di una nuova vita, ma riesce soltanto a penetrare il corpo della giovane, mentre si vede sbarrato l'accesso al suo mondo. Leandro per tutta la vita ammira e invidia il compagno di studi Joaquín, geniale e ricco pianista di fama internazionale. I protagonisti sono accomunati dalla frustrazione e dalla disfatta, ma anche dalla dignità con cui le affrontano, dalla voglia di rialzarsi, dall'attaccamento caparbio alla vita. Perché nella vita si può perdere tutto, purché si sappia perdere.

Trueba, già noto al pubblico italiano per *Aperto tutta la notte* (1995; Feltrinelli, 1999) e *Quattro amici* (1999; Feltrinelli, 2000), intreccia una storia matura e avvincente, con dialoghi sciolti, sapienti flashback e punti di vista agilmente alternati, sullo sfondo di una Madrid ancora ferita dall'attentato dell'11 marzo 2004. Gli ambienti sono magistralmente ritratti: la scuola, con i bagni intasati da anoressiche e bulimiche; il mondo del calcio, tra scandali e passioni totalizzanti; il sottobosco degli immigrati, con le loro chiese e i loro bar, tra solidarietà, violenza e timore per le retate.

re della pelle. Il racconto che dà il titolo alla raccolta narra un episodio di *passing* in cui la protagonista meticcina, colpevole di avere infranto il divieto di relazioni sessuali tra persone di razze diverse, si dichiara bianca per potere abortire. Anche al centro del romanzo successivo, *David's Story* (2001), non ancora tradotto in italiano, si trova un personaggio meticcio, un ex-guerrigliero che cerca di ridefinire la propria identità nel Sudafrica del post-apartheid. Nel tentativo di narrarne la storia la scrittrice torna indietro all'epoca dei primi insediamenti olandesi nella provincia del Capo, per mostrare l'ambiguità del concetto di purezza della razza su cui si fonda l'invenzione della nazione sudafricana. L'opera più recente è la raccolta di racconti *The One That Got Away*, pubblicata nel 2008.

La scrittura di Zoe Wicomb, ricca di risonanze letterarie e di contaminazioni linguistiche, non è facile – come sottolinea la curatrice nella sua nota finale – da trasporre da una lingua all'altra. Il titolo originale, *Playing in the Light*, comportava una sfida efficacemente resa nell'italiano *In piena luce*. Meno convincente la scelta di incorporare nel testo la traduzione dei termini afrikaans, come quella di aggiungere un glossario alla fine del volume con gli stessi termini spiegati nelle note a piè di pagina. ■

splendor@uniroma3.it

Rosa

## I nefandi amori della contessa

di Valentino Cecchetti

Brunella Schisa  
DOPO OGNI ABBANDONO  
IL ROMANZODELLA CONTESSA LARA:  
SCANDALO, AMORE E MORTE  
NELLA ROMA DI FINE OTTOCENTOpp. 323, € 17,60,  
Garzanti, Milano 2009

Enrico Ferri, in un vecchio libro, *I delinquenti nell'arte* (1896), la chiamava "letteratura giudiziaria". Erano i romanzi di cronaca nera, come *I drammi del martello* (1901) di Ausonio Liberio, le storie "d'amore e di sangue" che, con il pretesto della denuncia sociale e del "vero", riempivano le "gazzette dei tribunali" di Torino, di Milano e di Napoli. A questa materia attingeva la nuova narrativa, alla ricerca della "forza viva" del grande pubblico e delle trame adatte a "rinvigorire la tistica costituzione dell'arte nostra", come scriveva Emilio De Marchi nell'*Avvertenza al Cappello del prete* (1887), abile *exploitation* dei repertori popolari e primo, vero best seller italiano.

Una rivisitazione della "letteratura giudiziaria" ottocentesca è il romanzo *Dopo ogni abbandono*, della giornalista di "Repubblica" Brunella Schisa, che racconta l'omicidio della Contessa Lara e la condanna del suo ultimo amante, il pittore Bubi Pierantoni (1896). Una vicenda ancora oggi abbastanza conosciuta (c'è stato uno sceneggiato televisivo negli anni settanta), che mantiene vivo il ricordo di questa *femme fatale* umbertina, già protagonista del *Processo di Frine* di Edoardo Scarfoglio (1884) e di una biografia di Maria Borgese, *La Contessa Lara. Una vita di passione e di poesia nell'Ottocento italiano* (1930).

Ma chi era la Contessa Lara? Il suo vero nome era Evelina Catermole ed era nata a Firenze (1849). Il padre era scozzese, modesto impiegato del consolato di Cannes, che si era trasferito in Italia con i figli avuti da due differenti matrimoni. La madre, Elisa Sandusch, era una discreta pianista, di origine russa. Evelina, esile, i capelli biondi e gli occhi profondi, molto miopi, frequentava i salotti migliori della città. La ricevevano i Rattazzi, la principessa Poniatowskaja. Soprattutto Beatrice Oliva e suo marito, il senatore Stanislao Mancini, genitori di Eugenio, ufficiale di carriera, che si era innamorato di Evelina e l'aveva sposata. La coppia si era trasferita a Milano, dove Mancini si era stancato della moglie e l'aveva affidata alla tutela mondana di un amico, il segretario del Banco di Napoli, Giuseppe Bennati. Evelina e Bennati si erano innamorati. All'inizio la loro relazione era stata notata soltanto alla cameriera di Evelina. Poi la donna aveva condotto Mancini nell'appartamento dei due amanti e alla scoperta era seguito il duello. Bennati era rimasto gravemente ferito (aveva rifiutato di sparare) ed era morto. Evelina aveva firmato un patto di

separazione dal marito, era tornata a Firenze, in compagnia dei suoi topolini bianchi e si era trasferita in casa della nonna. Senza un soldo, a ventisei anni, aveva provato a guadagnarsi da vivere.

L'occasione giusta le era stata fornita da Eugenio Torelli-Viollier, marito della Marchesa Colombi, che Evelina aveva conosciuto a Milano, in casa della contessa Maffei. Torelli cercava collaboratori per "Il Corriere della sera" e le aveva offerto (tre settimane dopo l'uscita del primo numero del giornale) una rubrica di lettere per signore. Dopo il "Corriere" erano venuti "Il Pungolo", "La Tribuna Illustrata", "Il Fieramosca". Evelina era diventata una delle prime donne iscritte all'Albo dei giornalisti. Con lo pseudonimo Contessa Lara aveva pubblicato il secondo libro di poesie da Sommaruga e aveva scritto un romanzo, *L'innamorata* (1892). Si era trasferita a Roma, dove si era legata a Giovanni Alfredo Cesareo, un cronista della rivista "Nabab", di undici anni più giovane di lei. Alla fine Cesareo l'aveva lasciata ed Evelina aveva smesso di farsi vedere in giro, ma senza mancare ai numerosi impegni di lavoro. Alla "Vita Italiana" aveva una rubrica di moda, illustrata da un giovane pittore napoletano, Giuseppe Pierantoni. Il direttore aveva chiesto alla Contessa Lara di incontrare Pierantoni per discutere i figurini da affiancare agli articoli. I due erano diventati amanti. Bubi assillava Evelina con continue richieste di denaro. Dopo un rifiuto della donna, la sera del primo dicembre 1896, Pierantoni le aveva sparato al ventre. Evelina era morta due giorni dopo. Bubi era stato condannato, al termine di un burrascoso processo, a undici anni di galera.

Su un simile sfondo aneddotico, è normale che il libro di Brunella Schisa, come si conviene a un *feuilleton* di "scandalo, amore e morte", cerchi l'effetto iperrealistico. L'autrice lavora sulla messa a fuoco e sulla distanza cronologica dai fatti e costruisce un racconto a *trompe l'oeil*, in cui sfilano Mario Rapisardi, Benedetto Croce, gli istrioni di corte d'assise, come il deputato massone Salvatore Barzilai, il giudice istruttore Alfredo Niceforo, autore di trattati di criminologia e di uno studio sulla malavita romana (con Scipio Sighele), tra i pochi intellettuali italiani di allora a occuparsi di narrativa poliziesca. Oltre ai personaggi principali, che però, non a caso, sono più sbiaditi, compreso il protagonista, il dottorino Fabrizio Parboni, figura poco probabile, mista di "storia e invenzione".

Più che la sorpresa finale è interessante l'uso "parafilologico" delle fonti. Dal documento di Cesare Lombroso sulla psicologia criminale delle donne, alla poesia di D'Annunzio che dà ambigualmente risalto ai *rumours* sugli amori nefandi di Evelina con il cane Isella. Il risultato ricorda gli esperimenti pseudostorici degli anni sessanta, come l'ultimo Bianciardi di *Daghela*

*avanti un passo!* e della *Battaglia soda*, con Carlo Cattaneo e Giorgio Bocca affiancati sulle barricate delle Cinque Giornate. Oltre a richiamare, come è più ovvio, la «faction» alla Cinzia Tani e alla Corrado Augias. Molto vivida è la raffigurazione della vita quotidiana della Contessa Lara, l'appartamento piccoloborghese, ma ben frequentato (Capuana, Loti, D'Annunzio, Di Rudini), di via Federico Cesi e gli incontri clandestini, che le facevano scrivere, prima di Marino Moretti: "Piove, sono sola, mi fa freddo, vieni".

valentino.cecchetti@tin.it

V. Cecchetti è dottore di ricerca in teoria e pratiche della comunicazione all'Università di Arezzo

Vicki Baum. *GRAND HOTEL*, ed. orig. 1929, trad. dal tedesco di Mario Rubino, pp. 413, € 14, Sellerio, Palermo 2009

Più del romanzo, ed è proprio su questo elemento che ha giocato l'editore, conta la memoria del film interpretato da Greta Garbo nel 1932, qualche anno dopo l'uscita di quello che, nella storia del genere, è considerato un vero e proprio best seller (per la quantità di copie vendute e per le traduzioni in moltissime lingue). Vicki Baum proveniva da una famiglia austriaca di origini ebraiche molto legata al teatro dell'opera: a Vienna infatti si formò, ma poi decise di emigrare negli Stati Uniti per diventare un'attivissima scrittrice di sceneggiature per Hollywood. Si conta che abbia scritto almeno cinquanta script per il cinema, ma certamente il suo titolo più famoso è questo *Grand Hotel*, da cui derivò molta della letteratura cosiddetta mainstream, fino ad arrivare al battesimo, in Italia, dell'omonimo fotoromanzo che, per tanti anni, dettò le linee del cuore delle nostre lettrici di rosa. Senz'altro buona parte del romanzo, e la sua longevità, dipendono da quello che è stato chiamato "settimo protagonista", oltre a quelli inventati da Baum, ovvero il *Grand Hotel* di Berlino, dove tutta intera la vicenda si svolge. Infatti, privata delle atmosfere, degli arredi delle camere, dei commenti fuori campo del personale di servizio, degli ambienti comuni (soprattutto la sala da ballo, dove l'orchestra tutti i giorni alle cinque apre le danze), l'intreccio fra la grande ballerina in fase calante e il giovane barone costretto a rubacchiare, tra il contabile cui hanno diagnosticato un male incurabile e la seducente segretaria di un uomo d'affari tutto dedito al lavoro, tra l'annoiato dottore sfregiato da una bomba e colpito dal "male di vivere" e la folla indistinta che attraversa le sale dello splendido albergo, non avrebbe la medesima allure, la stessa capacità di emozionare il lettore. Ciò che avviene in uno spazio chiuso e come sospeso nel tempo lascia aperte, infatti, molte strade interpretative, non impone finali bruschi e permette di ipotizzare altre, infinite, alternative. "Gli avvenimenti che si svolgono in un grande albergo non costituiscono mai per intero i destini umani completi e conclusi. La porta girevole ruota, e quel accade fra un arrivo e una partenza non forma mai un tutto". La celebre immagine della porta girevole, la *sliding door*, tanto ripresa nella letteratura come nel cinema, è, non a caso, il motore di altrettante storie d'amore.

CAMILLA VALLETTI

## Perfetta infelicità

di Carlo Caporossi

Neera

TERESA

a cura di Antonia Arslan,  
pp. 240, € 23,  
Il Poligrafo, Padova 2009

CREVALCORE

a cura di Antonia Arslan,  
pp. 205, € 16,  
Ottonovecento, Milano 2009

re fascino anche oggi, nonostante le sproporzioni nell'equilibrio di tutto l'insieme e nonostante sia chiaro che, nel 1907, con *Crevalcore* Neera si rivela una scrittrice ormai superata, soprattutto se si considera il momento di trionfo delle avanguardie letterarie e se si tiene presente che l'anno prima Sibilla Aleramo aveva pubblicato *Una donna*.

Tutt'altro invece si può dire di *Teresa*. Opera straordinaria per armonia, sobrietà della narrazione e dello stile, riesce a illustrare fin nelle pieghe più recondite la storia di un'anima. *Teresa*, oltre a essere il racconto di un perduto e infinito amore, è un romanzo di indagine introspettiva come pochi se ne trovano e se ne troveranno, condotto con un equilibrio mirabile che la narratrice riesce a istituire fra se stessa, la propria sempre implicita storia e il personaggio che la incarna, e, contemporaneamente, la universalizza come condizione sociale di condanna a una vita vissuta interamente dal dentro. Soltanto la lettura degli scritti postumi di Neera illumina

quanto sia stato stretto il rapporto con alcune delle sue eroine: "Obbligata (...) a cercare in me stessa quella ragione di vivere che è il diritto di ogni creatura, obbligata a reggermi da sola, a parlare con me sola, ad alimentarmi da me, feci come uno che esiliato su un palmo di terra,

non potendo espandersi in altezza, scava in profondità" (*Una giovinezza del secolo XIX*, 1919).

Ecco dunque *Teresa*, alter ego di una parte di Neera che nella vita riuscì a essere moglie e madre perfetta, ma che nell'arte trasfusa la quotidiana ricerca di un equilibrio sempre precario, veicolando tutta la sofferenza esperienziale personale a compiere un'analisi sempre lucida e limpida della frustrazione femminile tipica della società ottocentesca a ogni livello sociale. E fu senz'altro il rifiuto di connotare in senso di aperta protesta la propria scrittura che le impedì di diventare e di essere ancora oggi considerata alla stregua, se non a un livello decisamente superiore, di una Sibilla Aleramo. D'altra parte, il limite imposto dalla propria condizione di solida borghese dovette essere per Neera un ostacolo troppo forte da superare per una chiara scelta politica progressista. E dunque i suoi lavori si caricano di un'ulteriore tragica valenza, l'indagine solitaria, individuale, all'interno di un continuo disfacimento di anime esacerbate da una condanna alla solitudine interiore, che sia quella dell'infelice *Teresa*, o del surreale *Meme*. E insieme a loro, *Lydia* e *Senio* degli omonimi romanzi, *Marta* dell'*Indomani*, piccolo cameo di perfetta infelicità, fino all'anonima protagonista di *Anima sola* accompagnano la storia letteraria di Neera all'insegna di questo scavo solitario dentro spiriti desolati.

carlo.capo@katamail.com

C. Caporossi  
è insegnante e saggista

Dopo anni di oblio, il 2009 vede la ristampa di due opere di Neera, a breve distanza l'una dall'altra: *Teresa* e *Crevalcore*, entrambe curate da Antonia Arslan e con, in *Crevalcore*, una nota di Gina Lagorio. Da sempre appassionata interprete dell'opera e della personalità di Neera, Antonia Arslan offre due introduzioni che guidano con attenzione il lettore di oggi alla riscoperta di Anna Radius Zuccari (1846-1918), esponente della miglior borghesia milanese ottocentesca, autrice di vasto successo di pubblico e di critica sotto l'aereo *nom de plume* di Neera, e oggi quasi completamente dimenticata. Le due opere riproposte sono ben diverse tra di loro, e anche cronologicamente distanti: Croce definì *Teresa* (1885) "il meglio equilibrato e più accurato dei romanzi di Neera", ma *Crevalcore* (1907), nonostante il successo di pubblico riscosso, presenta non poche disomogeneità e, a buon diritto, non si annovera fra le opere più riuscite della scrittrice.

Nei vent'anni che separano i due romanzi, Neera trascorre da un felice naturalismo sentimentale a un meno riuscito simbolismo, frutto non compiutamente elaborato del legame con Alberto Sormani, posizioni entrambe sovrastate da una continua tensione idealistica che permea ogni sua opera. Così, specie nell'analisi delle due protagoniste, troviamo la cifra che marca la differenza narrativa durante il corso degli anni. L'umile, devota e rassegnata *Teresa* lascia spazio al cinismo e alla brama arrivistica di *Renata* che, in *Crevalcore*, approfitta della semifollia del fratello *Meme* per soddisfare le proprie mancate ambizioni.

Come nota giustamente Arslan, *Crevalcore* ha tutti i caratteri di un romanzo nato e pensato per un successo di pubblico, che infatti riscontrò. L'intreccio complesso e morboso, con chiare eco dannunziane, il carattere fosco di ogni personaggio e particolarmente l'animo da *Lady Macbeth* di *Renata*, il decadente castello avito entro un'ala del quale sopravvive l'antica nobile famiglia, in una Ferrara più metafisica che reale, vanno a costituire una storia di passione e di morte dai risvolti psicologici che fece presa sui lettori. E senz'altro ha un suo pote-



# Quattro musei. Un grande patrimonio.



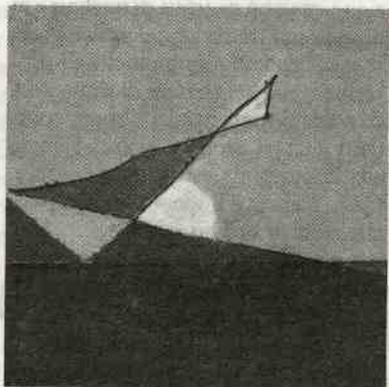
PALAZZO MADAMA



museo  
d'arte  
orientale



Borgo Medievale  
Torino



[www.fondazionetorinomusei.it](http://www.fondazionetorinomusei.it)



CITTA' DI TORINO

FONDAZIONE  
TORINO  
MUSEI



## Prigionieri di un vecchio paradigma coloniale

intervista a Prem Shankar Jha di Tana de Zulueta

**Quali opzioni, politiche e militari, restano aperte in Afghanistan?**

Poche. La situazione è cambiata rispetto ai primi giorni della presidenza di Obama. La strategia allora, se la possiamo chiamare tale, era quella di cercare una soluzione politica aprendo un dialogo con i Taleban "moderati".

**Chi sono i Taleban moderati?**

Non era chiaro, probabilmente quelli disposti a farsi comprare. L'idea era di invogliarli a cessare i combattimenti in cambio di maggiori risorse per la ricostruzione. I risultati non si sono visti, al contrario, il numero e l'intensità degli attacchi è andato crescendo. Il numero di morti tra soldati americani e loro alleati è ormai paragonabile ai primi mesi della guerra in Iraq. Nel frattempo, il secondo pilastro della strategia americana, quello di rafforzare le forze di sicurezza afgane, è stato accelerato: si punta sulla formazione di 80.000 soldati e 50.000 poliziotti locali. Ma nessuno si può illudere che questa forza basterà.

**E perché?**

Perché sono troppo pochi. Nessuno sa esattamente quanti sono, ma i Taleban contano almeno 20.000 uomini armati, probabilmente di più, ormai. In India ci vollero 300.000 soldati per stroncare una rivolta nel Punjab che aveva mobilitato solo 500 combattenti. E due volte tanti in Kashmir. Nei due casi il terreno era infinitamente più facile di quello afgano. Altro problema: il 70 per cento dell'esercito afgano è di etnia tajik, mentre quasi il 50 per cento della popolazione è pashto. Se la Nato e gli americani abbandonassero l'Afghanistan quest'esercito sarebbe distrutto nell'arco di poche settimane. Purtroppo non esiste una vera "leadership" pashto; quella che c'era è stata cancellata, prima dai servizi segreti pakistani, da anni presenti sul territorio, poi dallo stesso Karzai, e infine dalle ultime elezioni truffaldine. Non esiste più una classe politica su cui ripiegare. Ci sono già tutti le componenti per una sconfitta definitiva in Afghanistan.

**Si può parlare di uno stato afgano? Esiste un sistema giudiziario? Lo chiedo perché mettere in piedi la giustizia era il compito assegnato agli italiani dagli accordi tra i paesi della Nato.**

Forse a Kabul, non oltre. Certamente non un sistema giudiziario capace di processare combattenti. Questa idea di una divisione dei compiti tra occupanti stranieri fu l'imposizione di un modello estraneo, come se si trattasse di disegnare le istituzioni afgane su un foglio bianco. Non poteva funzionare.

**E il futuro?**

Il ritiro delle forze statunitensi e Nato verrà celebrato dai Taleban come una vittoria. Come ulti-

mo affondo occuperanno Kabul, schiacciando l'esercito e disfaccendo la polizia. Ma mi fa ancora più paura pensare all'effetto di tutto questo sul Pakistan e sul resto del mondo. L'idea che si può tranquillamente voltare le spalle al disastro che è stato combinato in Afghanistan, coprendo questa fuga con qualche pietosa foglia di fico, senza conseguenze esterne, è un'illusione totale. Come prima cosa qualche migliaio di combattenti si riverterà sul Pakistan per aiutare i loro fratelli nella loro guerra contro l'esercito pakistano. Sono combattenti temibili, con anni di battaglie alle spalle. Già ora l'esito della guerra in corso tra esercito pakistano e Taleban locali rimane incerto. Qualche mese fa si diceva, giustamente, che il problema era la riluttanza delle forze armate pakistane a fare fronte alla minaccia interna, togliendo truppe dalla frontiera con l'India. Ora tutto è cambiato: sono 100.000 i componenti dell'esercito regolare impiegati nella guerra ai Taleban. Hanno ottenuto qualche successo, uccidendo un po' di capi Taleban, ma per lo più questi sono stati dispersi, cacciati via dalla valle dello Swat e da altre località. L'esercito, però, non ha i numeri per tenerli fuori e impedire un ritorno della guerriglia e la paralisi dell'amministrazione nelle zone tribali del paese. Dopo l'offensiva nel Sud Waziristan si può parlare di guerra vera, con una media di oltre trecento morti alla settimana. Di questi un terzo sono certamente stati civili. L'esercito, a sua volta, rivendica l'uccisione di centinaia di militanti. Il gruppo Tehrik-e-Taliban, che aveva la sua roccaforte nel Sud Waziristan, parla di poco più di dieci morti. Il fatto è che sono certamente molti i civili uccisi, dato il ricorso ripetuto ai bombardamenti aerei. Sono due milioni gli sfollati, e tra loro ci saranno numerosi infiltrati Taleban. L'esercito pakistano ha le mani legate. Manca solo una vittoria Taleban in Afghanistan per mandare l'esercito pakistano a gambe per aria.

**E le conseguenze politiche in Pakistan?**

L'effetto politico in Pakistan sarebbe ancora più devastante. Decine di migliaia di studenti delle scuole religiose islamiche, che hanno ricevuto una formazione inadatta a qualsiasi lavoro, si convinceranno che l'islam, dopo avere sconfitto una superpotenza, ne abbia sconfitta un'altra. Già ora le zone più povere del Punjab meridionale sono il principale terreno di reclutamento per Al Qaeda e una serie di organizzazioni terroristiche nazionali. Questi gruppi sono ormai collegati fra di loro in una rete sempre più stretta promossa da Al Qaeda, e la loro agenda si è via via internazionalizzata. Durante le operazioni militari nella valle dello Swat di questa primavera sono state trovate le prove di legami ben strutturati fra i Taleban pakistani e Al Qaeda. Una "vittoria" contro gli Stati Uniti e la Nato in Afghanistan ri-

lancerà l'islam radicale e militante in tutto il Medio Oriente, nel Maghreb, ma anche in India e in Bangladesh, ovunque domini l'islam sunnita. In India si rischia un bagno di sangue, tra attentati terroristici e anti-terrorismo. Nel momento in cui l'esercito pakistano si troverà sopraffatto non controllerà più i movimenti attraverso il proprio territorio e molti militanti provenienti dall'Afghanistan finiranno in Kashmir, da dove potrebbero preparare ulteriori attentati in India, ma anche in Occidente.

**Uno scenario apocalittico...**

Non illudiamoci. Entro sei mesi dal ritiro della Nato il Pakistan cadrà, o si troverà a cercare la pace a condizioni tali che di-

venterà il campo da gioco di Al Qaeda. Un fiasco che chiuderà la porta a un secondo mandato per Barack Obama e che rilancerà i peggiori "neo-con", i campioni dell'unipolarismo, che diranno: "Vedete? Avevamo ragione, solo che non ci avete permesso di andare fino in fondo. Dovevamo bombardarli fino a cacciarli all'inferno". Questa è l'America che ci aspetta.

**Ma ci sarà ancora uno spiraglio, la possibilità di un percorso diplomatico condiviso? Il precedente governo italiano ha parlato di conferenza di pace, chiamando tutti i paesi coinvolti.**

Qui si rischia di ripetere lo stesso scenario del "Grande

Gioco" del secolo scorso. Lo stesso gioco che ci portò alla conferenza di Berlino e al fallimento di oggi. Sono precisamente i giocatori del Grande Gioco quelli che devono restare fuori: l'Occidente tutto, Europa, Stati Uniti e Nato compresa, ma anche Russia e Cina.

**Ma la Cina ha un pezzetto di frontiera, per quanto stretta e impervia, con l'Afghanistan.**

Non hanno niente a che fare in quest'area. La loro presenza non è richiesta.

**E la Russia?**

Guardi la cosa dal punto di vista afgano: sono gli assassini di ieri. Sono fuori area. A separarli c'è il Kirghizstan, il Tajikistan e l'Uzbekistan.

## È tutto normale

di Fabio Mini

Rupert Smith

### L'ARTE DELLA GUERRA NEL MONDO CONTEMPORANEO

ed. orig. 2005, a cura di Fabio Degli Esposti,  
trad. dall'inglese di Marco Cioffi,  
pp. 514, € 28, il Mulino, Bologna 2009

Il libro si presenta con una fascetta incoraggiante, ma impegnativa: "Un nuovo Clausewitz per le guerre di oggi". Il titolo impone di azzardare l'accostamento prussiano: *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*. L'autore, il generale britannico in pensione Rupert Smith, "sir Rupert" per chi lo conosce, giustifica l'iperbole anche se non si è mai proposto come maestro di strategia. Anzi, molto più discretamente il titolo originale dell'opera poneva l'accento su un aspetto particolare della grande arte: l'utilità della forza. Ma forse l'enfasi della fascetta non è richiesta da chi ha scritto, piuttosto da chi vuole leggere. In un mondo in cui le operazioni militari sono banalizzate fino al punto da essere diventate noiose e ripetitiva routine, c'è un disperato bisogno di nuovi Clausewitz, di qualcuno che ragioni di guerra senza fingere di parlare di pace.

Rupert ha tutte le carte in regola per scrivere con onestà e competenza. Come tanti generali della sua generazione, non ha fatto la seconda guerra mondiale, ha visto la parte più stabile della guerra fredda, ma ha partecipato alla prima guerra del Golfo sognando, come tanti altri, la madre di tutte le battaglie corazzate che il perfido Saddam prima aveva promesso e poi ha elegantemente evitato sottraendo la sua Guardia repubblicana alla minaccia della coalizione. Come tanti altri, ha comandato operazioni delle Nazioni unite, poi ha comandato le truppe britanniche in Irlanda del Nord e ha concluso la sua brillante carriera da vice comandante supremo della Nato, che è una posizione molto importante almeno per tre ragioni. Primo, perché è la più alta posizione militare che un ufficiale non americano possa raggiungere nella Nato, poi perché quando tocca alla Gran Bretagna essa richiede che il suo vice (o *deputy*) influisca sulle decisioni dell'Alleanza e, infine, perché mette a dura prova l'equilibrio personale e professionale del designato. Infatti, tutte le posizioni di *deputy* nella Nato non sono anelli del-

la catena gerarchica, ma posizioni a *latere*, la cui importanza dipende da quanto il capo o comandante titolare è disposto a delegare. Purtroppo per i *deputy*, il comando effettivo non si delega mai, e meno che mai può e deve delegare un comandante supremo americano che prende ordini esclusivamente dal suo paese. La frustrazione dei *deputies* è perciò una scuola molto dura di umiltà, ma anche di inutilità. Forse è per questo che Rupert ha voluto scrivere sull'utilità della forza.

L'approccio alla guerra moderna di Rupert è onesto ed è perciò costretto ad affrontare le diverse ambiguità che la caratterizzano. Non sempre ci riesce, ma il tentativo vale comunque la pena di essere seguito. Ad esempio, Rupert dice di non credere alla guerra asimmetrica. Non gli piace la definizione, ma non ne trova di migliori e in tutta la sua trattazione descrive guerre e operazioni asimmetriche. Il problema è che nel trattare di simmetria, da soldato tradizionale, Rupert, come tanti altri, si riferisce esclusivamente alla disparità di armi e di procedure. C'è ben altro, e Rupert lo sa bene, anche se dice di non condividere. Poi, per non correre il rischio di diventare

politicamente scorretto chiamando la guerra con il suo nome e chiamando guerra tutto ciò che comporta l'uso della forza e della violenza, l'autore inventa la distinzione tra "confronto" e "guerra". Per lui la guerra fredda è stata soltanto un confronto tra blocchi, non una guerra vera e propria, ed è una distinzione singolare, visto che nella sua stessa lingua è stata chiamata e sempre sarà chiamata "guerra" ancorché fredda. Infine, cerca di individuare la caratteristica della guerra moderna e delle operazioni militari contemporanee come "guerra tra la gente". Non è un'intuizione originale e neppure recente. La guerra tra la gente è la caratteristica di tutte di tutte le guerre non convenzionali, a partire da quelle coloniali, di decolonizzazione, di liberazione, di insurrezione e di contro insurrezione, che proprio gli inglesi hanno condotto così frequentemente e senza troppi scrupoli.

È evidente, tuttavia, che l'enfasi attribuita da Rupert a questa modalità deriva da alcuni fatti nuovi di cui egli, come molti altri, ha dovuto prendere coscienza. Per un inglese deve essere stato particolarmente scioccante vedere che la gente (i civili, i non combattenti teoricamente



**Ma l'eroina afgana arriva anche in Russia, con effetti devastanti.**

Questo è vero. Tornerò su questo punto, ma prima mi lasci chiarire una cosa: i paesi dell'Occidente devono abbandonare la pretesa di trovare la soluzione ai problemi di tutti solo perché duecento anni fa riuscirono a fottare il mondo. Loro sono il problema, non la soluzione. La soluzione, se c'è ancora, sta nella natura stessa del paese. L'Afghanistan è composto da identità tribali forti che sono, fortunatamente, geograficamente concentrate. Un accordo di pace si potrebbe dunque trovare se la sovranità geografica venisse riconosciuta all'interno di un accordo federale sufficientemente elastico. Questo è probabilmente il massimo che si può sperare per il paese.

**E chi lo proporrà?**

Non solo, ma se accettano un accordo simile, chi lo può garantire? E come costruire, per esempio, una griglia di incentivi, con disincentivi altrettanto efficaci, per invogliare le tribù pashto ad aggregarsi, anche, mettiamo, nel caso che i Taleban non siano della partita. Chi convincerà la maggioranza pashto che i Taleban lavorano solo per i loro interessi? Come rompere il legame fra Taleban e nazionalismo pashto? L'unica via d'uscita è trovare un gruppo di paesi capaci di convincere tutti ad accettare un accordo, senza il quale si combatterà per sempre. Bisogna, dunque, che si creda che si combatte per sempre. Ma se gli Stati Uniti continuano a tergiversare, vuol dire che i Taleban hanno già vinto. Ci vuole davvero l'impegno a finire il lavoro, ma non a costo di uccidere tutti gli afgani.

**Sono le stesse parole usate da Barack Obama.**

Certo. Al punto in cui siamo quello che la Nato deve fare è tenere le proprie posizioni finché i combattenti non hanno raggiunto un accordo tra di loro. Ma i mediatori in questo caso possono solo essere i quattro paesi con una frontiera con l'Afghanistan: l'Iran, il Pakistan, l'Uzbekistan, il Tajikistan, più l'India. L'India non ha frontiera, ma durante la guerra era il secondo rifugio, quello dei combattenti del Nord, e da allora ha stabilito legami forti nel paese. La presenza dell'India, è vero, non rassicurerebbe il Pakistan, per cui ci vuole un altro paese musulmano per bilanciare, come la Turchia. Questi sono i sei paesi che ho in mente.

**Una tenda di pace non troppo estesa...**

Può funzionare a condizione



che la conferenza non venga convocata dagli Stati Uniti o dalla Nato. Potrebbe farlo il primo ministro turco. Vuol dire, però, che si devono raggiungere due obiettivi preliminari. Primo, l'India e il Pakistan devono smetterla di bisticciare tra di loro. Due, smettetela di prendervela con l'Iran. Riportate questo paese nella comunità delle nazioni invece di ossessionarvi per la bomba fantasma dell'Iran.

**Facile a dirsi per un paese come l'India che si è munito dell'arma nucleare in barba al trattato di non-proliferazione.**

È soltanto la paura dei propri media che frena la politica e impedisce al governo americano di fare le sole cose che potrebbero portare a un accordo di pace durevole. Basterebbe che fossero quei sei paesi, amici e confinanti, a garantire gli accordi: una tenda piccola. Poi potrebbe essere lo stesso presidente Karzai a convocare una grande Loya Jirga, o conferenza di pace afgana. Nel momento stesso che i partecipanti concordano sull'appuntamento, le ostilità dovranno cessare. I partecipanti decideranno se chiamare nuove elezioni o formare il proprio governo di transizione. Una volta insediato questo governo, comincerà il ritiro, a tappe, delle truppe Nato. Per garantire la tregua ci vorrà, nei primi tempi almeno, una nuova forza internazionale composta, per esempio, da soldati turchi, siriani, egiziani, forse iraniani.

**E i Taleban?**

Deve ricordare che gli afgani non vedono l'ora di liberarsi dagli occupanti bianchi. Non li possono più vedere. Questo è l'unico elemento di unità tra di loro ed è quello che alimenta il nazionalismo pashto e il sostegno ai Taleban. Per trovare una soluzione politica si deve togliere loro questo pretesto. Infine, torno alla questione dell'oppio - l'altra fonte di guadagno dei Taleban. Una soluzione molto semplice non è mai stata sperimentata, e non mi capacito di tanta follia. Hanno provato tutte le soluzioni, anche quella di bruciare i campi dei contadini, il che vuole dire trasformarli in combattenti la sera stessa. Ma non hanno provato a comprare il raccolto in blocco per farseli amici con altrettanta rapidità. La spesa massima per un'opera-

zione simile sarebbe di 800.000 dollari. Oggi, invece, questo commercio vale 6 miliardi di dollari, di cui una buona parte finisce nelle mani di militari pakistani, un'altra parte a ingrassare una nuova borghesia afgana, mentre il resto è nelle mani dei Taleban. Tagliare questo commercio vuole dire tagliare la loro base di finanziamento.

**Prima ancora di convincere Obama, una proposta come la tua, che implica vera collaborazione tra India e Pakistan, potrà mai vedere la luce del giorno? Esiste in questi due paesi la consapevolezza di un pericolo comune tale da spingerli a compiere una mossa inedita: un'iniziativa diplomatica comune in Afghanistan?**

In Pakistan la consapevolezza del pericolo reale che corre il paese è tale che accomuna molti politici e anche militari. Nel mio paese, in India, no. Forse è l'effetto di un nuovo nazionalismo, frutto del successo economico. Solo al massimo livello, nel primo ministro Manmohan Singh, vedo la volontà di costruire una sicurezza condivisa. Gli parlerò.

**La decisione di Obama di aumentare gli organici delle truppe in Afghanistan dovrebbe rassicurarla su un punto, che gli Stati Uniti e i loro alleati non se ne andranno via proprio ora. Non è preoccupante, tuttavia, osservare che gli Stati Uniti e la NATO sono ancora fermi al vecchio paradigma coloniale?**

Sì, ne sono prigionieri. Questo è il tallone di Achille anche di questa 'strategia'. Non possono lasciare l'Afghanistan senza un governo stabile, non otterranno un governo stabile senza coinvolgere i Pashto e non raggiungeranno questo obiettivo se non promuovono un'iniziativa comune dei paesi vicini.

Non solo. La scadenza del dieci luglio 2010 cancella l'aumento delle truppe. I Taleban diranno "dobbiamo tenere duro un'altro po'" e i Pashto diranno "stiamo alla larga di Karzai e dei americani perché dovremmo subire l'ira dei Taleban quando se ne vanno."

Una cattiva decisione da ogni punto di vista. ■

tanadezulueta@gmail.com

T. de Zulueta  
è giornalista

protetti da leggi internazionali tanto sagge quanto ignorate) non è più la massa amorfa da raziare e uccidere a piacimento nelle orge della vittoria, non è più l'obiettivo deliberato della distruzione tecnologica dei bombardamenti a tappeto o degli ordigni nucleari e non è più l'obiettivo della guerra per il consenso meglio se disinformato. E non è più nemmeno il "danno collaterale", secondo la definizione coniata da un altro inglese durante la guerra della Nato in Kosovo. Il fatto che la gente abbia perso la buona abitudine di stare dalla parte sbagliata, nel momento sbagliato, vale a dire davanti ai cannoni quando sparano, ha fatto riflettere Rupert fino a fargli decidere che combattere fra la gente è una novità. Si deve esser reso conto che fra la gente muoiono anche i soldati, che la loro potenza può essere castrata, che la gente può essere anche la tua gente, che i comandanti possono essere giudicati non solo per gli obiettivi raggiunti o mancati, ma per chi hanno ammazzato, come e perché. La riflessione di Rupert sulla guerra fra la gente porta perciò a mettere in evidenza ciò che si riteneva inaudito: anche i vincitori per definizione, quelli che perseguono l'utilità della forza, devono rispondere delle loro azioni. E probabilmente scoprono che quella forza usata fra la gente e irrimediabilmente destinata a fare la guerra alla gente non è neppure tanto legittima.

Gran parte delle cinquecento pagine del libro sono dedicate alle riflessioni di questo soldato moderno e tradizionale su come si sia arrivati alle procedure moderne della guerra e come esse siano ancora giustificabili o criticabili: a partire da Clausewitz. È un percorso intellettualmente onesto che vede nei politici i principali responsabili delle ambiguità che limitano o impediscono un impiego utile della forza. La storia delle dottrine che segue questo filone è piuttosto didattica, ma è di tanto in tanto rinfrescata da riferimenti personali ed esperienze professionali. Tuttavia, la trattazione storica, apparentemente rivolta alla dimostrazione dell'utilità della guerra (eufemisticamente chiamata forza), si rivela funzionale a un altro scopo. Rupert non avrebbe voluto scrivere un libro di memorie, dice. La gente che lo ha incontrato nei salotti e nei circoli culturali londinesi dopo la pensione glielo ha chiesto e non si fatica a capirlo. Elegante, intelligente, modesto, ma non fino al punto da sminuirsi, deve aver affascinato gli ascoltatori che con sincerità devono aver lamentato la carenza di diffusione delle sue esperienze. E cede al memorialismo, nascondendo ciò che gli sta a cuore fra centinaia di pagine dal sapore dottrinale.

Rupert è stato comandante della missione dell'Onu in Bosnia proprio nel periodo della strage di Sebrenica, dell'assedio di Sarajevo e dell'intervento della Nato che pone fine alle velleità serbo-bosniache. Ha avuto a che fare con il generale Mladic, il criminale che L'Aja vorrebbe processare e che da anni è latitante. Secondo lo schema concettuale che si costruisce per buona parte del libro, Rupert dice di aver perso tutti i "confronti" con Mladic, ma di aver vinto la guerra. Dice di aver visto gli aspetti più cupi della guerra fra la gente proprio in Bosnia. La Bosnia è il vero obiettivo dell'analisi di Rupert. La sua storia non racconta nulla di nuovo, ma è ugualmente sconvolgente. Come tante altre storie di Bosnia, viene raccontata solo quella di una parte. L'autore dedica qualche appassionato accenno alle stragi degli "altri", ma la Bosnia rimane un modello negativo solo nei riguardi di un'etnia: quella serba. La vera storia di Bosnia, così come quella del Kosovo, deve essere ancora scritta, non perché non ci siano notizie e prove, ma perché l'opinione pubblica mondiale e dei nostri paesi, così civilizzati da essere dipendenti da una sola fonte d'informazione, non ha gli strumenti per capirne una diversa. Quando i tribunali internazionali, oltre a quelli dei serbi, esamineranno le responsabilità e le colpe dei croati, degli albanesi, dei musulmani bosniaci e delle forze internazionali che hanno fatto la guerra nei Balcani, contro i Balcani, fra la gente e contro la gente dei Balcani, sapremo qualcosa di più sul valore della verità e della giustizia.

Fino ad allora e fino a quando non saremo in grado di sostenere il peso che grava anche su di noi, tutti, ci dovremo accontentare di una visione parziale. Quella di Rupert è tale, ma fra le tante che celebrano la violenza ai fini politici, è misurata e per certi versi imbarazzante nella sua "normalità". Rupert nei giorni di Sebrenica è in licenza, rientra di corsa e poi se ne va di nuovo. E tutto normale. I serbi prendono in ostaggio i soldati dell'Onu, i musulmani utilizzano le aree protette per fare incursioni contro i serbi e questi si vendicano. Normale: Rupert sa che il termine "pulizia etnica" è stato inventato da una cattiva traduzione del termine "rastrellamento", che per ogni militare del mondo è un'operazione pienamente legittima. Ma anche lui, come tanti, parla di pulizia etnica e dichiara di non aver mai immaginato che potessero avvenire i massacri. Come se gli altri massacri e quelli degli "altri" non fossero mai esistiti. Ogni comandante di truppe civilizzate rifiuta l'idea che nella sua area di responsabilità possano commettersi dei massacri. Ma è una vulnerabilità concettuale in più, che non può essere compensata da nessun uso "utile" della forza. E che pesa come un macigno sulla coscienza. Tanto da scrivere un libro.

## Morale e senso comune

di Maurizio Mori

Ignazio Marino

## NELLE TUE MANI

MEDICINA, FEDE, ETICA E DIRITTI

pp. 226, € 18,

Einaudi, Torino 2009

Il libro è scritto benissimo e sprizza acume in ogni pagina: è avvincente e sa trattenere il lettore facendosi leggere d'un fiato anche grazie ad esempi ben scelti, alcuni toccanti ed emotivamente forti, altri gustosi ma mai banali. Ricorrendo a un canone diffuso nel mondo anglosassone, l'autore riflette sulle proprie esperienze personali, ma è così sobrio nei toni da evitare l'auto-referenzialità che potrebbe insidiare la narrazione in prima persona. Al contrario, questo tipo di presentazione ben si addice a un medico che, dopo una brillante carriera scientifica negli Stati Uniti, ha scelto l'impegno politico in Italia cercando di far valere l'idea forte consistente nel non volere "smettere di sperare che il (...) paese rifiuti di fare 'all'italiana', cioè evitando di decidere o aggirando le regole".

Come è noto, in poco tempo Marino è diventato un punto di riferimento per la politica italiana, ma in questo libro non presenta il proprio programma politico completo, bensì solo idee guida sulla medicina e sulla ricerca scientifica alla luce delle proprie prospettive religiose, etiche e giuridiche. Muovendo dall'assunto che è "indispensabile ascoltare gli altri, le ragioni di tutti, senza pretendere di conoscere la verità", Marino conclude che "un credente ha il dovere di portare la propria vita come testimonianza all'interno del dibattito pubblico, ma non si possono imporre scelte di fede", ponendosi così come continuatore della grande tradizione del cattolicesimo liberale che oggi è guardata con forte sfavore dalle gerarchie ecclesiastiche, le quali temono che una lieve fessura sui temi di fine vita rompa la diga della sacralità. Sul piano politico la posizione di Marino merita un sincero plauso, visto che si colloca tra le punte più avanzate presenti nel panorama italiano per la difesa delle libertà fondamentali in campo bioetico.

Se però passiamo al piano filosofico e teorico che informa il suo discorso, si deve rilevare come Marino stesso ci dice che il suo approccio è "influenzato da molti anni vissuti in una cultura anglosassone". Sui temi di fine vita si è presto reso "conto che ciò che in America faceva parte della normale pratica medica, ovvero interrompere le cure nel momento in cui diventano futili, crudeli (...), in Italia diventava un problema di difficile soluzione". Per questo, nei casi Welby (2006) ed Eluana (2009) ha difeso la sospensione

delle terapie in ottemperanza al "senso comune" più evoluto o raffinato appreso negli Stati Uniti. Ma Marino non abbandona il senso comune per un criterio di moralità, semplicemente all'uno sostituisce l'altro. Questo può andar bene per alcuni temi specifici di fine vita, ma risulta insufficiente per gli altri. La scienza pone problemi nuovi, cui non si può rispondere ricorrendo agli schemi vecchi del senso comune, che è intriso di idola di baconiana memoria e appesantito da tabù e superstizioni non criticamente vagliate.

L'inadeguatezza del senso comune come criterio di moralità emerge subito non appena si passi a temi diversi dalla sospensione delle terapie, primo tra tutti l'eutanasia. Marino ribadisce la propria netta contrarietà alla pratica giustificandola in base alla presunta dif-

ferenza tra "fare" e "lasciar accadere", che però non vale perché - se si mette da parte l'aspetto psicologico derivante dal senso comune - è analoga a quella del bicchiere riempito a metà di cui si può dire che è mezzo pieno o mezzo vuoto a seconda del punto di vista nelle circostanze date. Che il senso comune sia inadeguato diventa ancor più chiaro quando si passa ai nuovi problemi della fecondazione assistita, verso i quali Marino dichiara di mostrare un atteggiamento "istintivamente contrario". Con brio ricorda che il ginecologo Vincenzo Berghella, suo amico americano, ha argomentato che la gravidanza surrogata è buona perché, se è giusto donare un organo doppio a un proprio caro, è altrettanto giusto che una donna "sia disposta a prestare per un periodo di tempo limitato il proprio utero" per consentire a un'altra di avere un bambino. Marino riconosce: "questo ragionamento mi spiaceva, non riuscivo a controbattere con argomentazioni valide, eppure il dubbio in testa mi rimaneva. Personalmente non me la sarei mai sentita di affrontare una situazione del genere". Nulla da dire sulle scelte private, ma l'istintiva refrattarietà derivante dal senso comune alla pratica viene riproposta appena dopo a livello più ampio laddove osserva di ritenere non essere "la strada giusta (...) l'ipotesi che l'atto sessuale possa essere totalmente separato rispetto alla generazione, perché la sessualità umana trova la sua forza anche nel fatto che essa lega strettamente le anime di due persone": tesi che in Italia appare sensata solo perché ripetuta continuamente dalla chiesa cattolica, ma che non supera il vaglio della critica razionale.

Più in generale, Marino è uno scienziato entusiasta del proprio lavoro, ma quando si interroga sui problemi posti dalla scienza sembra accogliere pro-

spettive in Italia comuni per le quali la scienza è o una nuova promessa di redenzione oppure è attività altamente pericolosa, molto più pericolosa di altre, da tenere sotto stretto controllo perché altrimenti si potrebbe arrivare a "qualunque aberrazione". Per questo la domanda prima e fondamentale diventa quella di come gestire "il potere, sempre crescente, che l'uomo ha acquisito nel decidere della nascita, della non-nascita", perché sarebbero sempre incombenti "le violazioni legate all'eugenetica" e al denaro.

Ma quella posta è una falsa alternativa. Come osserva Marino nell'ultima pagina, è ovvio che "non sarà la scienza a salvarci". La scienza è solo un metodo per ampliare le conoscenze e le capacità umane: non promette né la salvezza eterna né l'utopia in cui scompare ogni lacrima. È altrettanto chiaro che la scienza solleva problemi e richiede regole e limiti, come qualsiasi altra attività umana. Ma credere che quello dei limiti sia il problema prioritario è tesi del senso comune italiano influenzato da vari movimenti come l'idealismo, la scuola di Francoforte e soprattutto il cattolicesimo romano, il quale non solo ha un'influenza enorme sulla cultura italiana, ma, al di là delle dichiarazioni di facciata favorevoli alla scienza, mantiene un atteggiamento negativo nei confronti della metodologia e della razionalità scientifica che portano di per sé a escludere la



metafisica e producono quel disincanto del mondo posto alla base della secolarizzazione erosiva della visione religiosa della vita. Marino rileva che sui temi di bioetica "una parte della chiesa cattolica ha assunto rigidità nel giudizio", ma precisa subito che va "riconosciuto in ogni caso alla chiesa il merito di aver obbligato tutti a discutere e ad affrontare tematiche complesse che, forse, ricercatori e scienziati avrebbero con difficoltà portato fuori dai laboratori".

In realtà, però, la rigidità di giudizio sui progressi biotecnologici è della gerarchia ecclesiastica, la parte dirigente e ufficiale, la quale sta scavando un solco analogo a quello di un secolo fa, come sottolineato anche dal "New York Times" nel 2007, quando ha osservato che oggi la scienza deve "superare un ostacolo davvero grande: Dio, per

come viene definito da alcune religioni occidentali". È vero che, come un secolo fa, anche oggi ci sono alcuni coraggiosi (come Marino) che si assumono il difficile compito di gettare ponti tra scienza e religione. Tuttavia, lungi dall'aver meriti, va riconosciuto che quella rigidità di giudizio non fa altro che ostacolare il dibattito: forse, senza giudizi così duri, avremmo una discussione più pacata, libera ed efficace, e gli scienziati sarebbero più pronti e ben disposti a far uscire i problemi dai laboratori e proporli al vaglio pubblico, alla ricerca di soluzioni informate a un'etica critica capace di cogliere le esigenze apportate dalla novità della situazione.

maurizio.mori@unito.it

M. Mori insegna bioetica all'Università di Torino

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**L**egge, s. f. Proviene, come tutti sanno, dal latino *lex*, collegato ai comportamenti religiosi, e dal greco *nómos*. Se l'italiano, l'inglese e il francese si assomigliano ("legge" appunto, *law*, *loi*), diverso è il tedesco (*Gesetz*, che, come i termini delle altre lingue, assume comunque semanticamente, nel corso della storia, forme diverse). Il significato, in genere, è diverso da quello di "regola". La legge è infatti un atto giuridico in sintonia, il più delle volte, con il diritto costituzionale, ossia con la costituzione che, in virtù dei principi che la informano, rende o non rende legali e legittime (termini scaturiti da "legge") le nuove norme poste in essere dal potere sovrano dello Stato e proposte dalla maggioranza più o meno ampia presente nei parlamenti eletti dai cittadini. Nell'Italia repubblicana, inoltre, ogni possibile "riforma" della costituzione (la legge delle leggi) deve, per diventare effettivamente e storicamente operativa, essere sottoposta a un referendum popolare ed essere accolta dalla maggioranza espressa da tale referendum, indipendentemente dal numero dei partecipanti al referendum stesso.

In inglese il termine compare intorno all'anno mille. In francese si diffonde tra il 980 e il 1112 ed è già presente (non escludendo la "legge cristiana") nella *Chanson de Roland*, capolavoro letterario del ciclo carolingio, scritto intorno alla seconda metà dell'XI secolo e parte integrante del genere noto come *chanson de geste*. La fortuna letteraria si accompagna più volte a quella giuridica in senso stretto, dal Medio Evo a Thomas Mann e Franz Kafka. Nel lessico dantesco è spesso rintracciabile. L'apparizione più celebre del termine, a proposito di Semiramide, si trova nel canto V dell'*Inferno*: "A vizio di lussuria fu sì rotta, / che libito fé licito in sua legge, / per tòrre il biasmo in che era condotta". Qui è evidente che il termi-

ne può assumere un significato eticamente negativo e affiancarsi all'esercizio del potere. D'altra parte, sul terreno pratico, alla legge non manca un carattere vincolante e anche una forza coercitiva che la avviluppa all'applicazione appunto delle norme, all'apparato statale, a quel concetto insieme morale e politico-amministrativo che è la "giustizia", alla magistratura, ai reati, all'illegalità (infrazione delle leggi), alla polizia, alle carceri. Vi sono del resto, nel linguaggio comune e in quello scientifico, leggi generali, comuni, eccezionali, private, pubbliche. Si è discusso in Italia nel '53 persino di legge-truffa. Si arriva comunque alla legge collettivamente riconosciuta quando è scritta, tanto che poi diventa una disciplina di studio del diritto e una Facoltà universitaria comparabile alla giurisprudenza (scienza del diritto e nel contempo insieme di criteri seguiti dalla magistratura anche sulla base dei giudizi proclamati nel passato dinanzi a eventi affini o addirittura eguali). Vi sono poi il legislatore, la legislazione (vale a dire l'attività legislativa) e addirittura la legislatura, che assume un significato crono-politico e allude alla durata prevista di un'assemblea legislativa, variabile a seconda degli accordi politici presenti nell'assemblea stessa: nella repubblica italiana per legislature si intendono i periodi '48-'53, '53-'58, '58-'63, '63-'68, '68-'72, '72-'76, '76-'79, '79-'83, '83-'87, '87-'92, '92-'94, '94-'96, '96-'01, '01-'06, '06-'08. Nel pensiero politico, infine, per Montaigne le leggi hanno messo in luce le differenze interumane (come i costumi), per Spinoza il primo contratto sociale - "mosaico" - è stato effettuato tra il popolo eletto e le leggi di Dio, per Montesquieu le leggi sono causa ed insieme effetto del principio di legalità. Se stiamo legittimamente assieme o separati, insomma, lo dobbiamo alle leggi.

BRUNO BONGIOVANNI

## Alleanza di spiriti liberi

Freeman Dyson

LO SCIENZIATO  
COME RIBELLE

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese  
di Libero Sosio,  
pp. 292, € 20,  
Longanesi, Milano 2009

In un suo scritto di alcuni anni fa, il fisico teorico anglo-americano Freeman Dyson individuava nel carattere intrinsecamente sovversivo della scienza uno dei suoi aspetti più belli e più degni di essere trasmessi ai giovani. E aggiungeva: "Se la scienza cessa di essere una ribellione contro l'autorità, non merita di assicurarsi i talenti dei nostri ragazzi più brillanti" (*Da Eros a Gaia*, Rizzoli, 1993). È questo il punto di partenza di *Lo scienziato come ribelle*, raccolta di saggi e recensioni, in cui Dyson offre un affascinante campionario di scienziati anticonformisti. Chi ha letto la sua meravigliosa autobiografia (*Turbare l'universo*, Bollati Boringhieri, 1999), sa che lo stesso Dyson appartiene a quella categoria: dopo aver contribuito nel dopoguerra alla nascita della teoria quantistica dei campi, cambia completamente genere e stile di ricerca, e si mette a progettare reattori nucleari e veicoli spaziali; qualche tempo dopo, è

autore di importanti lavori di fisica della materia, ma anche di studi molto meno ortodossi (biosfere artificiali, colonie extraterrestri, ecc.); più tardi ancora, di fronte a una cosmologia dedicata con rinnovata intensità al problema dell'origine dell'universo, si diverte a disegnare scenari scientifici per la fine; negli ultimi tempi, infine, non esita a manifestare il suo scetticismo sui principali modelli del cambiamento climatico. Professore da mezzo secolo al prestigioso Institute for Advanced Study di Princeton (dove lavorarono, tra gli altri, Einstein e Gödel), Dyson si compiace di affermare che il momento più bello nella vita dell'istituto fu quando venne assunto come membro temporaneo (con finanziamenti governativi) un matematico vittima del maccartismo, Chandler Davis.

"La scienza - sostiene Dyson - non è governata dalle regole della filosofia o della metodologia occidentali. In tutte le culture la scienza è un'alleanza di spiriti liberi che si ribellano contro la tirannide locale che ogni cultura impone ai propri figli". Il libro esemplifica questa affermazione proponendo al lettore svariati modelli di scienziati fuori dall'ordinario: dalle figure di maggiore notorietà, come Feynman, Wiener, Oppenheimer, Teller a quelle meno conosciute. Un personaggio che rappresenta al massi-

mo grado gli spiriti liberi ed eretici, cui va la simpatia di Dyson, è Thomas Gold, noto soprattutto come astrofisico, ma autore di teorie su una miriade di argomenti diversissimi: l'universo stazionario e la natura delle pulsar, i meccanismi dell'udito, lo spostamento dell'asse di rotazione terrestre, l'origine non biologica del petrolio. Accanto agli eclettici come Gold, Dyson fa l'elogio degli scienziati amatoriali, che ritiene svolgano un ruolo importante in quelle fasi miste di scienza baconiana e cartesiana in cui anche i dilettanti possono disporre di strumenti tecnici capaci di far progredire le conoscenze.

Il libro, nonostante la frammentarietà dei testi che lo compongono, traccia un lungo discorso attorno alla figura pubblica dello scienziato. Ricordando le sue prime reazioni alla rappresentazione dei *Fisici* di Dürrenmatt, Dyson osserva giustamente che il pubblico, avendo scoperto che l'immagine tradizionale dello scienziato come "santo secolare" è falsa, è passato alla concezione opposta, quella che vede negli scienziati dei "diavoli irresponsabili che giocano con le vite umane".

Freeman Dyson è uno dei grandi scienziati-umanisti del nostro tempo. Il lettore rimarrà catturato dalla sua scrittura raffinata e coinvolgente, nella quale la passione scientifica e una profonda cultura si intrecciano con naturalezza ed eleganza. ■

(V.B.)

## I segreti dei mandala

di Vincenzo Barone

Arthur I. Miller

L'EQUAZIONE DELL'ANIMA  
L'OSSESSIONE PER UN NUMERO  
NELLA VITA DI DUE GENI

ed. orig. 2009, trad. dall'inglese  
di Carlo Capararo e Stefano Galli,  
pp. 444, € 21,50  
Rizzoli, Milano 2009

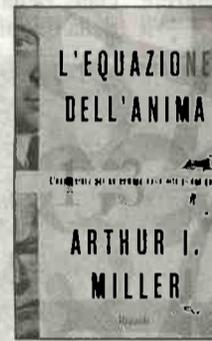
All'inizio del 1932 un giovane ma già famoso professore di fisica del Politecnico di Zurigo bussò alla porta del grande Carl Gustav Jung per un consulto. Fu l'inizio di un rapporto umano e intellettuale che si protrasse per un quarto di secolo: due anni di sedute di analisi, seguiti da un lunga corrispondenza epistolare. "Il motivo per cui si era rivolto a me - dirà Jung nel 1936 - era il suo stato di completa disintegrazione dovuto (...) alla sua unilateralità. Può purtroppo succedere a chi è così intellettuale di non fare attenzione alla sua vita affettiva e di perdere il contatto col mondo delle emozioni, finendo col vivere in un mondo (...) di puro pensiero. Così, nei suoi rapporti con gli altri e con se stesso egli si era completamente smarrito.

La terapia di Jung aiutò il giovane scienziato a superare la sua grave crisi e a diventare "un uomo perfettamente normale e ragionevole". Il segreto professionale nascose a lungo il nome dell'illustre paziente: si seppe infine che era Wolfgang Pauli, uno dei più grandi fisici teorici del Novecento, tra i padri fondatori della meccanica quantistica. Pauli era un genio assoluto e uno spirito inquieto. La sua ricerca si accompagnava a riflessioni sulle influenze alchemiche, mistiche e pitagoriche nella storia della scienza. L'incontro con il teorico degli archetipi diede ovviamente impulso a questa linea di pensiero. Dal canto suo, Jung trovò nelle centinaia di sogni riferitigli da Pauli, ricchi di simboli, numeri e concetti fisici trasfigurati in forme archetipiche (i *mandala*), una straordinaria abbondanza di materiale per le proprie investigazioni. Tra i due studiosi, a prima vista culturalmente agli antipodi, si stabilì una reciproca "fecondazione spirituale", che diede forma a un programma di ricerca, coltivato a distanza e in parallelo, estremamente ambizioso: la costruzione di una visione unificata del mondo.

L'obiettivo era, come preciserà Pauli nel 1955, "realizzare su un piano più alto il vecchio spazio psicofisico unitario dell'alchimia, creando una base concettuale unitaria per la comprensione scientifica dello psichico come del fisico" (Pauli, *Fisica e conoscenza*, Bollati Boringhieri, 2007). Se Pauli estremizzava questo programma, attribuendogli come scopo niente di meno che "una sintesi della comprensione razionale con l'esperienza mistica", al-

tri fisici (in particolare, Pascual Jordan) manifestavano in quegli stessi anni interessi simili ma più "moderati", proponendosi di investigare il problema psicofisico a partire dalle implicazioni della teoria quantistica sui meccanismi della coscienza. Concetti come quelli di "corrispondenza", "complementarità", "totalità", "acausalità", nati in ambito quantistico, si prestavano quasi naturalmente ad analogie e concordanze con le idee psicologiche e psicanalitiche: l'incontro tra le due discipline, tuttavia, non poteva che avvenire su un terreno scivoloso ed esposto alle insidie di sterili sincretismi.

La storia del sodalizio Pauli-Jung è raccontata in tono leggero e gradevole, ma con la competenza e l'attenzione dello storico, da Arthur I. Miller, che ha dedicato le sue più recenti ricerche al tema della creatività scientifica e ai territori di confine tra la scienza e le altre forme culturali. In *L'equazione dell'anima* egli



prende le mosse da uno scritto di Pauli del 1952, *L'influsso delle immagini archetipiche sulla formazione delle teorie scientifiche di Keplero* (pubblicato assieme a *La sincronicità come principio di nessi acausali* di Jung), in cui il fisico viennese esplorava il ruolo svolto dal-

le idee magico-astrologiche e mistiche nel contesto kepleriano della scoperta.

Il "numero" di cui si parla nel sottotitolo del libro e che rappresentò una vera ossessione non tanto per Jung, quanto per Pauli e molti altri fisici della sua generazione, è il 137, l'inverso della cosiddetta "costante di struttura fine", che combina tre parametri fisici fondamentali (la carica elettrica elementare, la velocità della luce e la costante quantistica di Planck). Qual è il significato e quale l'origine di questo misterioso numero? Pauli era affascinato dal problema, ma non indulgeva certo alla numerologia spicciola e alla ricerca di combinazioni improbabili, come quelle che aveva immaginato l'astrofisico inglese Arthur Eddington, giocandosi in tal modo parte della reputazione acquisita nel corso di una fulgida carriera. Assieme a Heisenberg, Pauli cercò di elaborare una teoria da cui la costante di struttura fine potesse essere dedotta. Il tentativo, nonostante l'ingegno degli autori, fu vano. Oggi non si pensa di derivare teoricamente quella costante, ma di misurarla con la massima precisione possibile, in modo da poter effettuare accurate predizioni con l'elettrodinamica quantistica.

Alla fine del 1958 Wolfgang Pauli fu ricoverato d'urgenza per quello che si rivelò essere un grave carcinoma. Chiese di poter parlare con Jung, ma non riuscì a farlo. Morì pochi giorni dopo, nella camera 137 dell'ospedale di Zurigo. ■

barone@to.infn.it

V. Barone insegna fisica teorica all'Università del Piemonte Orientale

## Applauso universale

di Mario Quaranta

Enrico Bellone

GALILEI E L'ABISSO  
UN RACCONTO

pp. XIII-55, € 12, Codice, Torino 2009

Tra il 10 e il 15 ottobre 1604, il conte Baldassar Capra informa l'amico padovano Giacomo Alvisse Cornaro di aver osservato in cielo una nuova stella, già notata da alcuni osservatori una settimana prima, e ne fornisce le coordinate celesti. Cornaro trasmette subito la notizia all'amico Galileo, che all'inizio di novembre terrà sull'avvenimento tre "lunghe lezioni a più di mille uditori", raccogliendo, a suo dire, "l'applauso universale". A Padova l'evento cagionò un durissimo scontro fra matematici e filosofi aristotelici; questi ultimi, ritenendo che il cielo fosse per natura inalterabile e incorruttibile, sostenevano che la cosiddetta stella non poteva essere un corpo celeste e che, di conseguenza, i calcoli dei matematici erano necessariamente sbagliati, in quanto implicavano un modello di spiegazione incompatibile con l'immutabilità del mondo celeste.

Nello scritto *Discorso intorno alla nuova stella* pubblicato alla fine del gennaio 1605, la posizione degli aristotelici è difesa dal filosofo Antonio Lorenzini da Montepulciano (sotto cui si celerebbe, secondo Bellone, addirittura il grande aristotelico Cesare Cremonini), cui subito risponde Capra con lo scritto *Considerazione astronomica*, nel quale fa propri alcuni argomenti formulati da Galileo. La spiegazione della stella pose in evidenza la netta contrapposizione tra scienziati e filosofi, e, in un ambiente così acceso dalle polemiche, nasce l'idea di una risposta ironica ma scientificamente rigorosa al

testo di Lorenzini; essa prese corpo nel *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpusito de la stella nova* (Brugine dista da Padova 10 chilometri), scritto in pavano e che si legge in appendice al saggio di Bellone. Non sappiamo la ragione della scelta del nome rustico, ma conosciamo l'identità dell'autore: è il padre Girolamo Pinelli, amico di Galileo, che dal 1619 fu priore del monastero padovano di Santa Giustina, a quei tempi grande centro culturale.

Su questo testo si sofferma Bellone, uno dei maggiori studiosi di Galileo, scegliendo la formula del "racconto" per rileggere una vicenda poco nota e ancor meno studiata. L'autore dichiara subito che il suo racconto è "basato su congetture", la prima delle quali è che "il libricino lo abbia addirittura scritto Galileo Galilei, nascondendosi dietro uno pseudonimo". È una tesi che alcuni studiosi non condividono, pur riconoscendo che lo scienziato pisano può aver letto il testo prima della stampa. Comunque, Galileo non ne ha mai rivendicato la paternità.

Nel *Dialogo* di Ronchitti, due contadini, Matteo e Natale, sottopongono a una critica radicale il *Discorso* di Lorenzini. Bellone, oltre a compiere un'analisi sottile del testo e a sottolineare la validità delle ragioni avanzate da Galileo, si pone il problema del significato da attribuire a questa operetta di ventotto pagine. La risposta del tutto persuasiva che l'autore propone è la seguente. Quei due rustici ignoranti dialogando tra loro percorrono la stessa via che Galileo ha voluto tenacemente mantenere aperta, alla fine della quale filosofia e scienza "sono un blocco unico". Da questa inscindibile alleanza emerge quella "unicità dell'opera galileiana" che, precisa l'autore, "è già presente nell'ironia truculenta del *Dialogo de Cecco*".

## Quando in aula entrano i freniatri

di Metello Corulli

Ugo Fornari

### TRATTATO DI PSICHIATRIA FORENSE

pp. 1134, € 78,  
Utet, Torino 2009

Nella presentazione, l'autore cita una frase del 1872: "Non è dato all'uomo di scendere negli abissi dell'umana coscienza e dire con sicurezza in quali condizioni di mente e d'animo versasse un individuo quando commise un misfatto". Sono passati oltre cento anni, ma l'invito di Antonio Verga, illustre freniatra italiano (il termine "freniatria" verrà sostituito con "psichiatria" nel corso della fine dell'Ottocento) resta valido e importante, come un invito all'umiltà, alla consapevolezza che dietro ai fatti ci sono delle persone, la cui vita è estremamente complesso ricostruire, descrivere, comprendere, interpretare, valutare.

Ugo Fornari ha iniziato nel 1962 a frequentare il manicomio femminile di via Giulio a Torino, dove vi erano "ristretti" 1.200 pazienti (200 acuti, 200 lungodegenti, 200 psicogeriatrici, 200 cronici...), in un'epoca in cui la direzione dell'ospedale invitava i medici a entrare in reparto il meno possibile, per non disturbare i pazienti che dovevano "riposare" nel letto, quasi sempre contenuti con i mezzi in uso all'epoca. Nel '64 inizia a fare gruppi di discussione con le infermiere e l'argomento degli incontri è relativo alla condizione dei pazienti, ma la direzione dell'ospedale lo richiama presto ("smettiti di montare la testa alle infermiere...") e lo invia a Savonera, in un reparto donne lungodegenti. Un giorno resta dolorosamente colpito da una donna che piange disperata, in un altro settore, perché ha ucciso il proprio bambino, in un periodo di depressione delirante.

È così iniziato il percorso di studio e di ricerca di questo autore, che lo ha portato gradatamente a staccarsi dall'ospedale psichiatrico e a cercare di comprendere il complesso intrecciarsi di malattia mentale, delitto, consapevolezza o inconsapevolezza, responsabilità, codici culturali e sociali che normano la vita della collettività. Specializzatosi in medicina legale con uno studio sul suicidio allargato, nel '70 è docente di antropologia criminale, dall'88 di psicopatologia forense. Nel corso dei suoi studi di psichiatria clinica, si avvicina alla psicoanalisi, fino a diventare analista datta della Società adleriana, ma

già nel '68 un magistrato, Luciano Violante, gli affida il primo lavoro peritale: una donna denuncia di essere stata spogliata dei suoi beni e nello stesso tempo è complesso valutarne la capacità decisionale. Da allora, in quaranta anni di attività peritale, Fornari ha effettuato oltre 2.000 perizie, 420 delle quali relative a omicidi attuati o tentati.

Fin dalla prima edizione del suo testo del 1984, *Compendio*, Fornari ha delineato il suo approccio all'argomento: quello pragmatico, che si rifa ai problemi concreti che il perito si trova ad affrontare nella sua interazione con il magistrato. Nel corso degli anni vi sono state modifiche così rilevanti nelle normative giudiziarie, nei trattamenti e nella attività psicodiagnostica, che alle due riedizioni del 1997 e del 2008 l'autore ha fatto seguire questa del 2009, radicalmente rinnovata.

I temi fondamentali dell'imputabilità e della pericolosità sociale, della capacità decisionale, della deontologia e delle respon-

sabilità professionali degli operatori della salute mentale, dei periti e dei consulenti hanno trovato in questo ultimo testo spazi sempre più ampi di approfondimento, specie per quanto riguarda le attuali impostazioni cliniche e valutative. In esse Fornari ribadisce con forza l'importanza, piuttosto che della nosografia psichiatrica (anch'essa mutata nel corso degli ultimi vent'anni), dell'analisi del funzionamento mentale di soggetti autori o vittime di reato e anche delle persone che prendono decisioni aventi rilevanza giuridica.

Il trattato inizia con un *exkurs* storico sul tema della responsabilità e dell'imputabilità, il sorgere e lo sviluppo degli studi criminologici e psichiatrico-forensi, con uno sguardo al diritto

internazionale contemporaneo. Il nostro paese è quello che può vantare il più antico codice penale al mondo, nel quale un approccio normativo e categoriale cerca di integrarsi con un approccio funzionale. La parte centrale del volume è dedicata alla perizia penale (oltre trecento pagine), mentre le parti successive sono dedicate alla consulenza tecnica dello psichiatra nell'ambito del diritto civile e nel diritto canonico.

Il tema più generale resta quello di comprendere come possano coniugarsi due codici culturali, o due vertici osservativi, che si muovono su piani diversi: il linguaggio psichiatrico-psicologico e quello giuridico. Il primo sembra fondarsi sulla complessità della storia personale di un soggetto, il secondo sulla complessità delle norme della vita collettiva. Il volume dedica circa quaranta pagine alla storia di questo difficile "dialogo": *Vecchi e nuovi orizzonti della psichiatria forense. Le scienze umane e il sistema della giustizia*. Qui l'autore delinea quattro fasi dei difficili, ma anche costruttivi rapporti tra psichiatria, scienze umane e sistema della giustizia,

Per dieci anni, dopo l'Unità di Italia, si svolsero *I convegni degli scienziati italiani*, che certamente hanno costituito nella storia della nostra cultura un momento estremamente importante: questa è stata l'epoca nella quale è andata costituendosi una maggiore organizzazione e sistematizzazione metodologica del lavoro peritale, l'epoca nella quale i freniatri lavorano per sottrarre il malato di mente alla pena di morte e alla carcerazione, ma accettano di collaborare al controllo sociale, promuovendo la nascita del manicomio criminale. L'accordo tra psichiatri e sistema della giustizia viene coronato nel 1930 dal codice Rocco, che introduce la nozione di "socialmente pericoloso" (art. 203 codice penale) e il sistema delle "misure di sicurezza" (art. 215).

Le prime tre cattedre di antropologia criminale vengono istituite ufficialmente a Torino, Roma e Genova solo nel 1963 e gradatamente porteranno il lavoro peritale degli psichiatri ad abbandonare l'approccio positivista e craniometrico per accedere a un'attenzione maggiormente legata alla storia personale del soggetto e alle caratteristiche strutturali e funzionali della personalità.

Ma nuovi orizzonti si sono aperti ancora molto recentemente con la sentenza della Corte Costituzionale del luglio 2003, che ha dichiarato incostituzionale l'esclusiva possibilità di internamento in Ospedale psichiatrico giudiziario di un soggetto prosciolti per vizio totale di mente: si è pertanto aperta la possibilità di cercare soluzioni alternative che possano favorire la reintroduzione sociale di un soggetto che ha purtroppo coniugato la propria sofferenza con una pericolosità sociale. La dichiarazione di illegittimità dell'art. 222 del codice penale ha così consentito al giudice di adottare, in luogo del ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario, una diversa misura di sicurezza sociale e terapia personale. E un nuovo mutamento culturale importante è stato introdotto con la sentenza della Corte di Cassazione del 2005, che ha dichiarato la possibilità che, ai fini del riconoscimento totale o parziale di mente, rientrano nel concetto di infermità anche i gravi disturbi di personalità, a condizione che il giudice ne accerti la gravità e l'intensità - tali da escludere o ridurre grandemente la capacità di intendere e/o volere - e vi sia un nesso eziologico con l'azione criminale.

Il *Trattato* di Fornari aiuta dunque a comprendere gli aspetti tecnici di un incontro e un dialogo tra due discipline, muovendosi tra storia passata e interrogativi per il futuro.

metellocc@altervox.it

M. Corulli  
è psicologo

## L'angoscia di giudicare

di Vincenzo Rapone

Michel Foucault

### LA STRATEGIA DELL'ACCKERCHIAMENTO CONVERSAZIONI E INTERVENTI 1975-1984

a cura di Salvo Vaccaro,  
postfazione di Michel Senellart,  
pp. 268, € 15,  
duepunti, Palermo 2009

Può sembrare di certo ridondante rimarcare come l'interesse per l'opera di Michel Foucault sia stato, negli ultimi anni, più vivo che mai, per le questioni che pone tanto a corpi dottrinari più o meno definiti, quanto alla realtà con la quale, criticamente, si confrontava. Con una particolarità: se la storicizzazione dei suoi scritti ha evidenziato talvolta continuità, talaltra fratture, se l'evoluzione della sua opera è stata considerata a partire dal suo interesse, poco più che giovanile, di genealogista delle strutture e dei modi attraverso cui il potere plasma le soggettività, la sua riflessione è stata considerata, quasi del tutto, avulsa dalle sue possibili ricadute in tema di diritto, di filosofia del diritto e di difesa dei diritti. Ciò, nonostante l'intellettuale francese abbia affiancato alla sua ricerca teorica una dimensione di *engagement* politico contro quel potere che genealogicamente decostruiva, e contro il quale si è misurato in prima persona, prendendo posizioni spesso coraggiose, che non gli hanno risparmiato misure repressive di quegli apparati che contestava.

Si assiste però a un'inversione di tendenza che ha del rilevante: cresce un interesse sempre più diffuso per le possibili declinazioni delle ricerche di Foucault in tema di diritto e di diritti: già con un precedente lavoro, curato anch'esso da Vaccaro (*Biopolitica e disciplina. Michel Foucault e l'esperienza del GIP*), si era data al pubblico italiano l'opportunità di avvicinarsi ai metodi e le finalità con cui, nell'ambito dell'esperienza carceraria, andava maturando una presa di coscienza del rapporto tra norma e antinorma, nonché delle ricadute politiche di una partizione come quella tra soggetto "normale" e criminale che, colta al di là del giuridico canonicamente inteso, rivela tutta la sua funzionalità alla conservazione degli assetti socialmente condiziati.

La *strategia dell'acckerchiamento* costituisce un ulteriore passo in avanti nella specificazione della qualità e dei modi dell'impegno politico di un Foucault che polemizzava con Sartre da un punto di vista teorico, ma che condivideva con il padre dell'esistenzialismo, se

## Diritto

## Una concezione sapienziale

di Gianmaria Ajani

Luigi Moccia

IL DIRITTO IN CINA  
TRA RITUALISMO  
E MODERNIZZAZIONEpp. 258, € 25,  
Bollati Boringhieri, Torino 2009

Esiste, oggi, un "problema del diritto in Cina"? Sicuramente non esiste un problema di informazione sul diritto cinese, oggi. È sufficiente pensare alla diffusa presenza, in Europa come negli Stati Uniti, di centri di ricerca, riviste dedicate, saggi, siti web, per comprendere che, ben oltre alle mode del momento, la produzione normativa che da oltre un decennio ha posto la Repubblica Popolare fra i sistemi più intensamente caratterizzati da un'"orgia di legiferazione" è diffusa, commentata, tradotta. Eppure il quesito si ripropone, senza retorica, e con significato.

Il recente saggio pubblicato

appoggio del "ponte della comparazione" fra principi giuridici occidentali e orientali. Quel ponte è stato attraversato da flussi di percezioni assai diverse: è nel confucianesimo che gli osservatori occidentali (da Matteo Ricci a Rousseau) hanno inizialmente individuato la fonte di una strabiliante diversità, e successivamente la causa della debolezza del pensiero giuridico dell'Impero celeste. Ed è dal confucianesimo che ha, con forza e rapidità, voluto allontanarsi il potere comunista, per l'intera epoca maoista, così come oggi è nuovamente nel confucianesimo che l'ideologia, governata dal Partito, cerca vaghi principi di fondazione di un ordine sociale "armonioso".

Sono, nella lettura che ci propone Moccia, continuità e discontinuità i due fattori che spiegherebbero gran parte della vicenda del diritto nella Cina di ieri. Una continuità dell'ordine normativo confuciano che è stata intenzionalmente enfatizzata

gli anni più recenti. Di tale rapido processo di trasformazione, segnato dall'adesione di Pechino all'Organizzazione mondiale del commercio (2001), dall'apertura a modelli normativi di mercato, in materia contrattuale e societaria, ci vengono forniti i tratti primari. Giustamente l'autore si sofferma su alcuni interventi legislativi di grande significato, quali il riconoscimento costituzionale della nozione di stato di diritto (1999) e della tutela dei diritti umani (2004), la protezione della proprietà privata (2007).

Siamo così condotti, nelle pagine conclusive, verso la cronaca recente. Giunto al "qui e ora", Moccia non segue la traccia, assai calcata da certa letteratura giuridica occidentale, di minuta contestazione del dato normativo voluto dal potere, a fronte di una "realtà", anch'essa ammessa, se non prodotta, dal potere, di a-legalità, arbitrio, corruzione. Piuttosto, conferma un'indicazione di metodo proposta nell'intero saggio, ricordando, nelle pagine conclusive, quanto un celebre sinologo e giurista francese scrisse nel 1928: "La Cina ha plasmato per se stessa e per i popoli dell'Asia orientale e centrale situati nella sua sfera di influenza una concezione sapienziale del diritto che non deve essere mai persa di vista quando si studia il diritto cinese, anche nelle sue manifestazioni contemporanee". Non è compito del giurista predire il futuro, e l'autore sceglie di arrestarsi dinanzi alla complessità di un sistema in estesa trasformazione.

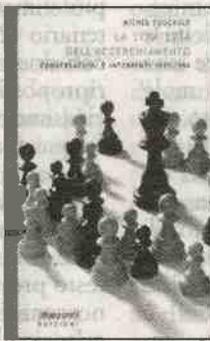
Eppure, a mio avviso, vi sono già, nell'esperienza odierna del diritto in Cina, tracce evidenti, meglio percepibili da chi opera all'interno del sistema superando la barriera rappresentata dalla lingua, di un nuovo ruolo del diritto, che supera gli schemi confuciani, che si propone come antagonista al potere e potenzialmente conflittuale. È sufficiente pensare alla nascita del fenomeno della "public interest litigation", tramite il quale avvocati indipendenti promuovono cause di tutela di interessi di gruppo contro la pubblica amministrazione, o all'importante azione svolta da professori e teorici del diritto nel proporre forme di "supervisione costituzionale". Con tempi rapidi, difficilmente misurabili dai metri della "nuova lentezza" occidentale, in Cina, meglio, nella "Cina delle 100 città" sta oggi nascendo un pensiero giuridico capace di superare sia l'esegesi necessaria del diritto positivo sia la retorica sul confucianesimo.

gianmaria.ajani@unito.it

G. Ajani insegna diritto comparato e diritto cinese all'Università di Torino

non lo stesso orizzonte politico, il ruolo di intellettuale impegnato nelle questioni del presente, perseguendo finalità del tutto avulse da interessi personali o di casta. Si tratta di interventi legati a questioni politiche, da cui traspare l'altissimo profilo etico dell'impegno di Foucault, che vanno dalla difesa del diritto di asilo politico alla presa di posizione contro i regimi dittatoriali e contro la persecuzione di intellettuali "scomodati".

E se Vaccaro fa assai bene a mettere in evidenza come questi interventi siano in linea di continuità con la sua indagine teorica e con il suo impegno di genealogista, la lettura di questi scritti non cessa di produrre nel lettore una certa sorpresa. Diciamo innanzitutto che l'ambito di indagine di Michel Foucault è quello della frattura che si genera tra diritto formale e diritto materiale: l'intellettuale francese non può che rilevare come la supremazia di una verità "condivisa", perché "rilevata", su una "inventata", perché costruita, o, forse meglio, di una verità che si accredita perché falsificabile, abbia, pressoché da sempre, predisposto quel terreno argomentativo ideale entro cui si è articolato in chiave razionale quel triangolo tra potere, verità e diritto,



che si erge a codice normativo tanto del reale, quanto dell'ideale. Del reale in quanto esistente, dell'ideale in quanto non-ancora esistente, ma semplicemente perché irretito in una dissimulazione, rispetto alla quale altro non si attende se non il suo disvelamento, ossia la ricomposizione dello stesso triangolo (potere-verità-diritto) sotto condizioni "altre". Storicamente, le articolazioni di tale dispositivo hanno trovato quelli che sono i propri strumenti rappresentativi nella legge e nell'affermazione dello stato di diritto, che hanno funzionato quale griglia di contenimento, cui si è andata subordinando l'autorità.

Si accennava in precedenza a qualcosa nell'ordine della sorpresa: l'analisi di Foucault non definisce infatti mai in modo definitivo le forme dei contropoteri, e la stessa resistenza al potere deriva da una dialettica immanente al potere stesso, di cui non è possibile alcuna formalizzazione definitiva.

Emerge, chiaramente, l'istanza che i poteri non superino l'ambito loro assegnato: siffatta rivendicazione di limiti lascia emergere chiaramente una posizione che potrebbe avvicinare Foucault al liberalismo più classico. Dal punto di vista di chi scrive, si può dire una posizione liberale dell'intellettuale nel senso di chi, coerentemente, usa in modo del tutto finzionistico categorie come limitazione dei poteri, diritti umani, diritto soggettivo, universalismo giuridico, stato di diritto, per rivendicare ai go-

vernati una dimensione, esistenziale ed esperienziale al tempo stesso, in cui essi possano essere governati "sempre meno". In questo senso sembra andare anche l'interpretazione di Vaccaro, il quale sostiene: "Il diagramma etico-estetico di Foucault raccoglie la sfida tutta politica dell'autonomia e della libertà dell'uomo e della donna nella contemporaneità, nell'aspirazione mai conclusa ad una terra non più segnata da umana sventura. Se a tal fine occorrerà utilizzare, in via opportunistica, anche una cassetta giuridica degli attrezzi, ciò non significherà reintrodurre il primato liberale, ma solo dispiegare a tutto campo le potenzialità di liberazione che si offrono negli spazi e nel tempo storico concreto".

Nell'ambito di questo liberalismo, in fondo un po' paradossale, l'obiettivo polemico di Foucault sono più i teorici dell'intervento dello stato nella società, quelli che in Francia sono stati i teorici del "servizio sociale", che non i teorici e le pratiche liberali, intese in senso classico. La ridefinizione del giudiziabile, scritto che costituisce l'asse portante del volume, elaborato da Foucault in occasione di un suo intervento al seminario del Sindacato della magistratura nel 1977, in un momento di forte espansione del Partito socialista e della leadership di Mitterand è, in questo

senso, paradigmatico. Non ci si aspetti da Foucault una rivendicazione della normatività di poteri "altri", interni o esterni all'apparato di stato: a coloro che, giuristi, storici, politologi, da intellettuali o da tecnici, avevano prodotto il volume collettivo *Liberté, libertés*, rivendicando un'estensione dei poteri della magistratura e della sfera del giudiziabile, l'autore di *Le parole e le cose* oppone, peraltro non riduttivamente, la necessità di un ridimensionamento del potere dei giudici. Ridimensionamento rafforzato sul versante epistemologico: qualunque potere usasse le scienze sociali per definire qualcosa che è nell'ordine del normativo, lo farebbe in modo indebito: nessun giudice può far ricorso alla scienza positiva per costruirsi pezzetti d'appoggio e lenire la propria "angoscia di giudicare".

Nel complesso, siamo di fronte a una testimonianza, politica e umana, di altissimo profilo: *La strategia dell'accerchiamento* traduce interventi degni della massima attenzione, di cui possono avvantaggiarsi non solo coloro che si occupano, professionalmente o per interesse, dell'opera dell'intellettuale francese, ma anche gli stessi giuristi, al fine di costruire una "cassetta degli attrezzi" che, opportunisticamente, metta in gioco le elevate aspirazioni del liberalismo contro le perverse finalità pure dallo stesso concretamente perseguite.

vrapone@infinito.it

V. Rapone insegna filosofia del diritto all'Università di Napoli



da Luigi Moccia muove in modo esplicito dal quesito, al quale è dedicato il primo paragrafo del primo capitolo. Storico e comparatista, Moccia osserva la trasformazione economica e sociale della Cina contemporanea libero da quella frenesia di ricerca del dato normativo più recente, che segna molta letteratura giuridica di cronaca. Il testo che ci propone ha infatti una scansione che supera, meglio, accantona la cronaca, che preferisce piuttosto porre la questione del rapporto fra potere, cultura e diritto in Cina in uno schema tripartito che si rivolge allo "studio del diritto in Cina" (cap. 1), al "diritto (latente) nella Cina imperiale" (cap. 2), al diritto (in formazione) nella Cina popolare (cap. 3).

In principio, e per secoli, fu l'ordine normativo confuciano, ed è a quest'ordine che l'autore si rivolge, quale primo luogo di

dal potere, in coerenza con l'ideologia della millenaria persistenza delle nozioni di stato e nazione. Una discontinuità rispetto ai principi di tale ordine che è stata altrettanto intenzionalmente affermata al momento della grande cesura rivoluzionaria, e ribadita durante il decennio della rivoluzione culturale (1966-1976). In quali termini si pone, allora, nella Cina di oggi, il confronto tra quei due fattori? Possiamo individuare, nel pragmatismo che dall'"epoca di Deng" (1978-1992) a oggi segna il rapporto fra potere e diritto, una terza via, capace di uscire dal gioco millenario di fedeltà e rivolta nei confronti di un confucianesimo idealizzato? Moccia dedica a questi interrogativi il terzo e conclusivo capitolo, sul "diritto in formazione". Qui il discorso si accelera: il ritmo lento della lettura storica lascia il passo alla rapidità che segna

## Un iceberg musicale

di Francesco Peri

Il destino di quell'iceberg musicale che in modo sempre più incongruo, a quasi un secolo dal *Pierrot lunaire* (1912) e dal *Sacre du printemps* (1913), continua a chiamarsi "contemporaneo", come una sorta di blocco galleggiante alla deriva tra le epoche e gli stili, è segnato da profonde ambiguità: all'impegno costante e alla competenza spesso eccezionale dei rari cultori – musicisti e studiosi – fa ormai riscontro un disinteresse pressoché assoluto da parte del pubblico generalista, e il potenziale eversivo che fino a qualche tempo fa sembrava legato ad alcune proposte di avanguardia appare ormai incanalato in un circuito chiuso fatto di festival e kermesse per soli addetti ai lavori.

Le cause di questo divorzio sono varie e difficili da riassumere, ma non è da escludere che una parte della responsabilità ricada sull'istanza il cui compito è mettere in comunicazione il piano estetico con il sentire quotidiano, i problemi tecnici e i nodi della vita culturale, facendo sì che nel divenire delle arti "ne vada" in qualche modo anche di noi stessi: la critica. Ad essa sono progressivamente mancati i necessari supporti materiali, sul piano giornalistico ma anche e soprattutto su quello editoriale: da tempo i soli strumenti aggiornati disponibili in libreria sono di tipo accademico o manualistico. Alla musica nuoce non essere detta, prima ancora che non essere ascoltata.

Giudicando dalle uscite degli ultimi mesi, tuttavia, sembra di osservare un graduale ma deciso mutamento di rotta: al lungo silenzio imbarazzato che ha accompagnato negli anni novanta e duemila il riflusso di un certo monopolio estetico e morale, quello che gli avversari avvertivano come il "pensiero unico" del-

la scuola seriale e dei suoi epigoni, è succeduto un clima di maggiore distensione, non sapremmo ancora dire se di stampo storicistico o postmoderno, che rende possibile un ritorno più sereno sul recente passato. La riproposizione di un'opera discussa come *Fase seconda* di Mario Bortolotto (Adelphi, 2008), che alla fine degli anni sessanta è stata un manifesto del nostro modernismo, può essere letta come un emblema di questo parziale disgelo. Gli ultimi dodici mesi, tuttavia, hanno portato ulteriori sorprese.

Un nuovo atteggiamento conciliante nei confronti della musica del nostro tempo – l'instaurazione di un'ottica distesa dove personaggi affabili e rassicuranti come Pärt o Górecki hanno ormai preso il posto degli eccentrici titani di un tempo, da Stockhausen a Boulez – traspare dal numero di monografie importanti, e per la prima volta davvero esaustive, consacrate ai protagonisti della "nuova musica" a partire dal primo dopoguerra. Tra queste spiccano due volumi dell'editore palermitano L'Epos, il cui catalogo appare sempre più ricco e coraggioso: dopo le preziose messe a punto su Prokof'ev e Strauss (2003 e 2004) e uscite essenziali su due protagonisti del nostro Novecento, Luigi Nono (2007) e Luigi Dallapiccola (2004), è ora il turno di due figure eccezionalmente stratificate come Béla Bartók e Paul Hindemith.

La retrospettiva di Maria Grazia Sità sull'opera di Béla Bartók colma finalmente una lacuna imbarazzante: se lasciamo da parte l'aureo volumetto di Massimo Mila, il cui materiale data agli anni sessanta, e un paio di studi relativamente *underground*, il compositore "moderno" più amato e inciso dopo Stravinskij era clamorosamente scoperto, a fronte

di una bibliografia piuttosto attiva e nutrita in ambito internazionale. Il ritratto a tutto tondo disegnato dall'autrice aspira quindi a porsi come un punto di riferimento, e ha tutte le carte in regola per farlo: voluminoso quanto basta, aggiornato, ottimamente documentato, è il frutto di uno studio lungo e minuzioso dove un amore evidente per la musica di Bartók si fonde a una sicura padronanza tecnica. L'impianto è piuttosto classico, un intreccio narrativo di "vita" e di "opere" sullo sfondo della storia europea, ma la completezza delle informazioni e la puntualità degli affondi analitici, sempre pertinenti, sintetici, lasciano ben poco a desiderare: abbiamo a che fare con un futuro *Standardwerk* che resterà a lungo il principale strumento di studio e di approfondimento per il pubblico di lingua italiana. L'intreccio delicato dei piani – Bartók studioso di folklore, concertista, compositore a cavallo tra post-tonalità e neoclassicismo – è gestito con abilità, e un'enfasi particolare sull'interesse per il canto popolare, un aspetto essenziale spesso ridotto a luogo comune, aggiunge spessore e umanità al ritratto. Impeccabili e utilissimi tutti gli apparati.

Meriti analoghi ha il suo pendant, il volume gemello di Marco Moiraghi. Certo, non si può dire che Paul Hindemith, a differenza di Bartók, sia un personaggio accattivante e un compositore di immediata presa. Se i lavori degli anni venti si impongono per la freschezza e il dinamismo dell'invenzione, la progressiva involuzione reazionaria del suo pensiero e della sua scrittura ha talvolta messo capo, nei decenni successivi, a esiti non del tutto felici. Tra l'*enfant terrible* degli esordi francofortesi e il padre autoritario osteggiato dalle avanguardie del secondo dopoguerra, tuttavia, vige una dialettica estremamente complessa, e uno dei meriti del libro è proprio l'esame attento dei motivi di continuità e rottura. Lo stile espositivo è anche qui piuttosto classico: momenti biografici ed episodi storici si intrecciano a un catalogo ragionato in modo più o meno deterministico, ma l'equilibrio tra la narrazione e le indispensabili fermate analitiche – eccellenti e sempre efficaci come nel caso precedente – è garantito da una regia attenta e da una forma nel complesso accattivante (come non sempre in musicologia). Pur nel non facile confronto con la monografia hindemithiana di Rexroth, Briner e Schubert, tradotta da un piccolo editore qualche lustro fa, lo studio di Moiraghi rappresenta un'ulteriore conferma della qualità straordinaria del progetto culturale promosso da L'Epos, una "piccola biblioteca" sempre più autorevole anche sul fronte della musica antica e barocca, e costituisce un robusto punto fermo.

Altrettanto non si può dire dell'*Eugen D'Albert* di Guido Molinari, un lavoro corposo che riprende l'eterna riscoperta di un "celebre ignoto", come l'ha definito Piero Rattalino in un frangente analogo. Operista fecondissimo nei primi decenni del Novecento, apprezzato in vita ma presto scavalcato dalla brusca



evoluzione degli stili, D'Albert è ricordato quasi solo per un pugno di lavori teatrali (su tutti *Tiefland* e *Die toten Augen*). Molinari non tenta però di rilanciarne l'opera sul piano del dibattito, ma ne offre soprattutto un ipertrofico inventario: buona parte dello studio consiste di riassunti e sinossi di libretti, seguiti da analisi passo passo dei momenti musicali salienti, ma troppo sciolte e frammentarie per suggerire una prospettiva. Malgrado la mole imponente del lavoro svolto, insomma, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad appunti per un libro a venire, o alla dispensa di un corso. Come strumento di consultazione e guida all'ascolto (o alla lettura al pianoforte, viste le non abbondanti incisioni) è senz'altro molto efficace, ma come invito alla scoperta di un autore poco noto rischia di non funzionare. Una maggiore volontà di sintesi e un'idea redazionale più chiara potrebbero fare dei prossimi sondaggi dell'autore, specializzati sul repertorio *fin-de-siècle*, dei contributi indispensabili.

Come esempio ben riuscito si potrebbe indicare a questo riguardo lo studio di Marco Lenzi sulla musica e l'estetica di Morton Feldman, forse il più affascinante tra i compositori americani del secondo Novecento. Legato a Cage ma decisamente più empirico e "musicale", Feldman ha saputo coniugare espressione, intensità e gusto materico del suono in un linguaggio che ritrova una semplicità quasi mistica, ad anni luce però dal minimalismo, americano o "baltico" che sia: un modo vivo di dilatare il tempo che sta alle iterazioni di Riley, Reich o Glass come il mistero frastagliato di Rothko alle superfici asettiche di Reinhardt. Musicista, filosofo e didatta appassionato, Lenzi ha il dono dell'efficacia: l'andirivieni tra poetica e dato musicale, tra problemi tecnici ed estetica, dà vita a un percorso di scoperta che attraversa l'intera produzione di Feldman senza mai smarrire una sobria concretezza, illuminando il silenzio enigmatico della sua musica senza coprirlo di frasi e concetti. Le descrizioni della sua tecnica e della sua scrittura, al contrario, sono tanto eleganti quanti incisive: la sintonia tra l'autore e il suo oggetto, maturata in lunghi anni di pratica e di studio, è pressoché tangibile, e compenetra quasi ogni pagina. Non solo, dunque, il volume offre una sintesi a tutto campo che

non tralascia praticamente nulla, ma rappresenta un autentico viatico, in grado di introdurre o "iniziare" con tatto e intelligenza al mondo sonoro di un artista dalla grande personalità.

Non siamo troppo distanti, a questo punto, dal mondo altrettanto ermetico di Giacinto Scelsi, uno dei compositori italiani più stimati all'estero, il cui centenario (2005) è stato celebrato con due convegni internazionali riproposti ora in un unico, ricchissimo volume. Come sempre in questi casi il taglio, la portata e il valore dei singoli interventi sono variabili, ma il livello medio dei contributi è piuttosto alto, e se la natura specialistica del testo presuppone una buona conoscenza dell'idiosincratico linguaggio di Scelsi piuttosto che aiutare a penetrarne gli enigmi, questi atti a cura di Daniela Tortora moltiplicano i punti di vista e le prospettive, aiutando ad approfondire per singoli frammenti (e forse l'oggetto non ammette un approccio diverso) la produzione sfaccettata di Scelsi e i suoi mille problemi autoriali, esecutivi e interpretativi.

Quest'annata di insolita ricchezza ci ricorda una volta di più che la musica "contemporanea" non è soltanto la fronda settaria, arrogante e capricciosa che l'avanguardia può anche essere stata in alcuni frangenti, ma innanzitutto un universo plurale fatto di entusiasmo, di scoperta, di passione, di umiltà e di infinita, ostinata intelligenza. ■

francescoperi@live.it

F. Peri è dottore di ricerca in filosofia

## I libri

Marco Lenzi, *L'estetica musicale di Morton Feldman*, pp. 236, € 25, Lim, Lucca 2009.

Giacinto Scelsi *nel centenario della nascita*, a cura di Daniela M. Tortora, pp. 345, € 20, Aracne, Roma 2008.

Marco Moiraghi, *Paul Hindemith*, pp. 508, € 48,30, L'Epos, Palermo 2009.

Guido Molinari, *Eugen D'Albert (1864-1932). La vita e le opere*, pp. 624, € 25, Gammarrò, Sestri Levante 2009.

Maria Grazia Sità, *Béla Bartók*, pp. 488, € 42,80, L'Epos, Palermo 2008.

## Trauben

www.trauben.it

## Habermasiana

Collana diretta da Leonardo Ceppa



1. LEONARDO CEPPA, Dispense habermasiane. Sommari da 'Fatti e norme'.
2. HAUKE BRUNKHORST, La rivoluzione giuridica di Hans Kelsen e altri saggi.
3. THOMAS M. SCHMIDT, Discorso religioso e religione discorsiva nella società postsecolare.
4. INGBORG MAUS, Diritti umani, democrazia e organizzazione globale.
5. LEONARDO CEPPA, Il diritto della modernità. Saggi habermasiani.
6. ARMIN VON BOGDANDY, INGO VENZKE, In nome di chi? Giurisdizione internazionale e teoria del discorso.
7. MAURO PIRAS, Pluralismo religioso e moralità democratica. Saggi su Rawls e Habermas.
8. KLAUS GÜNTHER, Responsabilità e pena nello stato di diritto.

Imminenti, testi di Axel Honneth, Regine Kreide, Enrico Zoffoli, A. von Bogdandy e S. Dellavalle

**I migliori studi  
della nuova scuola di Francoforte**

Carteggi

## Civiltà che sfugge ogni giorno

di Rinaldo Rinaldi

Ranuccio Bianchi Bandinelli  
e Cesare BrandiLETTERE  
1927-1967a cura di Roberto Barzanti,  
prefaz. di Marcello Barbanera,  
pp. 294, € 30,  
Gli Ori, Pistoia 2009

“Questo paese tranquillo ha un gran vantaggio: di non avere tenaci tradizioni proprie e di essere a due passi da Londra e da Parigi e naturalmente aperto alla cultura tedesca. Ne deriva una posizione di revisione e di sintesi di tutta la produzione intellettuale europea, che non sarebbe gradita ai nostri strapaesani, ma che io apprezzo moltissimo”. È una lettera del 1931 che Ranuccio Bianchi Bandinelli invia a un amico senese dall'università di Groningen, dove è stato chiamato alla cattedra di archeologia classica. L'aperto orizzonte intellettuale del soggiorno in Olanda, la sua stessa formazione familiare bilingue determinano fin dai primi anni la posizione caratteristica di questo studioso che la sua stessa disciplina metteva al riparo dalle mode strapaesane del fascismo.

Non diverso è il giudizio, radicalmente contrario a una cultura nazionalista e regionalista, del più giovane destinatario Cesare Brandi: teorico e storico dell'arte medioevale e moderna, futuro fondatore dell'Istituto centrale del restauro, viaggiatore appassionato e ferace critico di localismi e provincialismi fin dal 1947 (“Questa Italia che si atteggiava agli Stati Uniti d'Italia [...] cancella con un tratto di penna il subito Risorgimento [...] alla nostra minorazione internazionale deve seguire il rimbambimento interno”).

Il prezioso volume curato da Barzanti raccoglie (con esemplare apparato e corredo fotografico) il carteggio fra i due amici, futuri protagonisti nel dibattito sul patrimonio artistico italiano nel dopoguerra. Lo scambio epistolare, più fitto negli anni trenta e quaranta, si dirada successivamente fino a interrompersi quasi nel 1960.

Ma è precoce l'idea di rinnovamento culturale che i due corrispondenti condividono: che si tratti di “inserire di nuovo il gusto per l'antico nella sensibilità estetica moderna” per Bianchi Bandinelli, di difendere l'arte di Morandi o augurarsi “una letteratura più ‘humana’ di quella di Campanile e di Pitigilli” per Brandi, è sempre l'*humanitas* il punto essenziale, ovvero “la cultura di base, la formazione umanistica che dà il mezzo, i pesi e le misure”.

Emblematica sarà allora la nomina di Bianchi Bandinelli, l'unico che potesse “abbracciare insieme i problemi del passato e quelli del presente”, a

direttore generale delle Antichità e Belle Arti a Roma fra 1945 e 1947. Ed è emblematico il progetto di una “rivista di idee e studi generali” vagheggiato a più riprese da entrambi, un periodico “di sole arti figurative” ma “di tendenza” e pensato come dialettica discussione “internazionale” fra “studiosi di ogni lingua e di ogni specialità”.

“La Critica d'Arte” di Bianchi Bandinelli fra il 1935 e il 1942, “L'immagine” di Brandi fra il 1947 e il 1951, parzialmente e in diversi modi, concretano questa ipotesi; anche se fin dall'inizio allo slancio di Cesare si oppone la prudenza di Ranuccio, che al “sogno di rivista” e alla ricerca pura preferisce fin dal 1933 un'idea di cultura da trasmettere con parola e insegnamento, perché il seme possa “tornare a germogliare al di là di questo tempo nemico di ogni cultura e di ogni umanesimo”.

Uno degli aspetti più affascinanti del carteggio è proprio il diverso carattere dei due corrispondenti: così aperto, pratico e sensibile alla dimensione storico-sociale Bianchi Bandinelli, così introverso, suscettibile e fatto di scatti appassionati Brandi. Tale differenza porta con sé il rischio di incrinare l'amicizia, che infatti subisce negli anni momentanei raffreddamenti.

Non si tratta solo di occasioni esterne, ma di visioni generali già divaricate nel periodo prebellico, se è vero che il più giovane pubblica nel 1935 una raccolta di versi e il più anziano oppone agli “amici che scrivono versi (...) il nostro paese che va alla rovina (...) tutta la nostra civiltà che sfugge ogni giorno” e ricorda l'obbligo di non essere “straniati dalla vita del nostro tempo”.

L'impegno politico di Bianchi Bandinelli nel Pci a partire dal 1944 avrebbe aumentato ancora la distanza teorica e ideologica: da una parte la difesa marxiana dell'arte “organica” e naturalistica contro l’“astrazione”, dall'altra un'idea di arte come “segno e immagine” che si ispira alla linguistica e all'esistenzialismo di Heidegger. Eccellente cartina di tornasole per misurare questa distanza è allora una famosa pagina di *Le Temps retrouvé*, che Cesare e Ranuccio leggono nel 1930, sui limiti di una letteratura che pretende di “descrivere le cose” e paradossalmente allontana dalla realtà perché elimina ogni rapporto dell'io con passato e futuro, ricordo e desiderio. Il giudizio di Proust sul problema di un'arte oggettiva o soggettiva cristallizza infatti prestissimo (da opposti versanti) l'orientamento dei due amici, anche se negli anni a venire mai si incrina la loro comune, appassionata fiducia in una cultura prima di tutto “umana”.

rinaldogiuseppe.rinaldi@unipr.it

R. Rinaldi insegna letteratura italiana  
all'Università di Parma

## Affetto ed eroici dissensi

di Gaetano Pecora

FRA LE RIGHE  
CARTEGGIO FRA CARLO ROSSELLI  
E GAETANO SALVEMINIa cura di Elisa Signori,  
pp. 334, € 25,  
FrancoAngeli, Milano 2009

“Che cosa resta dopo i libri? Restiamo noi, ma cambiati”. Questo pensiero di Robert Musil torna alla mente leggendo il carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini, qui curato e introdotto con un saggio ammirevole per sapienza filologica ed equilibrio di giudizi.

Rosselli e Salvemini, dunque. Si dice che la retorica sia il peccato più goffo dell'intelligenza. E vero. Proprio per questo gli aggettivi sonanti vanno parsimoniosamente impiegati. Pure, poche figure come quelle di Rosselli e di Salvemini si aprono a un racconto che produce l'effetto di un dramma eroico. Esattamente: eroico. Da un lato, la vita di un giovane carezzato dalla fortuna, che dalla fortuna aveva avuto tutto, danaro, amicizie potenti, rapide prospettive di successo nella carriera degli studi e che, tuttavia, sentendosi incapace di ogni accomodamento con i fanatici, sacrificò i suoi beni, fece olocausto della libertà e a trentotto anni ebbe spezzata la vita dagli agenti di un regime prepotente e sanguinario. Dall'altro lato, un docente carico di anni e di esperienze, salito al prestigio della cattedra universitaria da famiglia umilissima, con sacrifici penosi e lo sforzo di una dura disciplina, e che pure, per non prostituire l'insegnamento della storia a “servile adulazione del partito dominante” (così Salvemini nel '25), si dimette dall'università restringendosi a vivere – almeno fino all'incarico di Harvard che è del '34 – con i diritti d'autore e i compensi delle conferenze; così magri da dover ricorrere talora ai prestiti di Rosselli, sempre peraltro scrupolosissimamente onorati (“meridionale – diceva Salvemini di sé – ma onesto”).

Ecco perché, per riprendere il pensiero di Musil, non è indulgere a monumentalità celebrative dire che dalle pagine di questo libro si torna migliorati. Tuttavia, questo carteggio offre non solo risonanze morali, bensì una miniera di pensieri che proiettano una luce vivissima sui rapporti tra Salvemini e Rosselli; affettuosi e quasi di devozione filiale quando mantenuti sul piano umano, ma fermentati dal lievito del dissenso non appena trapassavano nella sfera politica. Sicché, per esempio, Salvemini respingeva il passato dei tradizionali gruppi antifascisti quasi come il ricordo di un'onta; donde la necessità che “Giustizia e Libertà” (l'organizzazione creata a Parigi nel '30 insieme con Rosselli e altri) si distaccasse con taglio netto, oltre ovviamente che dai comunisti, da tutte le “cariatidi democratiche” che, sempre a Parigi, si erano riu-

nite sotto la bandiera della “Concentrazione Antifascista”. Là dove Rosselli, pure lui critico con gli spropositi degli antifascisti “ufficiali”, ne ebbe comunque maggiore rispetto; tanto che nel '32 si trovò a congiungere il suo movimento proprio con la “Concentrazione” (e lì Salvemini a tuonare come un nume irato contro un patto – diceva – che gli “faceva schifo” perché legava i vivi, quelli di Giustizia e Libertà”, ai morti, la “Concentrazione”, specie nella componente socialista), con la conseguenza di “ammazzare il vivo senza resuscitare il morto” (23 dicembre 1932).

Ma mentre sotto di loro le combinazioni della politica scavavano il terreno, sopra il ponte restava, nonostante gli attriti. E così fino al '34. Da allora in avanti no, non più. Perché – così almeno si è sostenuto – con la radicalizzazione socialista del suo programma, Rosselli avrebbe mollato gli ultimi ormeggi e sarebbe corso per acque che a Salvemini non riusciva di navigare. E veramente così? Sì e no. Spigolando tra le lettere ci accorgiamo che veramente l'uragano delle censure salveminiiane travolgeva un asse portante della concezione di Rosselli; ma non era l'asse che sosteneva i suoi (di Rosselli) obiettivi economici e



sociali. I quali – piaccia o meno – rimasero quegli stessi che Salvemini aveva carezzato di favori nel '32 e che ancora nel dicembre del '36 lo accendevano d'entusiasmo quando li elencava così: “Repubblica, nazionalizzazioni delle industrie chiavi, la terra a chi la coltiva attualmente e la casa a chi la occupa attualmente senza indennità; giustizia esemplare contro i responsabili di quel che il popolo italiano ha sofferto per tredici anni”. Che è, poi, la replica precisa degli scopi giellistici, almeno come Rosselli li avrebbe esibiti nel '35, quando, riandando di volata agli inizi, ricordava agli immemori gli obiettivi originari del suo movimento: il programma del '32 – scriveva – “stabiliva nientemeno che la spartizione di tutta la terra,

la nazionalizzazione delle banche e di molte branche industriali, l'espropriazione degli stabili, la punizione non solo nel mondo della politica, ma di quello dell'industria e dell'agricoltura” (15 ottobre 1935).

Non erano dunque gli obiettivi a consumare la rottura, che per la verità non si sarebbe prodotta neanche se, per avventura, quegli obiettivi si fossero effettivamente caricati di accensioni socialiste, con la dilatazione delle funzioni pubbliche e una conseguente compressione delle prerogative private. Neanche allora Salvemini avrebbe avuto ragione di prendersela così calda, perché si dà il caso che una delle acquisizioni dalle quali non decampò mai, la più tenace forse (ma anche la meno logica nel filo delle sue posizioni di principio) era che nessun obiettivo era interdetto ai moti di rinnovamento sociale; nessuno, purché promosso nel rispetto delle libertà politiche e civili. Nessuno? Neanche il collettivismo? Posto – come scriveva nel '37 – che “non c'è alcuna necessità di supporre che la democrazia politica sia logicamente congiunta con l'iniziativa privata e la concorrenza”.

Ma se non erano gli obiettivi a impazientirlo, rimane da stabilire dove si scavasse la frontiera del dissenso con Rosselli. E il dissenso era non negli scopi, ma nel soggetto che quegli scopi avrebbero dovuto promuovere. Con Rosselli a proclamare che “la classe lavoratrice è l'unica forza sociale destinata ad attuare gli obiettivi della rivoluzione” e Salvemini a tempestare contro questa “idiotia” che “aveva accecato” pure lui per mezzo secolo. Ma ormai – confessava – “atti di fede nel proletariato non ne faccio più” (così il 20 maggio 1936). E non ne faceva più perché ammaestrato da “venti anni di terribili esperienze (...) che dimostravano che la classe lavoratrice come entità politica non esiste; che la classe lavoratrice non è rivoluzionaria, è servile e passiva; che le rivoluzioni non le fanno le classi ma i partiti organizzati” (23 aprile 1934). Quanta distanza da “l'Unità”, ma anche quale monito per movimenti così tiranneggiati dalle lusinghe del classismo.

gaetano\_pecora@alice.it

G. Pecora insegna storia delle dottrine  
politiche all'Università di del Sannio

Serge Latouche

L'INVENZIONE  
DELL'ECONOMIA

«Temi 189», pp. XX-257, euro 18,00

Una interrogazione radicale  
sulle origini del nostro  
immaginario economico

## La musa malinconica del mobile

di Maurizio Ferraris

Mario Praz

### LA FILOSOFIA DELL'ARREDAMENTO

I MUTAMENTI DEL GUSTO  
DELLA DECORAZIONE  
ATTRAVERSO I SECOLI

pp. 400, € 120,  
Longanesi, Milano 2009

In *Che cosa significa pensare* Heidegger afferma che pensare è una attività manuale (i più malevoli potrebbero osservare che talora è pedestre) e aggiunge che pensare è un po' come costruire un armadio. Heidegger a parte, l'arredamento ha la stessa musa della filosofia, ed è improntata alla malinconia.

C'è malinconia anzitutto nella trama di ascesa e caduta dell'arredamento che innerva il prodigioso catalogo di Praz. La storia del mobile si snoda dall'antichità al medioevo – assillato da problemi abitativi peculiari come il vivere nelle torri – e tocca il suo acme nel XVIII secolo, con la fusione tra il desiderio di intimità del borghese e l'eleganza dell'aristocratico, per poi sfrangiarsi nell'Ottocento, con la massa di frange, per l'appunto, copertine,



copripleto e copritutto che invade le case, e finire con il liberty, "una decadenza che si attegna a primavera", come in *L'inganno* di Thomas Mann. Con il liberty si affaccia lo standard, ossia registriamo le prime avvisaglie di Aiazzone. In un interno compare la prima luce elettrica. Di lì a poco avremo i termosifoni di ghisa che da bambino mi stupii di trovare a Istanbul nel Dolmabahce Sarayı, il palazzo dei sultani affacciato sul Bosforo, precisi identici a quelli di mia nonna, solo che nella fattispecie gli ornamenti vagamente corinzi erano dipinti di oro zecchino.

La data di inizio del libro è il 1944 (uscito nel 1964), ed è una prima motivazione della malinconia. Uno degli effetti più classici dei bombardamenti è portare l'interno all'esterno, creando case di bambola, con grande visibilità del mobilio, dove il fornello e il sofà appaiono nelle case sventrate come in un collage di Max Ernst. Nata dalle rovine, l'opera è dedicata alla "vecchia Europa", ed è rigorosamente eurocentrica: Italia, Francia, Inghilterra, Olanda, Danimarca, Germania, Austria, Russia. Talora francamente atlantica, come quando Praz lamenta che gli originali di certi quadri di proprietà dei principi Schwarzenberg siano "al di là della cortina di ferro". Niente Oriente e niente Africa, pressappoco come nella filosofia della storia di Hegel. A Occidente, niente Nuovo Mondo; e si che nel gigantismo degli ambienti messicani o nella villa di Jefferson a Monticello, con i suoi mobili ingegnosi che volevano surrogare qualunque apporto della servitù, Praz avrebbe

trovato tantissime fonti di ispirazione e commento.

In questa storia il mobile rivela tutta la sua potenza di rapporto sociale solidificato. La *Transfiguration of the Commonplace* che Arthur Danto attribuisce al *ready made* di Duchamp e poi a Warhol trova un preciso antefatto nella pittura di interni degli olandesi, e in particolare di Vermeer, che si impegna con successo in una "trasfigurazione del quotidiano". In effetti, che qualunque oggetto possa essere un'opera ce l'hanno insegnato gli olandesi molto prima che la Pop Art, sebbene questo paragone getti luce sulla profonda fiera borghese di possesso dei beni che accomuna gli abitanti della Amsterdam del Seicento e della Nuova Amsterdam del Novecento.

Ma altrove, nelle corti, l'arredo esibisce il potere, in un'infilita di studi, di Francesco I alla corte di Vienna, di Federico Guglielmo III a Berlino, di Alessandro I al Palazzo d'Inverno. Sono talora locali in cui si assiste alla traspirazione del genio: Napoleone alla Malmaison, poi alle Tuileries. I limiti geografici impediscono a Praz di mostrare anche lo studio disadorno di Sant'Elena, persa nell'Atlantico, così come i limiti cronolo-

gici gli vietano di annoverare poteri più efferati e moderni, che so, gli appartamenti del Bunker del Reichstag in cui si suicidò Hitler, con gli eleganti mobiletti disegnati da Speer adatti agli spazi contenuti, e, per converso, l'immane studio di Mussolini a Palazzo Venezia, con il tavolone rinascimento e un gran drappo, come lo vediamo per esempio sulla copertina dell'intervista che gli fece negli anni Trenta Emil Ludwig, e che si conclude (cito a memoria) con Mussolini che dice che ogni uomo deve seguire il suo destino.

L'uomo sì, il mobile no. I mobili sopravvivono ai rivolgimenti politici: un salotto del Palazzo Reale di Napoli, dipinto da Clarac, che raffigura Carolina Murat con i figli che giocano sul terrazzo guardando il Vesuvio in un'atmosfera ridente e solare, si ritrova, con una metamorfosi Biedermeier, dipinto da un anonimo dopo la Restaurazione, con una gentildonna della famiglia dei Borboni in lutto stretto e con colori bui. Quindici pagine e molti interni dopo ritroviamo le due figlie adolescenti di Carolina detronizzata, nel 1818, in un rustico castello in riva al Danubio, e poi, nel 1832, sposate, a Viareggio, con Letizia che in entrambi gli acquerelli suona l'arpa, quasi che in quei quattordici anni non avesse fatto altro. Ancora un passo sulla via della decadenza e saremmo nel "brutto tinello marron" di Paolo Conte.

La decadenza è anche dell'ingegno. Il sovraccarico della Capponcina è solo un accessorio per il D'Annunzio che ancora vive nella natura, e l'evoluzione estetica si manifestò quando "code-

sta plenitudine si dissipò, l'orizzonte panico si restrinse alle sculture, ai cippi, alle stoffe e ai ciuffi". Non chiedetemi cosa siano i ciuffi, che il correttore automatico mi trasforma in "ciuffi", il lemma non si trova sul Battaglia né sul dizionario della Treccani e su Internet viene improbabilmente definito come "sinonimo di tamarro a Napoli". Propenderei per credere al Devoto-Oli che li definisce "cianfrusaglie", precisando che è voce gergale. E qui si manifesta l'anima di Praz, collezionista di tutto, comprese le parole e naturalmente portato a privilegiare, fra tutti i mobili, lo stipetto, la Wunderkammer (Praz coglie bene la portata enciclopedica di questi arredi quando li paragona a *An Anatomie of the World* di John Donne), ossia, a ben pensarci, l'antenato più prossimo del computer. Che è anche un parente stretto del *secrétaire*, presso cui nei quadri raccolti da Praz si leggono e si scrivono lettere, lette con aria sognante da donne, e con studiosa serietà dagli uomini.

Ma smettiamola di girarci intorno e veniamo al dunque. E del 1776 la raffigurazione di una camera del Prinz-Max-Palais di Dresda, una delle prime testimonianze di un genere poi fortissimo nell'Ottocento, quello di "un interno ritratto per se stesso", senza figure umane. Come l'acquerello alla Malmaison, iniziato nel 1812 e compiuto vent'anni dopo, che rappresenta un salotto con una poltrona su cui è abbandonato uno scialle di cachemire. Da un altro acquerello del 1807 si arguisce che si trattava dello scialle di Joséphine, la prima moglie di Napoleone, che aveva abbandonato quella sedia, appunto, da vent'anni, e la vita da diciotto. Un lieve brivido percorre questi interni deserti, e sarà per questo che nei cataloghi e nelle pubblicità dei mobili si ha generalmente cura di mettere delle persone felici. Perché in quella stanza da cui ogni vivente si è assentato si nasconde il segreto dell'essere, di ciò che c'era prima della nostra nascita e che resisterà dopo la nostra morte. I muti servitori (o letteralmente il servo muto che regge i nostri abiti la sera) che ci obbediscono senza una parola ma che, esattamente come nella dialettica hegeliana di servo e padrone, alla fine hanno la meglio.

Ma per l'istante siamo ancora qui, e la storia non è finita. Molto è avvenuto dopo, di cui Praz ovviamente non ha potuto render conto, e che richiederebbe un supplemento. Dove si parlasse dei futon che hanno incominciato a ingombrare le case di esistenze molto più precarie, di persone in trasferta o che, come si dice con un *present continuous tense* che sembra non finire mai, "si stanno separando". E poi – visto che per l'appunto al mobile si addice la malinconia – delle stoviglie e dei mobili comprati di corsa all'Ikea, dove tutti parlano, litigano, scalpitano, misurano cucine e camere da letto, soppesano vasellame mentre l'altoparlante li richiama a Småland dove intanto i bambini hanno incominciato a piangere. ■

maurizio.ferraris@laborit.it

M. Ferraris insegna filosofia teoretica all'Università di Torino

## L'utile dell'artista

di Enrica Pagella

Ferdinando Bologna

### DALLE ARTI MINORI ALL'INDUSTRIAL DESIGN STORIA DI UNA IDEOLOGIA

pp. IX-324, € 22,  
Paparo, Napoli 2009

Seconda edizione di un grande studio pionieristico pubblicato da Laterza nel 1972, divenuto un classico e un punto di riferimento imprescindibile per la storia delle arti applicate. La materia è articolata in sei capitoli che corrispondono ad altrettanti passaggi chiave della secolare vicenda che riguarda la posizione reciproca delle arti e, in particolare, la distinzione tra le arti minori, frutto di sapienza artigiana e legate allo scopo pratico dell'utilità, e quelle maggiori (architettura, pittura e scultura), spesso considerate come l'esito di un puro atto mentale.

Il punto di partenza è nell'unità inscindibile di pensiero e di applicazione pratica propugnata dagli umanisti, riletta come uno degli elementi cardine delle teorie artistiche del Rinascimento e sostegno di una sostanziale pari dignità tra i vari campi della produzione artistica.

La rottura si colloca nell'età della Controriforma, con l'emergere di una netta distinzione tra élite intellettuale e classe dei tecnici, la formazione delle accademie, il privilegio accordato al momento ideativo, la definizione gerarchica dei generi.

Il quadro muta con l'Illuminismo ed è segnato dalla fiera rivendicazione del valore sociale del lavoro umano da parte degli enciclopedisti, un principio che sarà vitale anche per i teorici inglesi nell'era della rivoluzione industriale, da Pugin, a Cole, a William Morris e che farà sentire la sua influenza fino alle correnti moderniste, con la nascita del design.

Un libro denso, a tratti anche ostico, soprattutto nell'intreccio tentato fra storia della critica d'arte (e quindi dei giudizi di valore, da Leon Battista Alberti ad Alois Riegl) e storia del lavoro artistico vero e proprio (lo status sociale dell'artista-artigiano, del genio creatore e infine del designer). La forza dell'argomentazione è legata al dominio magistrale delle fonti scritte, che ci consegna un'antologia insuperata di brani e di citazioni indimenticabili, interpretate, discusse, messe a confronto e anche meglio esplorabili, nella nuova edizione, attraverso l'indice analitico pubblicato in appendice.

Questo ripaga in parte il lettore della rinuncia alle illustrazioni, ottanta tavole in bianco e nero, commentate, che nella prima edizione rispondevano a una richiesta personale di Vito Laterza e che costituivano un

percorso indipendente e ricco di suggestioni. Sarebbe stato interessante, anche su quella vecchia e non scontata selezione, misurare i progressi compiuti dalla ricerca più recente: le produzioni ormai accolte come luoghi d'eccellenza dell'unione tra arte, tecnica e scienza (la tarsia rinascimentale, le terrecotte robbiane); quelli più sensibili ai temi dell'intreccio tra progetto, modello e oggetto finito, o quelli privilegiati di incontro tra arte e storia della tecnologia, da Wedgwood al Bauhaus.

Un lavoro immane e forse impossibile, se visto nella prospettiva dei trentasette anni trascorsi; in compenso, la nuova edizione, anche così intoccata, ha il pregio di riportare l'attenzione sul carattere dirompente e militante che questo studio portava alla ribalta attraverso il nesso arte-società: indagando il valore che la cultura moderna ha attribuito al momento tecnico-pratico del lavoro dell'artista, contrapposto a quello puramente ideale e contemplativo, si svelava e si promuoveva un territorio più vasto e umanamente più accostante dell'esperienza estetica, estesa così al mondo dell'utile e del pratico, aperta ai temi delle nuove professioni, dell'educazione, del progresso tecnico o, per dirlo con le parole dell'autore, "del rapporto dell'uomo col suo tempo".

Sotto questo profilo il lavoro di Ferdinando Bologna si apparentava a ricerche come quelle raccolte in un memorabile libro di Paolo Rossi, *I filosofi e le macchine (1400-1700)*, pubblicato da Feltrinelli nel 1971, o la traduzione italiana di *Arte e rivoluzione industriale* di Francis Klingender, uscita anch'essa nel 1972 da Einaudi. Opere che suggerivano un progetto di storia dell'arte più globale, in grado di costruire nuove gerarchie di valori e di senso.

Qui, forse, sta la "puzza di Sessantotto" avvertita da alcuni lettori e richiamata dall'autore nella nuova introduzione. Ma vale ancora la pena di leggere le pagine conclusive del volume e le considerazioni sull'arte di massa, sulla speculazione edilizia, sull'economia consumistica, sul ruolo del designer, per chiedersi se e cosa sia cambiato in meglio per la vita delle persone.

Gli studi sulle arti minori hanno fatto da allora una lunga strada e anche il design è investito da una mutazione profonda, ma molto – se non tutto, almeno sul piano della consapevolezza storico-sociale – resta da fare nell'ambito dell'educazione e in quello delle istituzioni, ancora troppo stereotipate, che le rappresentano, dai vecchi musei di arte industriale a quelli più recenti del design e delle imprese. ■

E. Pagella è direttore di Palazzo Madama, Museo Civico d'Arte Antica di Torino

## L'arte dell'inganno

di Paola Boccalatte

Claude Blair e Marian Campbell

LOUIS MARCY  
OGGETTI D'ARTE DELLA  
GALLERIA PARMEGGIANI  
DI REGGIO EMILIAtrad. dall'inglese  
di Anna Maria Farinato  
e Giuliana Olivero,  
pp. 180, 116 ill. col.,  
47 ill. b/n, € 45,  
Allemandi, Torino 2008

famiglia modesta, il *beau Louis* emigrò in Francia e trascorse la giovinezza vivendo di espedienti, facendosi mantenere dalla convivente e prendendo parte attiva nel movimento anarchico. Su di lui pendevano sospetti di attività illecite e sovversive per le quali ricevette un decreto di espulsione dalla Francia che violò regolarmente; fu coinvolto in attentati ai danni di esponenti del socialismo riformista e sospettato di furto e ricettazione, accuse, queste ultime, peraltro mai provate. Conobbe il pittore, mercante e collezionista Ignacio León y Escosura, con la cui famiglia intesse rapporti d'affari e personali. Da quell'incontro ebbe inizio infatti la sua carriera di antiquario, che lo condusse all'apertura di un'impresa con sede a Parigi ma recapiti anche a Londra; Parmeggiani, che ormai si faceva chiamare Marcy, proponeva in vendita opere in gran parte false. Tali oggetti erano

prodotti per lui, probabilmente sotto la direzione artistica di Escosura, da laboratori situati forse nei dintorni di Parigi che dovettero essere attivi al servizio del negozio di curiosità di Parigi di Madame Escosura e poi della galleria di Marcy certamente dal 1885 al 1901, ma con ogni probabilità in un arco temporale più ampio.

Le opere che proponeva, quasi sempre di grande qualità e corredate da credenziali spesso roboanti circa la provenienza e la committenza (ad esempio la spada di Edoardo III offerta nel 1894 al South Kensington Museum), equipaggiate com'erano di dati araldici evidenti, approdarono nelle case di facoltosi e nemmeno troppo sprovveduti collezionisti, come Frédéric Spitzer e John Pierpont Morgan, e nelle sale di importanti musei come il Metropolitan di New York e il British di Londra. Oggi potremmo considerare ingenui gli acquirenti e i molti conoscitori che furono affascinati da quei "tesori", ma, come avrebbe scritto Max J. Friedländer, i falsi "devono essere serviti caldi", perché frutto della cultura visiva di quel momento e per questa ragione in grado di confondere i contemporanei assai più dei posteri.

Nel 1922 un articolo di Otto von Falke sulla rivista tedesca "Belvedere" pubblicava le fotografie di numerose opere false associandole in modo esplicito al nome di Marcy. Il vaso era ormai scoperto. Ma numerosi esperti, prima di lui, avevano già nutrito perplessità di fronte alla mole certo sospetta di oggetti troppo vistosi che Marcy possedeva. Dotato di grande sfrontatezza e di astioso *sense of humour*, millantatore e diffamatore, Marcy si difendeva dalle pagine della rivista da lui stesso fondata, "Le Connaissance", dalle accuse di truffa screditando i conoscitori e i mercanti che dubitavano della liceità dei suoi

traffici e dell'autenticità delle sue opere; con un atteggiamento che oscillava tra la schizofrenia e l'ipocrisia, si scagliava contro i falsari, "che, organizzati in bande tenebrose, sono i nemici giurati di tutte le transazioni legali e oneste (...) per la gente di tale sorta non avremo pietà, smascherando ogni qualvolta si presenterà l'opportunità (e ciò accadrà spesso) le loro contraffazioni, le loro manovre e le loro frodi, che operino a Parigi, a Londra, a Roma, in Germania o negli Stati Uniti".

Ma quali sono gli indicatori che hanno via via apportato conferme alla lettura delle opere della Galleria Parmeggiani come falsi? Oggetti troppo pesanti, troppo sgargianti, troppo grandi, con marchi sconosciuti, ridondanti di stemmi, con commisioni a ben guardare inverosimili di stili appartenenti a secoli diversi, volti stranamente familiari, trascrizioni di dettagli o di opere intere in tecniche diverse (come la Vergine col Bambino in argento dorato e smalti che ricorda da vicino la Vergine in avorio del Louvre proveniente dalla Sainte-Chapelle), errori grossolani di interpretazione (come la scritta "Lucas" sotto l'emblema dell'evangelista Marco sull'impressionante leggio in argento e smalti), combinazioni di elementi tecnicamente incongruenti (come il meccanismo a bussola e il chiavistello in una serratura da porta che è la copia semplificata di un esemplare della raccolta Le Secq des Tournelles di Rouen).

Agli oggetti della Galleria Parmeggiani, e ad altri provenienti dallo "studio Marcy" individuati al British Museum e al Victoria and Albert Museum di Londra, sono dedicate le schede ricche di dati e osservazioni che costituiscono utili tracce per riagganciare le opere al modello (o ai modelli) cui si rifanno; le schede sono accompagnate da buone illustrazioni a colori e da un corredo di immagini di confronto che mostrano la derivazione delle opere da esemplari in collezioni pubbliche e private francesi. Il saggio e le schede di Campbell rendono inoltre esplicito il ruolo giocato dalle esposizioni, dalle riproduzioni fotografiche e dalle pubblicazioni specialistiche nella conoscenza delle opere e nell'orientamento del gusto dei collezionisti, con la conseguente eccitazione della domanda cui i laboratori dei falsari rispondevano introducendo sul mercato grandi quantità di falsi, molti dei quali ancora da rintracciare e svelare.

p.boccalatte@alice.it

P.E. Boccalatte è dottore di ricerca in storia dell'arte alla Scuola Normale di Pisa

## Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it  
redazione@lindice.com  
ufficiostampa@lindice.net  
abbonamenti@lindice.net  
schede@lindice.com  
editing@lindice.com  
premio.calvino@tin.it

## Al di là dell'hortus conclusus

di Marco Collareta

Ariela Bollati e Vito Messina  
COLLEZIONI DEL MUSEO  
CIVICO D'ARTE ANTICA  
DI TORINOCAMMEI, INTAGLI E PASTE VITREE  
pp. 370, € 58,  
Palazzo Madama, Torino 2009

Uno dei sintomi più eloquenti di come anche gli studi soggiacciano al continuo mutare delle mode è dato dall'inesorabile variare delle forme della comunicazione scientifica. Nell'ambito della storia dell'arte, ad esempio, la fortuna delle mostre ha comportato una corrispondente sfortunata dei musei e alla crescita esponenziale dei cataloghi delle iniziative effimere si è venuta affiancando una sensibile disaffezione per i cataloghi delle collezioni permanenti. La cosa si è fatta sentire particolarmente in Italia, dove la cronica penuria di personale ha imposto, e continua a imporre, scelte dolorose. Non mancano fortunatamente luminose eccezioni, grazie alle quali la speranza che il pendolo prima o poi inverta il suo corso si mantiene ancora viva. È questo il caso, fra altri, del Museo Civico d'Arte Antica di Torino, alla cui già cospicua serie di cataloghi sistematici si aggiunge ora questo bel libro dedicato alla collezione di cammei, intagli e paste vitree.

Il volume si dimostra sanamente controtendenza sin dalla sua spartizione interna. Delle 370 pagine che lo compongono, solo 19 sono occupate dalla presentazione della direttrice del museo, da un breve ma succoso saggio sulla storia della collezione della responsabile delle arti decorative e dall'introduzione dei due curatori. Le restanti 351 pagine sono dedicate alle opere stesse, indagate una per una in complessive 587 schede, nonché agli apparati scientifici di sostegno, dall'analisi gemmologica, agli indici dei nomi e dei luoghi fino alla bibliografia. Se a questa imponente serie di informazioni scritte si aggiunge che tutti i pezzi censiti sono illustrati a colori e molti anche con ingrandimenti, non si va lontano dal vero affermando che il catalogo viene a occupare un posto di rilievo tra le analoghe imprese che in questi ultimi anni, in Italia e all'estero, hanno cercato di estendere gli studi sulla glittica al di là dell'hortus conclusus dell'arte classica.

Per quanto ricca di presenze antiche specialmente tra gli intagli e le paste vitree, la collezione di Palazzo Madama ha infatti rilevanza artistica soprattutto per gli esemplari di età moderna e contemporanea, dal XVI al XIX secolo. E qui, dove gli studi non sembrano aver ancora trovato un loro definitivo consolidamento, la scelta di puntare in primo luogo sui dati oggettivi si è rivelata assai saggia. Il materiale, la tecnica esecutiva, le misure comprensive dello spessore, lo stato di conservazione, la provenienza: la parte formalizzata della scheda contie-

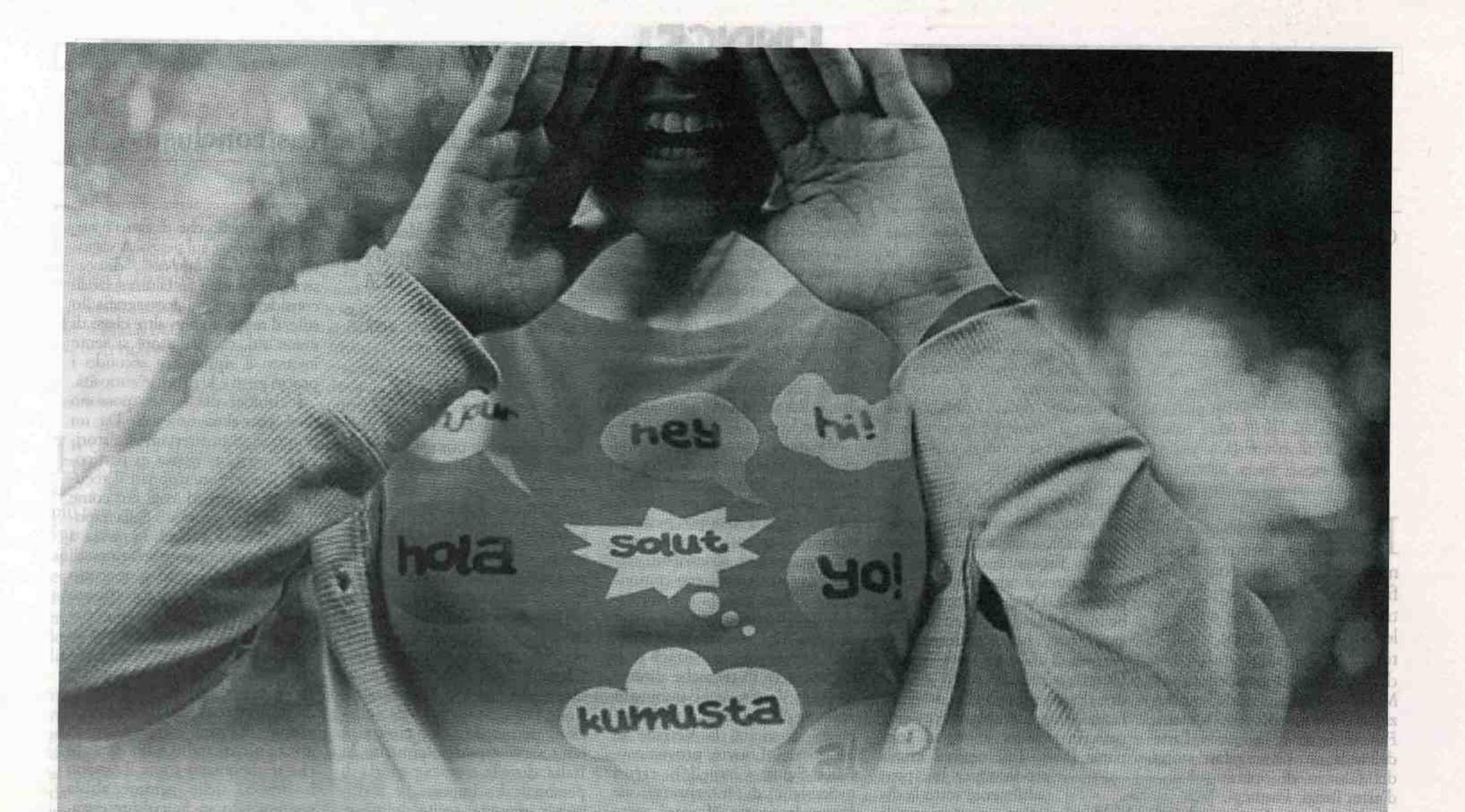
ne tutto quello che di fatto è necessario sapere sul pezzo. A seguire, la parte, diciamo così, "discorsiva" dà l'avvio a tutta una serie di considerazioni sull'iconografia, lo stile, il rapporto con altre classi di manufatti, che il lettore si sente invitato a riprendere secondo i propri gusti e le proprie curiosità.

I risultati del lavoro possono dirsi senz'altro notevoli. Da un punto di vista strettamente storico-artistico, meritano in particolare di essere menzionati il recupero di esemplari assai rari come il bel cammeo firmato dalla napoletana Teresa Taliani, la messa a fuoco di un'ampia circolazione di modelli d'alto bordo soprattutto di età neoclassica, il contributo capillare, infine, all'iconografia dei personaggi illustri sia antichi che moderni. A questa già ricca vendemmia vanno poi aggiunte le aperture in direzioni meno prevedibili, come nel caso del cospicuo gruppo di intagli con iscrizioni in greco, turco, arabo e fin ebraico, che testimoniano come il fascino intrinseco delle gemme abbia contaminato anche culture estranee alla tradizione occidentale comunemente intesa. Un bel risultato per un museo che, strenuamente radicato nel territorio, non può ignorare che quel territorio ha ormai i confini del mondo e che una nuova, complessa cittadinanza chiede di essere riflessa nelle sue varieghe espressioni culturali.

Va da sé che un target tanto ambizioso abbia imposto il coinvolgimento di competenze diverse. Sulle solide basi apprestate dal gemmologo si sono trovati così a operare gomito a gomito l'archeologo, l'orientalista e lo storico dell'arte esperto di tempi e luoghi a noi più vicini. Scorrendo le schede, si ha l'impressione che la classica lottizzazione sia stata sostituita da un ben più proficuo confronto a due o a tre, che su molti problemi spinosi ha permesso di scansare i vizi dello specialista senza per questo incappare in quelli ben più gravi del tutologo. Lavori come quello che qui si presenta sono destinati a essere sottoposti a un'infinità di critiche a partire dal momento stesso in cui si offrono al pubblico. Se la parola di un vecchio cultore delle arti decorative può essere di un qualche valore, ci permettiamo di osservare che anche noi abbiamo da parte qualche minima nota o postilla che avrebbe forse migliorato ai nostri occhi il prodotto, ma che mai come nel campo così importante e così trascurato della *Kleinplastik* il meglio è nemico del bene. Il catalogo dei manufatti glittici del Museo Civico di Torino adempie egregiamente al suo compito di rendere accessibile agli studiosi una ricca e importante collezione. Tutto ciò che la ricerca futura potrà correggere e aggiungere sarà fortemente indebitato con la fatica di un gruppo di giovani e valenti studiosi che hanno avuto il coraggio di mettere in piedi il lavoro e la tenacia di portarlo a termine.

M. Collareta insegna storia dell'arte all'Università di Bergamo





## CONCORSO EUSTORY VII EDIZIONE

La Fondazione per la Scuola bandisce la settima edizione del Concorso Eustory, iniziativa volta a promuovere l'educazione alla democrazia e alla cittadinanza europea attraverso la conoscenza e l'approfondimento della storia contemporanea. Il Concorso rientra in un più ampio programma di attività promosse dalla Associazione Internazionale Eustory, una rete di ventidue istituzioni europee a cui la Fondazione per la Scuola aderisce dal 2004, con il quale si intende incoraggiare lo sviluppo del pensiero critico e l'analisi della propria identità storica per favorire la conoscenza reciproca e sostenere il dialogo interculturale. Il Concorso è rivolto a singoli studenti, gruppi di studenti e intere classi delle scuole secondarie di secondo grado di tutto il territorio nazionale per lavori sul tema "Cambia la società, cambia il modo di comunicare".

**La Fondazione assegnerà alle scuole vincitrici un premio da 10.000 e due premi da 5.000. Gli elaborati potranno essere presentati alla Fondazione per la Scuola entro il 31 marzo 2010. Il bando di concorso è disponibile on line sul sito della Fondazione per la Scuola.**

**[www.fondazionescuola.it](http://www.fondazionescuola.it)**

FONDAZIONE PER LA  
S C U O L A

DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

**Eustory**  
History Network for Young Europeans

## Recitar cantando, 37

di Vittorio Coletti



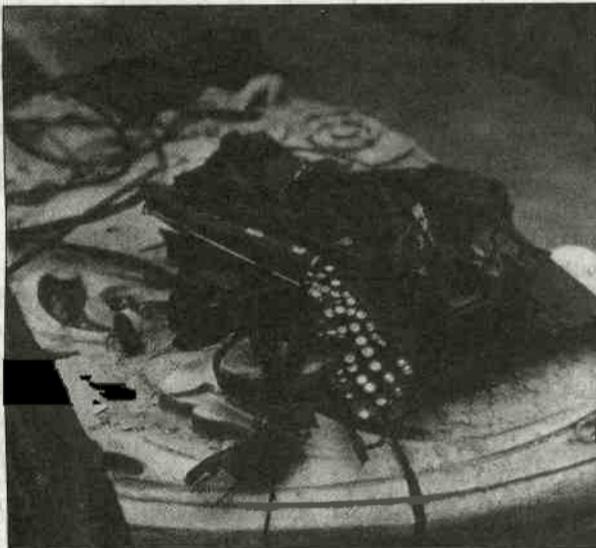
**R**ecitar cantando è definito il teatro musicale; ma si potrebbe anche dire, a volte, divertir insegnando. Succede quando alla bellezza musicale e teatrale dello spettacolo si unisce la possibilità di riflettere su di esso, sulla storia del genere, sulla sua evoluzione. Poiché spesso gli stessi soggetti, quando non addirittura (come nel Settecento) gli stessi libretti (in particolare quelli di Metastasio), sono stati musicati da compositori diversi, se due testi simili e diversi sono proposti in rappresentazioni ravvicinate (poniamo l'*Otello* di Rossini e quello di Verdi, la *Bohème* di Puccini e quella di Leoncavallo), si ha la possibilità di unire al dilettevole degli spettacoli l'istruttivo di un loro confronto, che fornisce anche lumi sull'evoluzione del genere, sui suoi cambiamenti nel tempo. È successo poche settimane fa all'Opera Giocosa di Savona, un teatro piccolo che conserva il gusto della ricerca, grazie a un direttore artistico e maestro di grande passione intellettuale (Giovanni Di Stefano), e propone ogni anno o testi rari (è una sua specialità) o testi simili, ma di autori (e tempi) diversi. Quest'anno lo ha fatto rappresentando in immediata successione i due *Barbieri di Siviglia*, quello di Rossini e quello, più vecchio di oltre trent'anni, di Paisiello, entrambi tolti dalla stessa fonte teatrale, il primo pezzo della trilogia di Beaumarchais, da cui Mozart prese il secondo per le sue *Nozze di Figaro*.

È dunque un caso perfetto di spettacolo e studio; uno dei pochi in cui studiare diverte. Merito, a Savona, innanzitutto, della regia, la stessa per i due *Barbieri*, di Francesco Torrigiani, e delle scene di Greta Podestà: ambientazione singolarmente savonese, scene di un improbabile e impossibile mare (ma azzecatissime, specie nel concertato del Finale primo del *Barbiere* rossiniano, quando lo stupore dei vari personaggi e il fragore del loro diverbio si traducono in un simbolico barcone in balia delle onde), movimenti di scena e recitazioni simpatiche e vivissime (specie il Figaro nella serata di Rossini, interpretato dall'esuberante Damiano Salerno). Nel *Barbiere* di Paisiello tutto è stato bello, anche le voci singole, precise e appropriate, mentre in quello rossiniano funzionavano più nel complesso che singolarmente. Ma comunque il risultato è stato ottimo. Soprattutto, il confronto ravvicinato ha permesso di seguire dal vivo un tratto straordinario di storia del nostro teatro musicale, nel suo sottogenere più innovativo e dinamico, quello comico.

Il *Barbiere* di Paisiello, che viene prima ed è stato così giustamente fortunato da mettere in discussione, all'inizio, il successo di quello posteriore di Rossini (che lo ha avuto ben presente), è la punta avanzata di un teatro ancora settecentesco, dopo il quale arriva Mozart. Le sue voci, un tenore baritonaleggiante (ben interpretato a Savona da Danilo Formaggia), un soprano leggero (la brava Gabriella Costa), i bassi buffi e cantanti, preparano il Mozart delle *Nozze di Figaro* (dove il conte è un basso-baritono) e del Don Giovanni (idem). C'è un'aria del Figaro di Paisiello (la prima) che ricorda da vicino quella del catalogo di Leporello e la sua Rosina soprano è più

prossima alla contessa- soprano di Mozart (molto vicine le loro arie in si bemolle) di quanto lo sia l'indivisa contralto o mezzosoprano prevista da Rossini per la pupilla di don Bartolo. Del resto, Mozart ammirava molto Paisiello e ben conosceva il suo *Barbiere*. Diverse le voci in Rossini, anche se pure lui doveva aver previsto un tenore non dissimile da quello di Paisiello: di cui già D'Amico sottolineava la prossimità con il tenore, e che Celletti chiama proprio baritenore, ricordando le caratteristiche vocali di Garçia che fu il primo Figaro rossiniano; tuttavia, nella prassi esecutiva, si è poi venuto affermando un altro tipo di tenore, quello leggero e chiaro, tutto grazia, che oggi conosciamo; per intenderci Alva o Florez.

Si vede come in Rossini (per quanto la centralità del contralto o mezzosoprano dipenda anche dalla perdita dei castrati e dalla necessità di rimpiazzare quel timbro e quell'estensione) ci sia un maggior realismo delle voci, che induce a differenziazioni più nette tra i ruoli e a un rapporto tra voce e ruolo che poi sarà norma dell'Ottocento, diversamen-



te da un Settecento in cui si fanno meno distinzioni vocali (persino tra uomini e donne, nell'opera seria) o le si fanno in modo diverso. Ma in Rossini non c'è la malinconia calma di Paisiello, già così evidente nell'ouverture, quella scrittura densa ripresa poi più dal Mozart delle *Nozze di Figaro* che dall'opera rossiniana.

È stato molto utile toccare con mano, poi, come la pur puntuale ripresa di arie e motivi paisielliani avvenga in Rossini sotto l'insegna del perfezionamento delle figure e delle melodie e della lavorazione della fantasia musical-teatrale, anche là dove Paisiello aveva già toccato vertici, come nell'aria della calunnia di don Basilio o nei convenevoli ripetuti ("pace e gioia") del Conte travestito da don Alonso. Rossini ha ripreso Paisiello dandogli più giocosità e più verosimiglianza musicale; la sua musica è più realistica, per quanto resti ancora molto settecentesca e quindi più mimetica che davvero realistica. Basterebbe il confronto tra le musiche da temporale dei due compositori, nell'intermezzo, per misurare l'incremento di realismo in Rossini, che va verso la commedia più decisamente di Paisiello, più legato alla farsa (come si vede nella pur mirabile scena dei due servitori di don Bartolo drogati da Figaro, l'uno che starnutisce ininterrottamente e l'altro che ininterrottamente sbadiglia), accantonata da

Rossini, che con le farse ormai ha (da poco, nel 1816) chiuso. Ma il *Barbiere* di Paisiello è una vetta del nostro teatro musicale, come, del resto, lo sono, sul versante *larmoyant*, la sua *Nina pazza per amore* o, su quello serio, il *Re Teodoro in Venezia*.

L'opera buffa, eccelsa in Paisiello e Rossini, ha praticato anche un lato meno bello e suggestivo, ma molto interessante per la storia stessa del teatro: il metateatro comico. L'opera ha una singolare vocazione a parlare di sé, specie dal primo Settecento in poi, dall'*Impresario delle Canarie* di Metastasio a *Capriccio* di Strauss. Sono numerosissime le opere che ridono e riflettono sull'opera stessa e una delle ultime (ma, come si è visto, non l'ultima) è *Le convenienze e inconvenienze teatrali*, musicata da Donizetti a Napoli nel 1827. L'ha messa in scena la Scala con i suoi giovani, rappresentando un testo che univa la prima redazione con la seconda più lunga di Napoli del 1831. Il dialetto napoletano e il mondo che ruota intorno all'opera sono lo strumento e l'oggetto del gioco, tipico

caso di scherzo sull'opera dietro le quinte o prima della messa in scena. Musiche stupende (ouverture a parte, autoimprestito scadente), pezzi di insieme notevoli, arie parodiate (nel senso di essere riprese da altri autori o testi e cantate dagli attori a titolo di prova durante la rappresentazione), che un tempo cambiavano da teatro a teatro (a seconda di dove l'opera venisse eseguita) e a Milano sono state le originarie da Rossini, Mozart e Donizetti stesso. Giganteggia in scena la mamma di una comprimaria ambiziosa, Mamma Agata, interpretata *en travesti* palese da un basso (il bravissimo Vincenzo Taormina) e libera di muoversi dall'opere, l'italiano dell'opera seria, al napoletano, con quella evidenza del dialetto e delle altre lingue (qui il tenore usa un italiano tedescato, come tanti suoi predecessori settecenteschi e adoperava un perfetto tedesco solo quando prova l'aria di Tamino del *Flauto magico*), che avevano esordito con il madrigale comico di primo Seicento ed erano arrivate vivacissime ancora nelle farse di Rossini, tipo *Gazzetta*.

L'opera è, per vicenda (ricavata da commedie del padovano Antonio Sografi), a dir poco modesta. E non c'è certo critica del melodramma, ma solo ironia e complici beffe sul suo mondo. Quello che incanta, oltre ai lazzi del buffo, è la musica vocale del soprano, del tenore e del baritono, che ora parodiano ora "provano" celebri arie del teatro dell'epoca.

Ma la cosa più bella alla Scala è stato lo stupendo, numerosissimo pubblico di giovanissimi, che ha gremito l'austero teatro, attirato da un bel lavoro di promozione e da biglietti a 19 euro, e si è goduto estasiato e divertito un'opera né delle più belle né delle più importanti del nostro teatro. Speriamo che tali operazioni si facciano anche per *Rigoletto* o *Tosca* o *Don Giovanni*: ne varrebbe la pena.

vittorio.coletti@lettere.unige.it

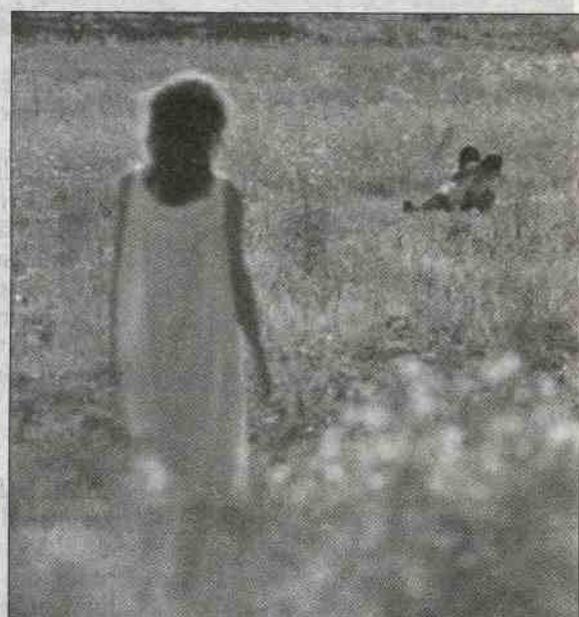
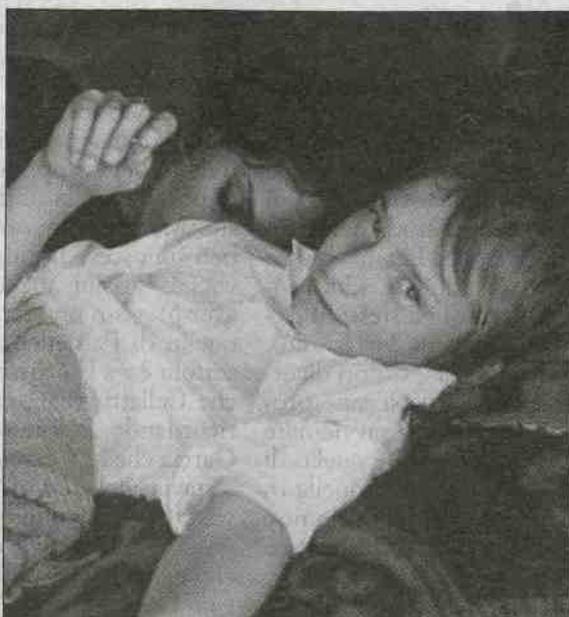
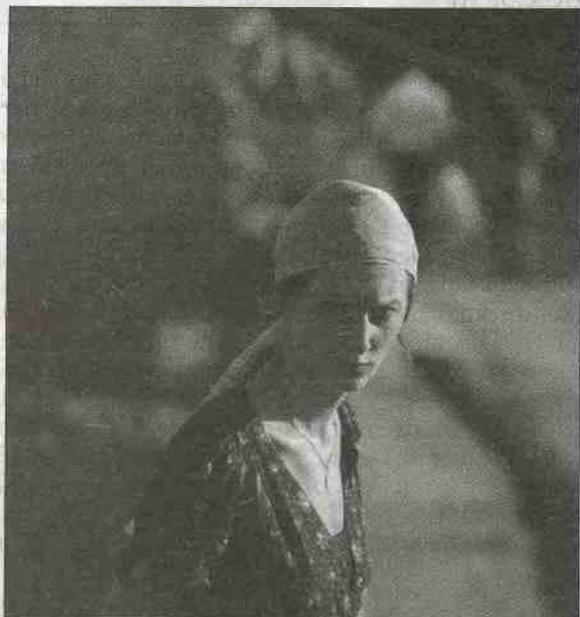
# Quando

Vittorio Coletti  
Recitar cantando, 37

Francesco Pettinari  
Effetto film:  
Katalin Varga  
di Peter Strickland

## Violenza, vendetta e redenzione

di Francesco Pettinari



**Katalin Varga di Peter Strickland, con Hilda Péter,  
Norbert Tankó, László Mátray, Gran Bretagna, Ungheria, Romania 2009**

L'edizione 2009 del Sottodiciotto Filmfestival ha regalato al pubblico torinese un programma come di consueto ricco di una moltitudine di proposte e di stimoli legati a tematiche sociali di scottante attualità. Tra le anteprime nazionali, un film che sarà distribuito nel corso del 2010 da Archibald Film: *Katalin Varga* di Peter Strickland, un'opera di forte impatto visivo ed emotivo che ha trovato un'ottima collocazione nell'ambito del programma speciale "Schermi violati" promosso per il 25 novembre, Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, in collaborazione con l'assessorato alle Pari opportunità e con MeltingLab della Regione Piemonte. Il film presenta un ritratto di donna – Katalin Varga è il nome della protagonista – vittima di uno stupro, la quale decide di vendicare la violenza subito. Si tratta del primo lungometraggio del regista britannico Peter Strickland, classe 1973, musicista e autore di cortometraggi, il quale ha firmato anche la sceneggiatura e l'ha prodotto. Il film è passato in concorso all'ultima Berlinale dove è stato accolto con molto favore dalla critica e è stato premiato con l'Orso d'argento per il miglior contributo artistico, premio attribuito a Gabor Erdély e Tamas Székely per la colonna sonora. La produzione comprende anche la Romania e l'Ungheria, paesi che hanno fornito le location alle vicende narrate, ma non solo, il film stesso nel suo complesso è impregnato di quel carattere poetico, di quella particolare lezione d'atmosfera che appartiene alla cinematografia dell'Europa dell'Est. Una trama esile, raccontata per snodi essenziali; un cinema contemplativo, rarefatto, lento, a tratti anche statico, senza concessione alcuna alla spettacolarizzazione e all'intrattenimento, nonché al ritmo frenetico dell'Occidente globalizzato; un film complesso, quindi, estraneo ai codici del cinema che sbanca i botteghini, eppure, ciò nonostante, capace di mettere in moto una tensione ipnotica che cattura lo spettatore e non lo abbandona più fino ai titoli di coda.

La trama sviluppa una tragedia alla luce di un antefatto – lo stupro – avvenuto undici anni prima del presente narrativo. Katalin Varga è una donna che vive in un villaggio della Transilvania insieme al marito e a un figlio, Orbán, il prodotto della violenza; a causa di un pettegolezzo, il marito viene a conoscenza del fatto, si sente disonorato e caccia la donna dalla loro casa e dal villaggio, intimandole di portare con sé il suo bastardo. Katalin si trova allora a dover affrontare quel passato che aveva inutilmente cercato di rimuovere; a bordo di un carro guidato da un cavallo, insieme al figlio, al quale racconta che devono recarsi a fare visita alla nonna malata, si mette in viaggio per raggiungere un villaggio sperduto tra i Carpazi, il luogo dove si è consumato l'orrore della violenza. Madre e figlio

avanzano in un paesaggio naturale a dir poco sublime; trovano ospitalità per la notte con difficoltà, guardati spesso con sospetto da uomini legati a codici di vita arcaici – che fanno assumere al film un carattere di straniamento, quasi di atemporalità –, dove le suonerie dei cellulari si sovrappongono alla continua presa diretta dei suoni naturali.

Attorno a un fuoco, scandita dalla frenesia di una danza magiara, avviene la metamorfosi di Katalin: da donna asservita all'iconografia tradizionale si trasforma in virago, in una consapevole e spietata macchina di vendetta; la danza le serve per sedurre uno dei due uomini che l'hanno violentata, quello che stava a guardare, ridendo, tenendola ferma; ora lui è sposato, padre di due figli, ma si concede volentieri alla tentazione della carne e, proprio quando sta per abbandonarsi, Katalin lo uccide. Il cadavere viene presto scoperto e, da quel momento, Katalin diventa oggetto dell'inseguimento di tre uomini che si spacciano per poliziotti, ma che sono in realtà una squadra punitiva guidata dal fratello della moglie dell'ucciso – per suggerire la complessità del film, in questo punto viene riproposta la scena iniziale, mostrata però dal punto di vista di Katalin che deve fuggire in fretta con Orbán e lasciare la casa di una coppia che viene peraltro maltrattata dai tre inseguitori per aver offerto loro ospitalità. Il viaggio termina con l'arrivo di Katalin e Orbán davanti ad Antal, lo stupratore, un uomo che non la riconosce, che subito acquista confidenza con il bambino e che li ospita in casa propria dove vive con la moglie, la quale spiega a Katalin che sono senza figli in quanto maledetti, perché uno di loro è stato peccatore. La scena centrale è quella in cui, durante una gita in barca sul fiume, Katalin svela la propria identità, raccontando alla coppia lo stupro, affidando alle parole uno sbalorditivo potere evocativo. Dopo c'è spazio per il compiersi della tragedia, molto oltre i propositi della protagonista e le aspettative dello spettatore.

La parabola narrativa del film mostra l'avanzare ineluttabile di un destino che deve compiersi ben oltre la volontà della protagonista: questo fattore, insieme alla stratificata complessità delle scelte stilistiche, non permette di attribuire a quest'opera l'etichetta di *revenge-movie*, se non come una riduzione assai limitativa. È un film durissimo, scomodo, non tanto per quello che mostra, quanto per come le immagini si imprimono nella percezione dello spettatore, non permettendogli soltanto di vedere, ma sottoponendolo a un continuo interrogarsi. Violenza, vendetta, redenzione: questi i tre cardini entro cui si dovrebbe far rientrare la logica dello svolgimento della vicenda, ma la portata del senso del film trascina, in nome di un'oltranza che sconfina nel tema della religio-

sità. Lo spettatore è invitato a lasciarsi alle spalle le sovrastrutture canoniche legate al senso religioso e a quello etico dell'Occidente, in nome del confronto con una distanza che non è solo geografica, bensì anche culturale, dove viene in contatto con un *modus vivendi* in cui si mostra da un lato una religiosità profonda ma anche arcaica – il gesto della preghiera prima dei pasti o per scongiurare i pericoli della natura – dall'altro una visione del mondo secondo la quale Katalin, vittima e carnefice, subirà lo stesso codice che lei stessa ha voluto applicare, in nome di una volontà rivendicata come quella di Dio. Se redenzione c'è stata, è solo per Antal, il quale forse rimarrà insieme a quello che è suo figlio. E proprio il punto di vista laico è sottoposto allora a dura prova dalla domanda che si genera giocoforza dal tema forte di questo film. Può l'autore di uno stupro cambiare con il tempo? Può diventare un altro uomo? Soprattutto, può meritare il perdono? Di sicuro, in questo caso, non funziona l'applicazione meccanica dell'equazione facile: stupratore uguale mostro. Katalin, seppure mossa da una sete di vendetta sanguinaria ed esaltata, accoglie la richiesta di perdono da parte di Antal, mentre l'uomo le confessa che per lui la punizione peggiore è stata quella di restare impunito.

Stilisticamente, è proprio il sonoro a conferire al film un'atmosfera particolare, quasi da horror, quando la musica entra nella diegesi, si accompagna a immagini filmiche contemplative, e le connota di tensione; così come spesso immagini astratte – sullo schermo totalmente nero compaiono punti luminosi che si rivelano poi essere i fari dell'automobile degli inseguitori – si trasformano in suggestioni da thriller che ricordano il cinema di David Lynch. Sul fronte visivo, gli sguardi contemplativi, (e)statici, nei toni del verde per le parti luminose e del blu per quelle ombrose, riproducono la placidità della natura mentre assiste impassibile all'accadere dei gesti umani, rimandando, per esempio, a un film bellissimo ed estremo del regista lituano Sharunas Bartas, *Lontano da Dio e dagli uomini*. La scansione lenta e sontuosa delle sequenze narrative non può non far pensare a uno dei massimi registi del cinema ungherese contemporaneo, Béla Tarr, non a caso un maestro assoluto nell'utilizzo del piano-sequenza.

L'immagine finale mostra Katalin e Orbán seduti sul carro, inquadrati da dietro, fermi davanti ai Carpazi, in attesa che il destino – in realtà già compiuto – si compia, magari secondo una diversa modalità. Grande film, cinema che stimola il pensiero e la riflessione. ■

fravaz\_tin\_it@hotmail.com

F. Pettinari è un critico cinematografico

# Schede

## Cucina

**Juliette Nothomb, LA CUCINA DI AMÉLIE, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Eleonora Corsi, pp. 155, € 16, Voland, Roma 2009**

Algida e paradossale, pungente e narcisista, snob ma supremamente abile nell'offrire al lettore comune l'illusione di un'emozionante complicità intellettuale riservata a un'élite, Amélie Nothomb è, ancor prima che una scrittrice di notevole originalità, una geniale promotrice della propria immagine, della propria biografia, del proprio stile di vita. In questo libretto lascia la parola alla sorella maggiore Juliette, compagna simbiotica della sua adolescenza, che erige in suo onore una sorta di monumento: un ricettario familiare, arricchito da qualche pagina relativa al cibo tratta dai suoi romanzi. Prevalgono le fantasiose ricette di dolci d'ogni sorta, i cui ingredienti esotici rimandano alla giovinezza vagabonda delle due sorelle, cresciute tra il Giappone, la Cina e New York al seguito del padre diplomatico, e poi vissute per qualche tempo in Bangladesh. Anche l'origine belga si fa comunque sentire, laddove entrano in scena il cioccolato bianco, le mou al cioccolato fondente, le crêpes al liquore di mandarino e soprattutto il gelato ai *cuberdots*, "morbide caramelle doc a forma di cono aromatizzate al lampone". Poco dietetiche, di esecuzione problematica e fondate spesso su ingredienti di non facile reperimento in Italia, le ricette di Juliette Nothomb, illustrate dall'autrice stessa con spiritose caricature, sono gradevoli soprattutto alla lettura e delizieranno i fan della sorella romanziera. La presentazione editoriale unisce una grafica molto accattivante a una traduzione impeccabile, condotta con evidente partecipazione.

MARIOLINA BERTINI

**Egi Volterrani, FRATTAGLIE. RICETTE DELL'AMOR PERDUTO, pp. 168, € 12, Blu, Torino 2009**

Come anche Ernesto Ferrero afferma nella sua introduzione, questo non è solo un libro di ricette, ma un'insalata di ricordi e poesie, i cui ingredienti sono disegni e quadri colorati, mare, malinconia e solitudine, storia e passione, memoria e sentimento, morte e testamento. Il condimento è rappresentato dai disegni dell'autore, che accompagnano gusti e profumi suggeriti nei testi. Al contempo affiorano le esperienze di una vita che vede Egi Volterrani architetto, urbanista, pittore, scultore, grafico, docente, scenografo, autore teatrale, traduttore, editore e cuoco di genio per gli amici. Suddivise per stagioni, apprese qua e là in luoghi anche lontani come l'Africa e il Medio Oriente, le ricette sono contornate dai ricordi di amici e compagni di strada. Le poesie che le seguono richiamano innumerevoli suggestioni, quali la femminilità ("gambe nervose e ben gestite, ginocchia rotonde con le fossette"), il piacere ("liquida gioia, liquefatto abbandono"), l'amore ("tenera odorosa e fresca, ogni tua parola e ogni mossa si accumula, come si forma il burro nella zangola") e, nell'*Estate di San Martino*, la nostalgia della gioventù nell'autunno della vita. L'autore recupera cibi, tradizioni e radici piemontesi, con la confidenza di "non stare a dire come fare la polenta, lo sai", mostrando così il rispetto dell'intelligenza del lettore-cuoco. Ci descrive il *potagè* e par di sentire il profumo di scorza di limone e arancia, coccole di ginepro, tuia, cipresso e eucalipto. Mentre ci rivela la composizione della salsiccia di Bra, e che "le acciughe con i tartufi durano sempre troppo poco, per la dannosa colpa della gola", affianca il nostro capriolo al kudu minore, antilope del Congo, e ci incanta con la Tharîda, il piatto preferito dal Profeta, di tradizione araba, berbera, persiana, ebrea consumato dall'Afghanistan all'Andalusia. Gli ingredienti, non dosati, hanno spesso nome e cognome: le "Pere Cherpastomi", i "gemelli" "Tarassaco-Gira-

soi-Pissenlit" e tutti i funghi della zuppa che si presentano con il nome popolare e a fianco quello scientifico, come in un quaderno di erboristeria. Nelle *Frattaglie* non mancano i vini, che son diversi ("se l'Anguilla è calda o a temperatura ambiente"), o sorprendenti come "il Brachetto secco di alta gradazione vicino alla Lepre pazza al ginepro". Infine, questo prestigiatore culinario, che ispira fascino e ammirazione, tra un'informazione antropologica e una citazione storica e un dettaglio enciclopedico sul "pigolio della Pispola", ci consiglia di "divertirci con queste minutaglie".

CLAUDIA COSTAMAGNA



disegni di Franco Matticchio

**LA CUCINA DEI GIOVANI HOLDEN. COSA MANGIANO I RAGAZZI (E COSA CUCINANO) QUANDO VIVONO DA SOLI, a cura di Stefania Bertola, pp. 190, € 14, Blu, Torino 2009**

Un piccolo drappello di studenti della scuola Holden decide di aprire la porta di casa, ma soprattutto dell'annesso frigorifero, per dare vita alla propria biografia alimentare. Ne emerge, com'è ovvio, un ritratto generazionale dove le ricette della nonna si mescolano inesorabilmente al *junk-food* e ai carrelli del discount più vicino a casa. C'è chi si dedica anima e corpo alla "spesa cromatica" e chi è alla disperata ricerca di un African Market dove trovare il *gombò*. A volte dalla marca del sugo alla speculazione sui massimi sistemi il passo è breve, e un innocente Sofficino Findus può scatenare una non indispensabile parentesi autocelebrativa. Al grido di "Senza spesa non ci so stare", nessuno dei giovani autori si sottrae al fascino minimalista della lista, che assembla chinotto e kebab, burro di arachidi e pancarrè, Nutella e sottomarche dell'LD. La scelta dei prodotti è anche e soprattutto il frutto di una riflessione estetica: spesso il colore della confezione e il luogo dell'acquisto diventano fattori determinanti, che possono prevalere sui sapori e sul loro armonico amalgamarsi. Di fatto il cibo resta in secondo piano rispetto al contesto in cui è consumato, al nome che ha, alle immagini che è capace di evocare. Emblematici in tal senso *Il Manifesto Programmatico della Pasta e Patate* o *La torta dei cartoni animati*, fino all'approdo nichilista del *Cibo Inesistente*. Il risultato è una mappa socio-antropologica del consumatore under trenta, una geografia di idiosincrasie (caffè ma solo macchiato, dado ma non Liebig...), emozioni visive, reminescenze infantili e precarie infatuazioni. La retorica della cucina come luogo d'incontro e tempio dell'erotismo si appresta a essere cancellata, insieme ai suoi intingoli speziati e al suo armamentario di mestoli, setacci ed erbe afrodisiache. Eppure sopravvive ancora il salame di cioccolato e, inaffondabile, la scatoletta di Simmenthal quando si parte per una camminata in montagna. Forse non tutto è perduto.

GAIA SALVADORI

**Simonetta Greggio, STELLE DI PROVENZA, pp. 129, € 14,60, Corbaccio, Milano 2009**

Simonetta Greggio è una scrittrice di romanzi d'amore. Di storie un po' contorte, sofisticate, su rapporti tra donne con aspirazioni intellettuali. Non poteva mancare, alla sua gamma di genere, la cucina. Così la sua ultima fatica rideclina la passione amorosa all'interno di una piccola trattoria della Proven-

za gestita da un grande cuoco alla ricerca di una rinnovata semplicità. Gaspard, appesantito dalla vita mondana e da un carattere non proprio cordiale, si rifugia in un paesello sperduto della Francia del Sud a gestire un locale con una manciata di tavoli. Inevitabilmente la fama lo perseguita, e la trattoria via via si trasforma in un luogo di culto per bocche fini. Inoltre Gaspard incontra per accidente l'amore vero, incarnato in una giovane donna, bellissima sceneggiatrice, che però è segnata da un eccesso di magrezza. Grazie alle cure attente e alla conoscenza profonda delle arti della cucina, Gaspard risana la ragazza dall'anoressia e insieme si avviano verso un futuro magico, di cucina e sole permanente. Questo è solo un esempio di come certa letteratura di puro intrattenimento abbia accolto il gusto per la cucina come un ingrediente obbligatorio per fare audience. L'accostamento, poi, cibo/amore è quasi d'obbligo: l'amore per la vita che prorompe e vince il lato oscuro insito in ognuno di noi, la fosca tendenza all'annullamento. Il romanzo è corredato, è ovvio, da tanto di ricette e illustrazioni che richiamano i piatti cucinati da Gaspard per la sua bella. Ironia neanche a parlarne. Solo cumuli di stereotipi sul potere maiu-

etico della buona cucina, sul suo valore salvifico. Senza nemmeno la cornice del giallo che ha trasformato i ricettari in indizi veri e propri, in codici tracciati per individuare l'assassino. Dopo tanti anni di esercizio, siamo forse di fronte allo spegnersi, auspicabile, di un fenomeno che ha smarrito il suo fascino?

CAMILLA VALLETTI

**Paul Freedman, IL GUSTO DELLE SPEZIE NEL MEDIOEVO, ed. orig. 2008, trad dall'inglese di Domenico Giusti, pp.314, € 28, Il Mulino, Bologna 2009.**

*Out of the East. Spices and Medieval Imagination.* Il titolo originale del libro di Paul Freedman, docente di storia alla Yale University, è di per se stesso abbastanza eloquente. Da un lato, l'Estremo Oriente, il regno delle spezie, territorio sconosciuto e misterioso, quasi magico, che nell'immaginario medievale tende a confondersi con il mitico Eden; dall'altro, una rappresentazione mentale delle spezie che contribuisce a spiegarne la eccezionale fortuna nell'Europa degli ultimi secoli del Medioevo, con quantità e varietà mai viste né prima né poi. La "follia" medievale per le spezie è tema ormai ben noto alla storiografia. Grazie al rigoroso lavoro di alcuni specialisti, abbiamo imparato che zenzero, cannella, pepe, chiodi di garofano, noce moscata, macis, "grani del paradiso" (meleghetta), galanga e altre spezie trovavano largo impiego nell'alta cucina del tempo, soprattutto nelle salse servite con pesci e carni arrosto: un ruolo centrale che risponde a nuove mode gastronomiche e a precise tendenze di gusto, ma che ancora di più segnala il valore simbolico di quei prodotti rari e costosi come espressione di ricchezza, potere e prestigio sociale. Quanto all'uso "terapeutico" delle spezie, nell'Occidente medievale le loro proprietà erano intese più in chiave igienico-dietetica, e quindi preventiva, che non in funzione propriamente farmacologica: i numerosi *regimina sanitatis* coniugano per l'appunto cucina e regole per il benessere psico-fisico. Non estraneo al potere di fascinazione delle spezie è inoltre il loro valore sacrale e rituale, argomento tra i più originali del volume, analogamente a quello sul giudizio dei moralisti in merito al consumo smodato di spezie e all'avidità dei mercanti. Nel tardo Quattrocento fu proprio la ricerca di maggiori profitti nel commercio delle spezie a muovere verso rotte ignote le navi di spagnoli e portoghesi. Nel successo di questi viaggi si individuano le premesse per una più ampia disponibilità e accessibilità di quei prodotti esotici, che a partire dal Seicento avrebbero vissuto un irreversibile declino.

IRMA NASO

Cucina

Gialli

Letterature

Saggistica letteraria

Storia

Ebraismo

Nazifascismo

Architettura

**Elly Griffiths, IL SENTIERO DEI BAMBINI DIMENTICATI**, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Massimo Gardella, pp. 285, € 17,60, Garzanti, Milano 2009

Le gialliste britanniche dell'ultima generazione prendono le distanze dall'ottica delle due grandi signore del genere ancora attive, Ruth Rendell e P. D. James: rinunciano alle loro dettagliate e un po' prolisse analisi sociologiche per puntare su temi di forte impatto emotivo, affrontati con ritmo incalzante, cinematografico, e profusione di colpi di scena. Così faceva Sophie Hannah in *Non ti credo* (Garzanti, 2009), esplorando le diverse, insidiose tipologie attraverso cui l'incubo dello stupro può fare irruzione nella vita di qualsiasi donna; così fa Elly Griffiths, che mette una professoressa di archeologia quarantenne del Norfolk, Ruth, di fronte al riaffiorare di scheletri infantili da una sinistra palude. A reperti dell'età del ferro, che rimandano ad antichi sacrifici umani, si affiancano ossa che raccontano atrocità ben più recenti; Ruth indaga, divisa tra la simpatia per il rude e pragmatico poliziotto Nelson e l'antica amicizia che la lega a un gruppo di archeologi new age, patiti di tradizioni locali, che il razionalista Nelson non vede affatto di buon occhio. Alla novità dell'ambientazione, molto curata e suggestiva, non corrisponde un carattere innovativo dell'intreccio. Come nei più canonici tra i romanzi di Poirot, tutti i personaggi, uno dopo l'altro, vengono prima sospettati e poi scagionati, in un progressivo infittirsi del mistero, che si scioglierà quando si rivelerà colpevole una figura apparentemente anodina e marginale. Benché Ruth sia una forte temprata d'incredula, diffidente delle citazioni bibliche come dei rituali cattolici, il titolo più appropriato per il romanzo che la vede protagonista sarebbe forse "Perché non possiamo non dirci cristiani".

MARIOLINA BERTINI

**Henning Mankell, IL CINESE**, ed. orig. 2008, trad. dallo svedese di Giorgio Puleo, pp. 589, € 19, Marsilio, Venezia 2009

La Cina esercita un intenso richiamo anche per chi scrive gialli. Gli scenari sociali e le contraddizioni che la abitano sono negli ultimi anni sfondo palpitante dei romanzi del famoso giallista cinese

Qiu Xiaolong (*Ratti rossi*, Marsilio, 2008; cfr. "L'Indice", 2009, n. 1), ma anche quando a subirne il fascino è un occidentale, con tutti i limiti del caso ("In Cina non possiamo usare le nostre unità di misura"), il risultato può essere convincente. In questo suo ultimo thriller, Henning Mankell, scrittore impegnato che si divide tra la sua Svezia e il Mozambico, caia in una moderna Pechino Birgitta Roslin, ex militante della sinistra radicale svedese con una "fede dogmatica nelle teorie rivoluzionarie di Mao". Messo da parte il commissario Wallander, Mankell va sagomando la figura di una matura giudice, autorevole e caparbia, collezionista di vini e con un matrimonio fortemente in crisi, personaggio che ci auguriamo di non dover già salutare. La sua ricerca è messa in moto da una strage compiuta in un piccolo villaggio della Svezia del nord, in cui sono stati assassinati tutti i diciannove abitanti, e la conduce, attraverso il ritrovamento di un nastro rosso, nella capitale cinese affacciata nei preparativi delle Olimpiadi. Come in un montaggio cinematografico in parallelo, si seguono le sue vicende con quelle del potente e misterioso Ya Ru, guidato da una cieca sete di vendetta (per rintracciare il seme della quale il racconto di un'anabasi sino-americana nella seconda metà dell'Ottocento si rivelerà tutt'altro che secondario), in una Cina dalle forti disparità sociali, in cui si fronteggiano vecchi e nuovi ideali. I rapporti che si vengono a creare tra la vicenda cinese e quella svedese sono ben concertati, degni del migliore Mankell.

ROSSELLA DURANDO

**Vito G. Testaj, COME MISS MARPLE**, pp. 320, € 14, Cabila, Milano 2009

Come la grande Miss Marple, anche la dilettante Cecilia Fiume è "sprovvista di mezzi e strumenti per stare al passo con i veri professionisti". Eppure il naso, nei due omicidi che rompono la quiete del piccolo Borgo di Romagna, ce lo mette eccome, dimostrando, alla resa dei conti, di avere anche un discreto fiuto. La riuscita protagonista di questo primo giallo "serio" del giovane autore bolognese Vito G. Testaj (che, oltre a essere autore teatrale, ha pubblicato, per Aiop, i romanzi comici *Internet, amore e altre sciocchezze* e *Giallo inconsueto con*

*operaio timido*) è una mamma single, con un'occupazione come grafica pubblicitaria, un'insana passione per i gialli e un cagnone di nome Sherlock. Tutto ha inizio una sera in cui Cecilia raccoglie l'angosciato racconto dell'amica Giorgia, convinta di aver assistito a un delitto. Niente e nessuno può fermare la sua irrefrenabile curiosità, che la porta ad avviare una rischiosa investigazione parallela a quella dell'algido commissario di polizia, Alessandra Sanna. Quest'ultima, di sé, rivela lo stretto necessario: in pagine condotte in prima persona, si viene a sapere che è appena stata trasferita da Roma portando con sé un passato ingombrante e doloroso. I primi delitti di cui si deve occupare nel piccolo centro romagnolo si consumano intorno al terreno Le Querce, sul quale qualcuno vorrebbe edificare, in particolare nei paraggi di un casolare disabitato e dal destino nefasto. I luoghi e le atmosfere del romanzo sono affascinanti, anche quando si tratta di percorrere i portici principali del paese o stare al bancone del bar della Lina. I personaggi hanno una fisionomia netta e ben caratterizzata, dai più discussi e facoltosi imprenditori del paese alla costellazione dei "sospetti". Un piccolo giallo orgogliosamente di provincia, che ci auguriamo non sia un gioiello destinato a brillare in solitudine.

(R.D.)

**Daniela Ronchi della Rocca, FALENA FUGGIASCA FATALMENTE FU FANTASMA (HABEAS CORPUS)**, pp. 150, € 15, Antigone, Torino 2009

Noir psicologico ancorato all'attualità della tv dei reality, di internet, di un privato costantemente minacciato dal pub-

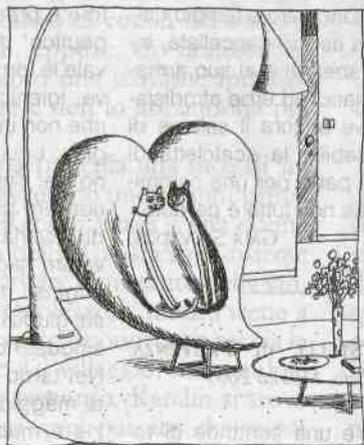
blico e da un indistruttibile occhio informatico. Una storia di sorelle si intreccia con la vicenda di un ragazzo e del suo fallimento esistenziale: dalla sua nascita sventurata all'accumularsi di comportamenti patologici e criminali. La scomparsa di una donna conduce le persone che a lei si credevano vicine, attraverso la violazione necessaria dell'intimità delle tracce lasciate, all'interno di una vita insospettabile. Dal modo sapiente in cui i personaggi sono tratteggiati e gli indizi dei loro comportamenti compulsivi progressivamente offerti al lettore, traspare una solida conoscenza di veri casi umani e non solo clinici. Non mancano altri riflessi del disagio sociale contemporaneo: homeless, tossici, prostitute, trans. La scrittura, come frustrante aspirazione, o come conforto e sfogo, o ancora come strumento di de-

liranti progetti, è presente nei personaggi principali del romanzo nelle sue varie forme: giochi di parole, formule, diario, lettere, e-mail, messaggi anonimi e cifrati ai giornali... Il titolo stesso è il frammento di un tautogramma trovato fra gli scritti della scomparsa. Può sembrare una fuga dai non-senso o dal disgusto della vita: il finale gli conferisce invece un senso importante, in grado di riflettere in sé il tema della scomparsa, della metamorfosi redentrice e, nella forma della ripetizione incantatoria, dell'incapacità di uscire da comportamenti autodistruttivi. Per molti di questi personaggi c'è la redenzione o lo svelamento che redime; c'è anche chi rimane vittima del proprio operato; altri restano ottusamente incolumi di fronte a ogni insegnamento di vita, persi. Malgrado alcune leggere incoerenze narrative e malgrado alcune figure rimangano solo abbozzate, la lettura scorre e avvince.

ANNA BATTAGLIA E MELITA CATALDI

**Kveta Legátová, ŽELARY**, ed. orig. 2001, trad. dal ceco di Raffaella Belletti, pp. 496, € 23, nottetempo, Roma 2009

Otto racconti ancorati a una narrazione rigorosamente al presente storico, anche se si potrebbe definire presente "a-storico", si avventurano in un mondo arcaico, quello del villaggio di Želary, abitato da una piccola società rude e antica. Le vicende che si dipanano sembrano non avere una storia precisa, capace cioè di mantenere una sequenzialità cronologica e di ricostituirsi secondo la logica del pensiero, ma sono piuttosto i luoghi dove abitano una serie di figure, al limite della proverbialità, dalla fisionomia cristallizzata. Si tratta di un microcosmo autosufficiente, densamente popolato, ove non si può sfuggire alla coerenza delle relazioni interpersonali. Non c'è anonimato a Želary, così come non c'è una grande storia, quella che invece riecheggia oltre



la catena delle montagne che protegge da sguardi indiscreti il piccolo ambiente. Ci sono i fili, tessuti e ritessuti incessantemente, di una trama di rapporti consegnata a una sorta di eternità. Tutto, quindi, si fa più nudo ed essenziale, ma non per questo semplice e men che meno accettabile. I medesimi personaggi, che compaiono nei diversi racconti, sono obbligati a condurre un'esistenza dura, poiché perseguitati dalla miseria e segnati dai pregiudizi del piccolo ambiente, ma sono tutti, ognuno a modo proprio, pieni di umanità. Le loro storie si intrecciano, andando a comporre un mosaico coeso e armonioso. A volte il lettore viene a conoscenza delle conseguenze di un avvenimento soltanto in un racconto successivo.

E in effetti, più che di composizioni a sé stanti, si può forse parlare di romanzo atipico. Tante le storie e tanti i personaggi: Žeňa la contasoldi, il fabbro Joza, l'ingegner Šelda, Lucka la guaritrice,

Honza il buffone, la dolcissima Helenka. Da una delle novelle della raccolta Kveta Legátová ha tratto la trama del romanzo *La moglie di Joza*, pubblicato da nottetempo nel 2007 e da cui il regista ceco Ondrej Trojan ha tratto, nel 2003, il film dal titolo *Želary*, candidato al premio Oscar come miglior film straniero.

DONATELLA SASSO

**Roland Barthes, LA TOUR EIFFEL**, ed. orig. 1989 e 1993, trad. dal francese di Caterina Medici, pp. 51, € 12, Abscondita, Milano 2009

È uscita la traduzione di un testo che potrebbe completare i *Miti d'oggi*, e si rivela necessario per gli studiosi del semiologo quanto per gli ammiratori della Torre Eiffel, protagonista assoluta di un'opera che, oltre al testo di Barthes, presenta una cronologia, una scheda tecnica e una preziosa appendice iconografica. Muovendo dalla celebre "Protesta degli artisti" contro la costruzione della torre, Barthes interpreta questo edificio come un totem dello strutturalismo. Segno puro, simbolo di tutto ciò che l'individuo umano può attribuirle, la torre, secondo Barthes, organizza lo spazio e il tempo parigini infrangendo il

limite tra vedere ed essere visto. Coerentemente, l'autore insiste sugli aspetti simbolici che hanno caratterizzato la genesi e la storia della principale attrazione parigina. Ad esempio, se si accantona il sistema metrico decimale, la torre è alta esattamente mille piedi e, dall'alto di una valenza numerologica tanto significativa, come una nuova Babele approfondisce il progetto di comunicazione con il divino. Nelle pagine di Barthes, anche la semplice descrizione, i cenni storici e le curiosità riguardo alle tappe della costruzione divengono istruttivi ed evocativi per il lettore. Il ferro come materia operatoria, la linea dritta come puro ponte tra terra e cielo, le sfide - spesso mortali - che la torre Eiffel ha ispirato: da ogni dato scaturisce una metafora, da ogni metafora una riflessione. "Eiffel vedeva nella sua Torre un oggetto serio, ragionevole, utile; gli uomini glielo restituiscono come un grande sogno barocco che tocca i confini dell'irrazionale", suggerisce l'autore. Barthes avanza infine la più ardita delle sue ipotesi: "Attraverso la Torre Eiffel, l'uomo esercita la grande funzione dell'immaginario, che è la propria libertà, poiché nessuna storia, per quanto oscura, ha mai potuto sottrargliela".

PAOLA GHINELLI

**J. M. COETZEE. PERCORSI DI LETTURA TRA STORIA E NARRAZIONE, a cura di Giuliana Ferruccio e Carmen Concilio, pp. 361, € 20, Gorée, Iesa (Si) 2009**

Questa raccolta di saggi, indirizzata tanto al lettore appassionato di Coetzee, quanto a chi si trovi ad affrontarne l'opera nel contesto universitario, è caratterizzata da un'affascinante varietà di approcci critici e da una grande molteplicità di chiavi di lettura. Dello scrittore sudafricano vengono esplorati sia rapporto con l'Africa (l'africanità è per lui, spiega Claudio Gorlier, paesaggio che diventa linguaggio), sia quello tormentatissimo con la tradizione occidentale. È quest'ultimo forse il punto focale dell'intero volume, connesso al bilinguismo di Coetzee, che lo apparenta a figure come Conrad e Nabokov, segnate, per usare ancora un'espressione di Gorlier, da una "irrisolvibile duplicità". Intorno si dispiegano temi ricchi di potenziale immaginativo, come quello del viaggio e dello spaesamento, oppure quello del sosia e del doppio, considerazioni che investono l'uso di determinate strutture linguistiche e retoriche, preoccupazioni etiche e riflessioni che attraversano la linguistica, la psicologia e il discorso giudiziario. Emerge il ritratto di un intellettuale il cui rapporto con i classici è, nella sua problematicità, più vivo di ogni accademica riverenza. Perché i classici, nota Chiara Lombardi, non hanno per Coetzee il ruolo di trasmetterci una parola di redenzione o di speranza, ma quello di "ampliare lo spettro di significazione del testo come *ri-narrazione* del mondo, dell'umano nella sua bellezza enigmatica e nella sua più tenace abiezione. Rispondono a un'idea moderna di *umanesimo* capace di parlare *dall'/dell'altrove* per fare da testimone alla *disumanità* che ci circonda, e di comunicare una verità che si decostruisce a mano a mano che riceve una voce, e che sfuma poi verso il silenzio, il vuoto, l'oscurità".

MARIOLINA BERTINI

**Étienne Gilson, IL DIO DEGLI INCREDULI. VILLON E RABELAIS, ed. orig. 1924, a cura di Luana Salvarani e Cristiano Casalini, pp. 83, € 10, Medusa, Milano 2009**

Come già in Francia presso l'editore Vrin, questo volumetto riunisce due brevi e folgoranti incursioni, datate 1924, del filosofo Étienne Gilson sul terreno dell'esegesi letteraria. L'orizzonte comune dei due testi è, per usare le parole dello stesso autore, "l'interesse che riveste la storia delle idee religiose per la storia della letteratura francese"; un tema che nessuno poteva affrontare meglio del grande medievista Gilson, studioso di san Tommaso e autore di un saggio fondamentale su Abelardo ed Eloisa. Il primo articolo parte da una constatazione del francesista italiano Ferdinando Neri: la Bibbia ha spesso costituito un'importante fonte per François Villon, e lo ha ispirato. Gilson allarga il quadro proposto da Neri: quando Villon lamenta, nei suoi versi più celebri e struggenti, l'oblio che investe le dame e gli eroi "du temps jadis", non fa che riprendere un topos di origine biblica, la formula dell'"ubi sunt", già utilizzata, prima di lui, da poeti popolari e predicatori. "Quello che è detto comunemente "il primo poeta della modernità" - conclude Gilson, - è ancora tutto pieno di ricordi biblici quando scrive le pagine più spesso citate della sua opera più celebre". Il Rabelais di Gilson non è meno innovativo del suo Villon: anche nelle sue pagine più irri-

verenti emergono competenze teologiche di altissimo profilo, che sfatano o almeno rimettono in discussione il luogo comune della sua incredulità. I curatori hanno ben colto, nell'introduzione, il carattere esemplare del metodo di entrambi i saggi, che "vanno a cercare le tracce dell'uomo nei più minuti frammenti, nei particolari rivelanti, nelle microcitazioni di una cultura assimilata al punto da diventare alfabeto, tic linguistico, forma mentis".

(M.B.)

**Hilaire Belloc, SULLA TRADUZIONE, ed. orig. 1931, a cura di Elena Olivari, pp. 57, € 7, Morcelliana, Brescia 2009**

Il più bel ritratto di Hilaire Belloc (1870-1953), combattivo fautore di una peculiare forma di cattolicesimo sociale, compare nell'autobiografia del suo fraterno amico G. K. Chesterton. In villeggiatura nell'isola di Rye, Chesterton si intratteneva davanti a una tazza di tè con Henry James, quando si vide improvvisamente di fronte Belloc di ritorno da un viaggio a piedi attraverso la Francia: la-

cerco, assetato e tutt'altro che pulito. Davanti alla "raffinatezza puritana" del romanziere di Boston, irrompeva con Belloc la vecchia Europa "stracciata, con la barba lunga, che gridava perché voleva una birra". "Lo spazio attraverso il quale si guardavano - nota Chesterton - era più vasto dell'Atlantico". Di quale raffinatezza di pensiero e di espressione

fosse d'altronde capace quello sfacciato e cencioso "discendente dei gentiluomini inglesi e dei soldati francesi che avevano fatto l'Europa", lo dimostra questa brillantissima conferenza sull'arte della traduzione, pronunciata a Oxford nel 1931. Affianca a raccomandazioni pratiche, che anche oggi ogni traduttore dovrebbe tenere presenti, considerazioni sui mille fattori storici, semantici e fonici che sono implicati nel processo traduttivo e ne moltiplicano le difficoltà. Proprio queste considerazioni conducono Belloc ad affermare che il traduttore non deve possedere soltanto due lingue, quella dalla quale traduce e quella nella quale scrive, ma anche "una sorta di lingua ombra, il fantasma di una lingua composita, un idioma misterioso che combina le due, agisce come un ponte, e gli permette di passare continuamente dall'una all'altra". Affermazione suggestiva, non priva di risonanze ambigue e retroscena inquietanti, sulla quale certo sarebbe stato d'accordo, dietro la sua tazza di tè, anche Henry James.

(M.B.)

**Massimo Bonifazio, Daniela Nelva e Michele Sisto, IL SAGGIO TEDESCO DEL NOVECENTO, pp. 491, € 40, Le Lettere, Firenze 2009**

Il volume, articolato in quarantasei contributi di studiosi italiani e tedeschi, si pone sulla scia delle miscellanee einaudiane *Il romanzo tedesco del Novecento* e *La poesia tedesca del Novecento* e si inserisce nel più ampio alveo della riflessione sul genere saggistico che ha segnato la critica letteraria italiana degli ultimi anni. Il saggio, genere duttile e "aperto", subisce un processo di ridefinizione nei primi decenni del Novecento tedesco, quando autori come Lukács, Benjamin e Musil individuano nell'approccio sperimentale e nella costituzione frammentaria e provvisoria del saggio un atteggiamento teoretico che corrisponde intimamente alla crisi morale e politica

delle società moderne. Consapevoli della varietà della prosa saggistica, i curatori hanno rinunciato a redigere canoni ed elenchi, optando piuttosto per una scelta di autori diversificata che attesta la ricchezza, la vivacità e l'impegno etico-politico del migliore saggismo tedesco novecentesco. All'interno di un volume ottimo sotto tutti i profili, segnaliamo, per interesse e originalità, il contributo di Guido Massino sulle *Memorie* di Lily Braun e la lettura, eminentemente autobiografica, che ne fece Kafka; l'intervento di Jochen Vogt sui saggi di *Storia e coscienza di classe* (1923), in cui Lukács riconosce la natura totalitaria delle società burocratizzate nelle quali tuttora viviamo; l'interpretazione della figura di Hanno Buddenbrook alla luce della categoria junghiana del *puer aeternus* (Sandra Bosco); il confronto di Michele Sisto con la critica sociologica di Gunther Anders, che in *Kafka: pro e contro* propone una modalità di lettura etica ed extraletteraria dei testi; la disamina dell'interpunzione, con i suoi risvolti ideologici oltre che stilistici, nel saggio adorniano *Satzzeichen* (Marcella Costa); il contributo di Pier Carlo Bontempelli sull'*Uomo a una dimensione* di Marcuse, diagnosi della crisi irreversibile in cui versavano tanto le società neocapitalistiche quanto quelle comuniste, dominate da una cieca volontà di produzione; infine, le riflessioni di Hermann Dorowin sulla ricezione del grande saggio antropologico *Massa e potere* di Canetti.

PAOLA QUADRELLI

**I ROMANZI DI KAFKA, "Cultura tedesca", n. 35, pp. 255, € 37, Carocci, Roma 2009**

Questo numero monografico, curato da Isolde Schiffermüller, si propone di indagare i romanzi di Kafka attraverso un approccio aperto, semplice e forse, come avverte la curatrice, "ingenuo o troppo superbo", nel tentativo di sottrarsi in tal modo al peso ormai insostenibile delle interpretazioni e teorie che ingombrano chi si avvicina all'opera dell'autore. Ciò che risulta è un caleidoscopio prospettico, un avvicinamento graduale, ma al tempo stesso ampio e profondo, ai tre romanzi di Kafka (*Il disperso/America, Il processo, Il castello*), dove la naturalezza e la pragmaticità con cui ognuno degli interpreti, a partire da un suo sguardo specifico, affronta un aspetto dell'opera regala al lettore un tassello di un quadro complesso e tutt'altro che frammentario. Busch e Isolde Schiffermüller trattano della genesi del testo, Giovanni Bottiroli e Härle adottano un approccio filosofico-analitico, Kofler e Locher affrontano il tema della traduzione, mentre altri svolgono un confronto tra autori: dalle immagini delle *Memorie* di Casanova in Massino, all'idea del "kafkiano" in Salgaro, alle affinità di Bachmann in Larcari. Spazio, gesto e durata (spesso a partire da uno sguardo attento alla teatralità del testo come in Schiavoni e Massolongo e quasi immancabilmente in dialogo con le autorevoli parole di Benjamin) diventano, nel corso della lettura, temi chiave, un sotterraneo filo conduttore che lega le analisi e che le ancora al loro soggetto: il romanzo di Kafka. Il suo carattere al tempo stesso finito e illimitato si rivela allora come forma e contenuto insieme e dischiude al lettore un affascinante viaggio nella scrittura kafkiana, alla ricerca dei significati e delle domande sul tempo, l'artificio e la verità.

ELOISA PERONE

**Andrea Afribo, PETRARCA E PETRARCHISMO. CAPITOLI DI LINGUA, STILE E METRICA, pp. 252, € 25,30, Carocci, Roma 2009**

Come sanno gli insegnanti, leggere la poesia antica significa innanzitutto (sempre di più) tradurla parola per parola. Vertiginosamente lontano da quelle testimo-

nianze, il lettore di oggi ha bisogno più che mai di un commento completo, puntuale, microscopico: una sorta di vocabolario che traduca la "lingua straniera" della lirica tradizionale, chiarendone gli usi desueti, mettendo in rilievo gli schemi metrici, illustrando le connessioni fra i singoli testi e il "sistema" complessivo dell'autore, sottolineando i rapporti con le fonti e la rete dei riferimenti intertestuali. Riflessioni del genere, ispirate a un metodo ideale, formano il nucleo originario di questo libro, dedicato a problemi di tecnica petrarchesca (con illuminanti pagine sulla versificazione e sui "sistemi di rime" nei *Rerum Vulgarium Fragmenta*), ma preoccupato innanzitutto dal problema della leggibilità. È infatti un Petrarca modernizzato a uscire dalle pagine di Afribo: un Petrarca non più cristallizzato nell'immagine continuata di sublime e composto monologuismo, non più accademicamente contrapposto alla ricchezza e alle contraddizioni di Dante. Per nulla separata dal "vario stile" dantesco, ma a esso intrecciata dialetticamente, la scrittura petrarchesca ci viene così restituita più moderna e (al di là degli ostacoli tecnici) più familiare: "nevroticamente stratificata", traversata da "antagonismi interni", alla ricerca perenne di clausole e rime non "facili" ma "nuove", filtrate da un magistero dantesco intimamente assimilato. Da tale approfondita revisione anche l'immagine vulgata del petrarchismo esce corretta e aggiornata. Lo dimostrano i capitoli conclusivi del volume, che riesaminano gli esperimenti lirici cinquecenteschi fra Bembo e Della Casa all'insegna di un'imitatio molto varia e complessa: anche in questo caso il canone è multiplo e non unilaterale.

RINALDO RINALDI

**Attilio Brilli, IL VIAGGIO IN ORIENTE, pp. 365, € 28, il Mulino, Bologna 2009**

Quando, all'inizio dell'Ottocento, una nuova generazione di artisti si domanda dove volgere le energie di un'immaginazione liberata dalla rivoluzione romantica, Madame de Staël propone loro di guardare verso est. *Il viaggio in Oriente* di Attilio Brilli ci ricorda come, per almeno cento anni, siano stati in molti a raccogliere il suo invito. I resoconti di viaggio di Chateaubriand e Lamartine, Kinglake e Byron, Nerval e Flaubert hanno trasformato il Levante nello scenario di un'affabulazione che continua ancora oggi a sedurre i propri lettori con il fascino ambiguo dell'esotismo. Edward Said era convinto che la collezione di immagini di questi testi fosse un repertorio di stereotipi conniventi con il progetto di dominio del colonialismo. La ricchissima mappatura dell'immaginario orientalista di Brilli ci dimostra come la questione sia in realtà molto più complicata. Se è vero che le topiche sulle nefandezze, la lascivia e l'irrazionalità dell'Oriente sono per molti un elemento irrinunciabile, non mancano viaggiatori che invece le hanno rimesse in discussione e demistificate. Sia per gli uni che per gli altri, il Levante è stato quindi il punto di partenza di una rinegoziazione collettiva dell'immaginario, che probabilmente non è riuscita a cogliere lo spirito più autentico delle culture dell'Asia, ma che, come in uno specchio, ha saputo raccontarci con finezza le paure più segrete, i desideri e le illusioni della coscienza europea. Un percorso di scoperta di sé attraverso l'esperienza dell'altro che durerà sino alla fine del secolo, quando, con la diffusione del turismo, il mondo diventa irrimediabilmente più piccolo. E gli scrittori si ritrovano all'improvviso senza più un altrove in cui guardare la propria solitudine, come il giovane protagonista di *Araby* (1894) di James Joyce, arrivato alla fiera dell'Oriente troppo tardi, quando ormai in tutti i padiglioni vengono ritirate le ultime meraviglie.

LUIGI MARFÈ



**ANTONIO BERNARDI DELLA MIRANDOLA (1502-1565). UN ARISTOTELICO UMANISTA ALLA CORTE DEI FARNESE, a cura di Marco Forlivesi, pp. XXII+201, € 24, Olschki, Firenze 2009**

Il primato rinascimentale dell'Italia, come notava Carlo Dionisotti riflettendo sulla storiografia settecentesca, non era stato solo poetico, "era stato della cultura tutta, giuridica, scientifica e letteraria". Basta pensare alla grande fioritura della filosofia aristotelica fra Quattro e Cinquecento, con la riscoperta dei testi originali, le nuove traduzioni, il molteplice lavoro ermeneutico, le proposte parallele dell'averroismo e dell'alessandrismo, per cogliere la verità della diagnosi. La figura di Antonio Bernardi, finora poco studiata, ma saldamente inserita in questo ambiente, offre una buona occasione per esplorarne le vie maestre. Prima insegnante a Bologna e poi familiare dei Farnese a Roma, autore di un trattato sul duello plagiato da Antonio Possevino nel suo Dialogo dell'honore, Bernardi è conosciuto soprattutto per la sua interpretazione della logica aristotelica in chiave puramente "strumentale", come arte di formulare un discorso chiaro, ben distinta dalla scienza e dalla dialettica. Tesi provocatoria, questa, che comportava lo spostamento del libro aristotelico sulle Categorie fra le opere metafisiche del Filosofo. Non c'è dunque da stupirsi se Bernardi si trovò coinvolto in una fitta rete di polemiche con i contemporanei, come dimostra la sua Apologia e il dibattito con i rappresentanti della scuola aristotelica padovana. L'opera che illustra meglio questa ricchezza di connessioni e originalità di proposte sono gli Eversionis singularis certaminis libri del 1562, "singolare 'miscellanea' filosofica" e autentica summa delle diverse posizioni di Antonio Bernardi. A questo libro e agli altri del maestro mirandolano il volume curato da Forlivesi dedica approfondita attenzione, offrendo un contributo rilevante alla storia dell'aristolismo rinascimentale.

RINALDO RINALDI

**ITALIA NON SPAGNOLA E MONARCHIA SPAGNOLA TRA '500 E '600, a cura di Giuseppe Di Stefano, Elena Fasano Guarini e Alessandro Martinengo, pp. XII-238, € 25, Olschki, Firenze 2009**

"Esaminare la natura e le forme della presenza della Spagna negli stati italiani in cui essa non aveva esercitato direttamente il suo dominio, ma affidato il suo potere e la sua influenza politica e culturale a forme egemoniche di varia natura": questo è l'ambizioso programma di un volume che intende arricchire gli studi sull'I-

talia spagnola con l'esame di alcune zone (dal punto di vista iberico) "periferiche". Così, dopo due studi generali sulla *pax hispanica* nell'Italia di Filippo II e sull'immagine del re cattolico come difensore della religione presso la curia romana durante il Concilio di Trento, altre analisi particolari sono dedicate a Venezia e alla minaccia dei Turchi, alla politica interna ed estera di Genova, ai rapporti fra la Toscana medicea di Cosimo I e la Spagna di Carlo V. Ma tutti i contributi ci restituiscono un fedele profilo del mosaico degli stati italiani fra Cinque e Seicento alla luce della politica europea, dominata dalla Spagna nello sforzo di costruire un autentico "sistema imperiale". Permettono di allargare il quadro, anche se restano separati dall'asse principale del volume, alcuni saggi sui "modelli istituzionali, culturali e di comportamento". Il lungo soggiorno di Cervantes in Italia, le cerimonie di "entrata" della famiglia reale spagnola nelle città italiane, la ricezione italiana della grande stagione teatrale del *siglo de oro* sono i temi di altrettanti sondaggi che rivelano lo stretto legame fra le due civiltà, ben oltre gli immediati rapporti politici, diplomatici o militari. Le pagine più ricche di risonanze, in questa sezione, sono firmate da Pierre Civil e sono dedicate alle forme devozionali controriformiste, con brillanti proposte sul ruolo delle immagini come strumenti di meditazione religiosa e modelli di santità.

(R.R.)

**Alessandro Barbero, Franco Cardini, Adriano Prosperi, Maurizio Viroli, Paolo Rossi, Giuseppe Ricuperati, Raffaele Romanelli, Emilio Gentile e Alberto Melloni, GLI ANNI DI FIRENZE, pp. 232, € 16, Laterza, Roma-Bari 2009**

Le lezioni raccolte in questo libro, tenute da storici italiani, sono dedicate alle vicende di Firenze. Con una scelta metodologica che compare anche in altre imprese editoriali degli ultimi anni, tema degli interventi sono alcuni fatti memorabili, estratti dal *continuum* della storia fiorentina e presentati come snodi significativi: la battaglia di Campaldino, la congiura dei Pazzi, l'ultimo Savonarola, Machiavelli nel 1513, il processo di Galileo, la riforma del

granduca Pietro Leopoldo, il trasferimento della capitale d'Italia a Firenze, la nascita della "Voce", l'avventura di don Milani. La selezione stessa degli eventi, la loro maggiore o minore frequenza nella vita della città, illustra esemplarmente il suo ruolo europeo fra Quattro e Cinquecento e poi il progressivo restringimento dell'orizzonte;

o meglio l'appassionante resistenza della sua vita civile e culturale di fronte all'inesorabile processo di marginalizzazione. Il destino di Firenze, capitale costretta a inseguire il proprio mito di città egemone, emerge con chiarezza da questa serie di anni-simbolo: 1289, 1478, 1498, 1513, 1632, 1786, 1864, 1908, 1958. Il volume lascia del resto che

questa struttura prospettica parli da sola: non c'è introduzione o presentazione che giustifichi la scelta, o tenti di colmare in un discorso globale le ellissi storiche prodotte dalla sequenza discontinua di analisi. Dalle lotte fra guelfi e ghibellini alla drammatica fine della repubblica, dalle scoperte galileiane alla nascita delle avanguardie, dalla Firenze leopoldina alla Firenze di La Pira, è un panorama variegato che trova la sua cifra nella presenza stessa della città e nel blasone della cupola brunelleschiana e di Palazzo Vecchio, rappresentati in copertina.

(R.R.)

**Monica Fioravanzo, MUSSOLINI E HITLER. LA REPUBBLICA SOCIALE SOTTO IL TERZO REICH, pp. 215, € 16, Donzelli, Roma 2009**

Fu la nascita della Rsi, come già sostenne Renzo De Felice, a scatenare la "guerra civile" nel Nord Italia. La tesi secondo cui Mussolini - con una sorta di sacrificio personale assimilabile a quello di cui a lungo favoleggiarono i *filovichystes* francesi circa Pétain come *bouclier* (scudo) della Francia con Hitler - avrebbe così evitato la poionizzazione dell'Italia, è invece assai meno condivisibile. Numerosi elementi dimostrano che Hitler, costringendo il riluttante Mussolini a guidare la Repubblica sociale, camuffava obiettivi annessionistici. Spiega Monica Fioravanzo (docente all'Università di Padova) che si servi del duce quale "mero paravento istituzionale", per di più consapevole, di ricoprire tale funzione. Quella di Mussolini

fu peraltro una scelta di campo irreversibile, compiuta sotto il segno della continuità, malgrado la cosmesi repubblicana e socialisteggiante cui il fascismo venne sottoposto: nacque infatti "un nuovo regime, dal volto ferrigno e vendicativo di un fascismo di guerra", che con il processo di Verona e la fucilazione di Ciano, oltre alla complicità nella deportazione degli ebrei, si guadagnò la fiducia dei tedeschi. Nutrendosi di ambiguità, si alienò tuttavia progressivamente le già non troppo fervide simpatie della popolazione. L'indagine sulle dinamiche interne della Rsi è condotta con esemplare chiarezza e acribia anche nell'equilibrata valutazione circa la veridicità dei colloqui fra Mussolini e Carlo Silvestri, tra i punti di riferimento di quanti hanno finora patrocinato la tesi, destinata ad apparire a chiunque irrimediabilmente improponibile dopo la lettura di questo volume, di un Mussolini difensore dell'autonomia italiana.

DANIELE ROCCA

**Luca Baldissara, Paolo Pezzino, IL MASSACRO. GUERRA AI CIVILI A MONTE SOLE, pp. 613, € 33, il Mulino, Bologna 2009**

Le 770 persone - di cui 216 bambini - uccise nell'area di Monte Sole tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 da reparti tedeschi appartenenti alla 16<sup>a</sup> divisione granatieri "Reichsfuhrer-SS", comandati da Walter Reder, costituiscono un importante capitolo della guerra antipartigiana in Italia condotta con sistematica coerenza dai comandi tedeschi al fine di distruggere l'habitat territoriale, umano e sociale della guerriglia: una strategia resa possibile dal "di più" di violenza che l'ideologia nazista legittima e veicola, applicata militarmente e con decisione da forze sia della Wehrmacht sia delle SS. E' questa la tesi centrale del volume che indaga quella che è più conosciuta come "strage di Marzabotto", il massacro di civili quantitativamente più rilevante tra quelli attuati dai nazisti nell'Europa occupata centro-occidentale e meridionale. Sulla base di un'impressionante mole di fonti, Baldissara e Pezzino restituiscono per la prima volta una convincente ricostruzione dei fatti, delle dimensioni della strage, delle ragioni che l'hanno determinata, delle responsabilità individuali e collettive. Ma è anche la storia di come la memoria pubblica di quel massacro, e dei processi che ne sono seguiti, si è sedimentata con non poche ambiguità, fino a cristallizzare quell'episodio in una dimensione di monumento al martirio dove fatti e responsabilità sono rimasti al margine, almeno fino a questo libro che unisce alla precisione della ricostruzione una solida interpretazione storiografica.

BRUNO MAIDA

**Lorenzo Bertucelli, Adolfo Pepe e Maria Luisa Righi, IL SINDACATO NELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE, pp. 567, € 50, Ediesse, Roma 2009**

Forse aveva ragione Guido Crainz nell'affermare che il 1958 segna, più di altre date, una svolta nella storia dell'Italia repubblicana. Da quell'anno prende le mosse questo volume, che indaga il ruolo della Cgil dalla "stagione di speranze" del primo centrosinistra alla lunga crisi di fine secolo. Come nota Righi, si andava allora esaurendo l'"attendamento cosacco", ossia la funzione stabilizzatrice dei ceti medi sulla quale i governi centristi avevano fondato la propria egemonia. Al principio degli anni sessanta il disegno riformatore avviato dai settori più avanzati del mondo laico e cattolico conviveva con l'orientamento "neopaternalista" di vasti ambienti economici, volto a determinare una concentrazione e razionalizzazione dell'industria. Il sindacato diveniva interprete non solo dell'azione rivendicativa, ma - come nota efficacemente ancora Righi - dell'aspirazione a una qualità del lavoro fondata sulla "vita come libertà" e non come "destino".

Nel novembre 1968 vi fu poi il primo sciopero generale unitario da venti anni e segnò il momento più alto del ruolo assunto dalle organizzazioni sindacali che, attraverso l'"azione diretta" nei luoghi di lavoro, esprimevano il disagio operato nella società fordista. Decisivo fu il ruolo svolto da Agostino Novella, il quale, scrive l'autrice, fu "il dirigente che più aveva contribuito a rinnovare il sindacato, dopo la sconfitta subita negli anni cinquanta", con il coerente impegno in favore dell'autonomia e dell'unità sindacale e con la "capacità di guardare sempre alla concretezza della vita dei lavoratori, alla complessità della vita sociale".

Dopo il varo dello Statuto dei lavoratori, la crisi mondiale dei primi anni settanta, che in Italia determinò un intreccio tra spinte neocorporative e minacce autoritarie, spinse i vertici sindacali ad assumere un ruolo istituzionale, di "supplenza" di un potere politico debole di fronte alle sfide della modernizzazione postfordista. L'autocritica di Lama sull'egualitarismo degli anni precedenti, l'accordo tra lo stesso Lama e Agnelli del gennaio 1975 sul punto unico di contingenza e, più tardi, la linea dell'au-

sterità e la politica dei sacrifici varate nell'assemblea dell'Eur del febbraio 1978 non sarebbero valsi - come argomenta Bertucelli - a impedire l'affiorare del divario tra mondo giovanile e classe operaia, ancora attestata sulla propria centralità. I "lunghi anni Ottanta" - per usare l'espressione di Pepe - avrebbero registrato un ritardo culturale e politico della Cgil e della sinistra, culminato con la sconfitta nel referendum sulla scala mobile (giugno 1985). Una risposta strategica sarebbe venuta dalla Conferenza sul programma di Cbiaciano del 1989, nella quale Trentin seppe indicare nel nesso libertà-democrazia e nel principio della solidarietà le basi del rilancio del "sindacato dei diritti". Nonostante le differenti valutazioni che sono state date degli accordi del 1992-93 che segnarono la fine della scala mobile, è condivisibile il giudizio di Pepe, secondo il quale fu ancora una volta il sindacato a interpretare e a difendere l'unità nazionale, in una prospettiva europea, di fronte al profilarsi del confuso federalismo e del rozzo liberismo che dominano la scena politica italiana nei primi anni del nuovo secolo.

MARCO GALEAZZI

**EBREI DELLA MITTELEUROPA. IDENTITÀ EBRAICA E IDENTITÀ NAZIONALI**, a cura di **Guido Massino e Giulio Schiavoni**, pp. 203, € 20, *il melangolo*, Genova 2008

L'attenzione che letterature e stampa riservano in queste settimane alla spinta che la generazione dei nipoti disseminati nel mondo sente per intraprendere viaggi della memoria, sulle tracce dei propri nonni e della loro vita nella tradizione ebraica dei *shtetl*, sottolinea l'attualità di questa invitante e vivace raccolta. Le varie sfumature dell'identità ebraica vengono indagate in modo reticolare lungo l'asse storico-temporale e quella geografica attraverso personaggi noti della letteratura tedesco-ebraica e *yiddish*, collocati nei loro contesti mitteleuropei, prestando particolare attenzione ai segni di integrazione e disintegrazione dell'identità all'interno delle varie identità nazionali. Il conflitto tra l'individuazione e i vincoli collettivi danno luogo a tante correnti di pensiero, spesso contrastanti tra loro e molto divergenti. Si può parlare allora di un'unica identità ebraica, oppure ne esistono diverse a seconda della provenienza? "Essere ebrei significa – secondo Ben Gurion – porsi ogni giorno la domanda: cosa significa essere ebrei?". L'idea dell'identità nazionale è da intendersi come volontà dei singoli di assimilarsi come cittadini nei rispettivi stati, oppure riguarda un popolo e il suo stato con confini politici, come lo avevo ideato Theodor Herzl? Come fatto territoriale, poi, è legata alla lingua, che nel caso del pamphlet antisemita di Richard Wagner esclude apertamente chi non è tedesco: "L'ebreo parla la lingua della nazione in cui vive da generazioni e generazioni, ma la parla sempre da straniero"? Paul Celan, che si definiva "triste poeta della lingua teutonica", sapeva bene che il nodo non era linguistico. Conosceva il rumeno, il russo, scriveva in tedesco, viveva Parigi, ma restava ovunque, lacerato fra Oriente e Occidente, incatenato in una condizione di estrema estraneità, tanto che la questione dell'identità e del rapporto con il mondo circostante è diventato un punto di riferimento essenziale nella sua riflessione poetica. L'identità ebraica va vista come entità culturale che accomuna, considerata l'analoga componente diasporica senza radici. È l'esilio di coloro che hanno con sé nella valigia solo lo spirito di adattamento e una piccola patria portatile fatta di affetti familiari e nostalgia.

EVA BAUER LUCCA

**Giovanni Cecini, I SOLDATI EBREI DI MUSSOLINI. I MILITARI ISRAELITI NEL PERIODO FASCISTA**, pp. 276, € 17, *Mursia*, Milano 2009

Il volume di Cecini, giovane studioso di storia dell'identità risorgimentale italiana, si segnala per il coraggioso tentativo di ripercorrere le tappe della progressiva "denazionalizzazione" ebraica nell'Italia unitaria. Qui si analizza la nazionalizzazione della comunità ebraica nel tessuto connettivo unitario-risorgimentale a partire dallo Statuto Albertino sino all'Italia repubblicana. Il sottotitolo mostra però come l'autore sia soprattutto interessato a valutare il legame tra nazione e patria in coloro che abbracciarono il credo fascista e ne rimasero profondamente delusi. Cecini sceglie insomma di analizzare la lenta agonia della patria risorgimentale (sposando in qualche modo la tesi di Galli della Loggia) attraverso due percorsi: la trasformazione della nazione in nazionalismo e quella degli israeliti in ebrei. Il volume affronta così i nodi cruciali dell'identità italiana soffermandosi sull'atteggiamento che una minoranza d'élite come quella israelita mantenne nei confronti dello stato unitario fascistizzato. Vanno segnalati alcuni passaggi particolarmente illuminanti, dove l'autore demolisce l'ideologia della razza ebraica, numeri e statistiche alla mano, e dove analizza il rapporto tra discriminazione e valor militare. Seppur dedicato alla "nazionalizzazione" della minoranza israelita nell'esercito italiano, il libro va costantemente monitorando il problema dell'antisemitismo legislativo fascista, definito come una sterzata totalitaria volta a rendere lo stato fascista più potente all'interno e all'esterno della nazione, concludendo causticamente che, dopo il 1938, gli ebrei italiani non si sarebbero sentiti più semplici italiani di uno stato unitario, ma ebrei italiani di uno stato inesistente.

VINCENZO PINTO

**Tadeusz Borowski, DA QUESTA PARTE, PER IL GAS**, ed. orig. 2004, a cura di **Giovanna Tomassucci**, trad. dal polacco di **Luca Bernardini, Valentina Parisi, Giovanna Tomassucci**, pp. 256, € 17,50, *l'ancora del Mediterraneo*, Napoli 2009

Riedita dopo quasi venticinque anni dalla sua comparsa nell'ormai introvabile edizione del Quadrante, la raccolta di racconti di Tadeusz Borowski, per essere pienamente compresa, richiede una ricognizione sull'autore, sulla società polacca tra la seconda guerra mondiale e gli anni suc-

cessivi, quelli del comunismo, e sulla memoria del passato che l'arte nazionale ha voluto elaborare nel corso del tempo. Non è peraltro un caso che in Italia il primo contatto con l'autore sia stato mediato da Wajda e dalla *nouvelle vague* cinematografica polacca degli anni settanta e ottanta. La figura di Borowski, benché in ciò diacronica, appartiene a pieno titolo a quella vulgata. La sua scrittura, nella fredda oggettività, che si fa entomologica vocazione alla dura descrizione, ha spesso un non so che di cadenza cinematografica, pur senza nulla concedere ai cascami di una narrazione compiaciuta. Peraltro, di gradevole e gradito l'autore non ci offre nulla, vivendo l'età della disillusione alla quale segue la morte della speranza, del pari a un suo omologo quale il Varlam Salamov dei *Racconti della Kolyma*. Borowski, talentuosa promessa letteraria, morì suicida poco prima di compiere il ventinovesimo anno d'età, nel 1951. Era stato deportato ad Auschwitz e poi a Dachau da Varsavia, in quanto oppositore politico, nell'aprile del 1943, proprio mentre il ghetto della città veniva smantellato. Da quel momento la sua odissea lo aveva obbligato a confrontarsi con i meccanismi letali del lager, raccontati insieme agli effetti dei meccanismi dell'occupazione sulla società polacca. La parola di Borowski è quella di un geologo che si esprime con "uno scialo di metafore minerali" poiché è il mondo stesso a sembrargli fatto di dura pietra.

(C.V.)

**Roberto Riccardi, SONO STATO UN NUMERO, ALBERTO SED RACCONTA**, pp. 168, € 15, *La Giuntina*, Firenze 2009.

La memorialistica sulla deportazione razziale ha avuto un'ampia diffusione in questi ultimi quindici anni, complice inesorabile anche il trascorrere del tempo e il transito intergenerazionale che si sta consumando, laddove gli ultimi testimoni vengono a mancare. La storia che è narrata nel libro è quella dell'allora quindicenne Alberto Sed, catturato dai repubblicani, insieme alla madre Enrica alle sorelle Angelica, Fatina ed Emma a Roma, in un magazzino in cui la famiglia si era nascosta. All'arresto era seguita la breve detenzione a Fossoli e poi il trasporto, con i congiunti, ad Auschwitz-Birkenau, dove, all'immediato assassinio della madre e di Emma, si era poi aggiunta la straziante morte di Angelica. Alberto, separato dai suoi cari, proiettato in una realtà completamente diversa da quella abituale, dotato della forza di un adolescente ma non della malizia di un adulto, deve riformulare il suo universo mentale di fronte alle continue sfide che la quotidianità del lager gli impone. Ci riuscirà nella misura in cui è ora qui a raccontarcelo. Il libro

ha un pregio ed è la laica ponderazione con la quale tutta la vicenda viene raccontata. Una scrittura misurata, mai enfatica, attenta a mantenere il giusto equilibrio tra l'enormità delle vicende resocontate – lo sterminio di massa visto con gli occhi di un quindicenne – e il pudore del protagonista, che non cerca mai di violare il ricordo, sforzandosi semmai di interagire con la dolorosa memoria di un passato così dolente e, come tale, ineludibile. Il merito va attribuito a Roberto Riccardi, inedita figura di giornalista e carabiniere, che ha raccolto le parole del protagonista, traducendole in una comunicazione sobria e insieme partecipata. Si coglie così come il libro parli di Alberto, ma lo faccia attraverso l'esperienza di Roberto. Il passaggio del testimone, per l'appunto

(C.V.)

**Adolf Burger, L'OFFICINA DEL DIAVOLO**, ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di **Andrea Bianchi**, pp. 398, € 19,50, *Nutrienti*, Roma 2009

Che il diavolo stia nei particolari se ne è certi leggendo il libro di Burger. E che si tratti di questione di immagini, quindi anche di immaginazione, non se ne è meno convinti poiché al centro di tutto c'è il denaro, inteso come cartamoneta, naturalmente falsa, così come erano tutte le promesse del "Reich millenario". Ma in fondo, che cosa c'è di più illusorio dello "sterco del demone", quand'anche esso sia legittimato da un timbro di una qualche banca? Se poi è addirittura il prodotto di un'operazione di stampaggio illegale ci troviamo dinanzi alla doppia falsificazione, quella che somma alla celebrazione del valore di scambio (su quello d'uso) della merce-moneta la sua manipolazione attraverso il conio fuorilegge. Il libro si presta a una duplice chiave d'approccio, essendo un testo di memorie, ma anche lo sforzo di ricostruire una storia collettiva, quella di centocinquanta prigionieri che, scelti dalle SS in ragione delle loro abilità professionali, vengono concentrati a Sachsenhausen, lager nazista alle porte di Berlino, per essere utilizzati come falsari. Rinchiuse in due block a sé, nutriti e trattati "umanamente", sono costretti a produrre, grazie all'estro che gli è proprio, banconote, francobolli, valori bollati e documenti. Una marea di carta finta che deve attestare una verità fittizia, insomma. Ancora una volta: che cosa c'era di più congeniale a un impero razzista come quello di Hitler se non questa procedura, che si estendeva, per analogia e simbiosi, a ogni aspetto della vita associata? Burger ricostruisce i meccanismi, anche tecnici, del procedimento, consegnandoci un libro che è anche uno sguardo dall'interno dell'immaginario nazista di cartapesta.

(C.V.)

**"PER LA DIFESA DELLA RAZZA". L'APPLICAZIONE DELLE LEGGI ANTIEBRAICHE NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE**, a cura di **Valeria Galimi e Giovanna Procacci**, pp. 236, € 14, *Unicopli*, Milano 2009

Il campo degli studi sull'applicazione della legislazione antiebraica nel nostro paese ha conosciuto, negli ultimi vent'anni, una significativa espansione. Più che un incremento quantitativo, che pure c'è stato, di maggior rilevanza risulta senz'altro essere l'evoluzione qualitativa, che si è alimentata non solo del concorso di una nuova generazione di studiosi, ma anche e soprattutto del superamento di quel paradigma pedagogico-moralistico per il quale gli italiani le cose del fascismo le avevano senz'altro subite ma non necessariamente condivise. Possiamo quindi parlare di uno spostamento di fuoco, consumatosi in lustri a noi prossimi e segnato dal passaggio a una lettura complessa, poiché capace di misurare, nell'identificazione dei suoi oggetti e nella formulazione di un repertorio d'analisi, l'ampiezza del numero di elementi da considerare per raggiungere un quadro d'insieme compiuto. Da questo

punto di vista, l'analisi delle istituzioni, segnatamente di quelle pubbliche, del loro disporsi rispetto agli imperativi del regime, di farsene esse stesse soggetto attivo, è una necessità imprescindibile poiché ci segnala come il fascismo non fu in nessun momento un fenomeno conchiuso, ma crebbe, semmai, grazie agli intensi interscambi con una società e con gli apparati che erano il prodotto della precedente epoca liberale.

Va quindi in questo senso il percorso intrapreso da quanti si stanno dedicando all'indagine su come le istituzioni accademiche si siano poste rispetto alle interdizioni del 1938. Il volume curato da Galimi e Procacci è quindi un apprezzabile repertorio dello stato degli studi in materia. Nato sulla scorta dei lavori presentati a un seminario promosso dall'Università di Modena, nel 2008, ci consegna la fotografia delle riflessioni in corso. L'"epurazione razziale", con l'espulsione ipso facto di circa il 7 per cento del corpo docente, ossia di qualche centinaio di studiosi (il fatto che il numero reale sia ancora incerto è emblematico del ritardo con il quale il nostro paese si è messo in movimento nella riflessione di rilevanti aspetti dei suoi

trascorsi) suddivisi tra ordinari, liberi docenti e assistenti volontari, fu applicata con scrupolo e zelo. Dei ventisette atenei di allora il libro ricostruisce le precipue vicende di Torino, Trieste, Bologna, Pisa, Firenze e Napoli. Più che mai, dalla lettura dei saggi, traspare così la sostanziale volontarietà, corredata da una angosciante solerzia, con le quali le autorità universitarie si dedicarono nell'applicazione della precettistica razzista. La qual cosa spalanca un orizzonte di gravose riflessioni sulla pervasività del modello fascista e sul sostanziale consenso che riuscì a costruire intorno alle sue scelte, vuoi per allineamento passivo vuoi per auto-omologazione attiva. Di particolare interesse è poi il saggio dedicato alla persecuzione contro gli studenti ebrei, soprattutto allorché ci aiuta a definire da una parte il nesso tra il dolore privato e il danno collettivo, con il ricorso al concetto di "carriere mai nate", e dall'altra l'insieme delle opportunità di crescita che il nostro paese non si diede, spezzando le esistenze di non pochi dei suoi connazionali nel nome di una ritrovata "coscienza razziale".

CLAUDIO VERCELLI

**Estetica e paesaggio, a cura di Paolo D'Angelo, pp. 281, € 22,50, il Mulino, Bologna 2009**

La percezione estetica del paesaggio si pone a una distanza critica dall'esperienza conoscitiva, come dalla reazione sensoriale. È, in termini kantiani, esperienza densa e in parte opaca, che permette a chi la esplica di organizzare quanto vede sulla base di componenti immaginative, emotive, sensoriali, giungendo a un riconoscimento di valore o disvalore. L'estetica del paesaggio è ormai un campo di indagine affermato, bene articolato e ricco di posizioni differenti, che possono essere richiamate, come fa D'Angelo nell'introduzione, usando i termini: pittura; ambiente; storia; modernità; sentimento; identità. Attorno a ciascuno dei quali l'autore rende visibili argomenti, immagini e valori, discosti, qualche volta conflittuali. Nel libro sono raccolti tredici scritti, quasi tutti importanti e noti, ascritti al campo dell'estetica del paesaggio. Scritti di Simmel, Rilke, Ritté, Assunto, Carlson, Brady, Appleton, Berque, Roger, Seel, Carchia, Venturi Ferriolo, Bonesio. L'attribuzione di questi autori a questo campo non cela le sue coordinate. Gerarchizza. Tenta di introdurre un ordine nel diluvio paesaggista di questi anni. E questo segna la differenza rispetto ad alcuni recenti prodotti europei (per tutti Ian Thompson, *Rethinking Landscape. A critical Reader*, Routledge, 2009: buon esempio di bulimia paesaggista, nella quale tutto sta con tutto il resto). Le schede introduttive dei singoli brani e l'apertura del volume che, con tono didattico, posizionano i singoli saggi ricostruendone chiaramente lo sfondo, sono ulteriori elementi di utilità del libro anche per coloro che, avvicinandosi al tema da altre angolazioni, ne vogliono ricostruire i caratteri.

CRISTINA BIANCHETTI

**Inaki Ábalos, IL BUON ABITARE. PENSARE LE CASE DELLA MODERNITÀ, ed. orig. 2000, trad. dallo spagnolo di Bruno Melotto, pp. 238, € 22, Marinotti, Milano 2009**

Sette archetipi di case del Novecento. L'archetipo è sempre un costrutto, una riduzione. Per questo non vi sono le grandi opere, scrive Ábalos: troppo complesse per essere ridotte didatticamente. Vi sono tuttavia le case a patio di Mies (casa del superuomo nietzschiano); la capanna di Heidegger (che rimanda alla filosofia esistenzialista); la villa razionalista del film *Mon Oncle* di Jacques Tati, (espressione dell'idea positivista di progresso); la villa di Picasso a Cannes (e la fenomenologia di Merleau-Ponty); *The Factory* di Warhol (che rimanda alla critica marxiana e freudiana della famiglia); le case di Eisenman e di Graham, la casa di Buster Keaton in *One Week* (con riferimento all'abitare di un ideale soggetto postumanista); la casa dipinta da David Hockney nel 1967 in *A bigger splash*; i lavori di Alejandro de la Sota e Juliys Shulman, come espressione di un approccio pragmatista classico. Un repertorio di case immaginarie. Perché estremizzate. Piegare a mostrare la rispondenza nei confronti di un soggetto e di una tradizione filosofica. Ábalos suggerisce una visita a ciascuna di queste case, accompagnando il lettore. La visita è al contempo espediente retorico e pratica conoscitiva, con una lunga tradizione nella costruzione del sapere architettonico. Nella visita si osservano forme, spazi e materiali e si evocano probabili e meno probabili profili cui riallacciare problemi morali e valori. A partire da quelli compre-

si nella fondamentale distinzione tra spazio dell'intimità e spazio dello stare in pubblico, come avrebbe detto Goffman. In questo caso la visita guida è anche esplorazione delle più rilevanti posizioni filosofiche del moderno. Con qualche abbreviazione forse, ma anche con un'evidente soddisfazione nel cogliere assonanze, rimandi e legami.

(C.B.)

**Reyner Banham, LOS ANGELES. L'ARCHITETTURA DI QUATTRO ECOLOGIE, ed. orig. 1971, trad. dall'inglese di Aldo Castellano e Barbara del Mercato, introd. di Anthony Vidler, pp. 242, € 28, Einaudi, Torino 2009**

Einaudi riedita il libro di Banham con la prefazione di Anthony Vidler. Il libro risale al 1971 (e da allora è stato più volte editato) e la prefazione al 2000. L'operazione merita in ogni caso di essere segnalata, poiché ribadisce la straordinaria fortuna di un testo che ha saputo cambiare l'immaginario collettivo sulla città americana (di Los Angeles si può fare l'elogio), così come ha saputo cambiare il modo di fare storia dell'architettura.

Vidler ripercorre le dure critiche rivolte inizialmente a un libro che "con ogni probabilità, non piacerà a Jane Jacobs" e che ha avuto l'ardire di appropriarsi di una categoria (quella di ecologia) utilizzandola in modo proprio (così il "Times Literary Supplement"). È interessante il confronto con un altro libro di Banham, frainteso, a giudizio di Vidler, allo stesso modo: *Deserti* (cfr. "L'Indice", 2007, n. 2). Entrambi giudicati insopportabilmente leggeri, poiché di entrambi non si sono colti, all'inizio, gli intenti rifondativi. Per il libro su Los Angeles, l'obiettivo era cambiare il discorso sulla città provando a inserire chioschi di hamburger e freeway in una "unità comprensibile". Qualcosa che appunto muta completamente l'angolazione. Vidler è molto chiaro. Il libro va avvicinato da un'angolazione storica. Ne va ricostruita la genesi nelle quattro conversazioni radiofoniche fatte da Banham per la Bbc nell'estate del 1968. Negli stessi mesi in cui quella stessa radio commentava la rivolta studentesca in Francia, la "rivoluzione" allo Hornsey Collage of Art, l'LP dei Velvet Underground *White Light White Heat*, il film *Weekend* di Godard, e l'assassinio di Robert Kennedy, l'invasione di Praga e la guerra in Vietnam. Quelle quattro conversazioni, apparentemente dislocate su piani di osservazione differenti, hanno prodotto il materiale dal quale ha preso forma un quadro teorico sistematico e complesso.

(C.B.)

**IL PROGETTISTA RIFLESSIVO. SCIENZE SOCIALI E PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA, a cura di Giandomenico Amendola, pp. 184, € 22, Laterza, Roma-Bari 2009**

Numerosi sono gli interrogativi che l'architettura pone alle scienze sociali, e non da oggi, ovviamente. Ma oggi in forma diversa. Come spiegare, ad esempio, la maggiore rilevanza che l'architettura si è conquistata nell'esperienza quotidiana (mantenendo, aggiungerei, una cattiva reputazione)? Oppure, come interpretare una diffusa domanda di un habitat migliore? Che cosa questo significa, tenuto conto che un habitat migliore è qualcosa la cui vaghezza si riverbera sulla domanda che lo assume come oggetto? Come si è arrivati a legare ca-

pacità di progettazione e capacità di raggiungere obiettivi buoni per tutti? Il curatore del volume, il sociologo Giandomenico Amendola, scrive che il testo intende offrire un contributo, necessariamente parziale, delle scienze sociali alla comprensione dei modi con i quali si articola e si struttura "il rapporto tra la progettazione architettonica e urbanistica e la gente". Al di fuori, parrebbe di capire, delle scorciatoie che invocano la partecipazione come mossa risolutrice di qualsiasi problema. Una sorta di scongiuro che basta nominare affinché le questioni possano dirsi risolte. Gli autori sono sociologi e psicologi. I temi variano dall'equilibrio precario di un'architettura che guarda a desideri, bisogni e spettacolo, al sapere sociale del progettista (tema classico richiamato dal titolo, che è eco di un famoso libro di Donald Schön degli anni ottanta: *Il progettista riflessivo*, tradotto nel 1993 da Dedalo e non presente in questa raccolta, per quanto il riferimento diretto lo farebbe presupporre). E poi, il nesso tra idee della società e progetti di quartiere; le indagini psicologiche sulla percezione (altro tema classico, utilmente rivisitato). Infine, le tecniche di indagine sui rapporti tra soggetti e spazio e un'analisi su due speciali oggetti architettonici: l'ospedale e l'albergo.

(C.B.)

**Antonio Monestiroli, IGNAZIO GARDELLA, pp. 80, € 24, Electa, Milano 2009**

**Federico Bucci, FRANCO ALBINI, pp. 80, € 24, Electa, Milano 2009**

La facoltà di architettura civile del Politecnico di Milano ha promosso una collana intitolata alla "Scuola di Milano". È ammirevole e non è consueto, soprattutto di questi tempi, che una scuola avvii un progetto editoriale di alto profilo, non destinato alla circolazione delle attività formative, ma finalizzato a ricostruire una genealogia. O perlomeno una traiettoria culturale, codificandola. Demandando alla selezione degli architetti, prima che alle argomentazioni, la questione se esista, se sia esistita e in cosa abbia trovato consistenza, forza e limiti una scuola di Milano in campo architettonico. Nei due bellissimi piccoli volumi pubblicati finora, dedicati a Ignazio Gardella e a Franco Albini, non si trova altro che un'affermazione (solo apparentemente discreta) sul retro di copertina: "La scuola di Milano. Un gruppo di architetti milanesi che fonda il progetto nella conoscenza, che assume dalla tradizione lombarda l'idea che la felicità stessa si raggiunge attraverso la conoscenza". Dove il ritorno sul termine conoscenza non può essere sottovalutato; la tradizione è legata al locale e la felicità riverbera qualcosa di illuminista. Non è consueto ritrovare una volontà di affermazione di matrici e radici precise entro le culture del progetto in un momento in cui la critica ha assunto altre preoccupazioni e lo sfondo appare incapace di contenere scuole. O, per meglio dire, dove ogni linea di ragionamento orientata a una difesa affermativa, non solo reattiva, del valore sociale e culturale del progetto, sembra sfuggire alle rivendicazioni di una scuola, di un circolo intellettuale, di affinità generazionali o di appartenenze a qualche progetto didattico o editoriale. Il fantasma dei piccoli gruppi, delle circolarità, delle scuole ci seduce e commuove tutti. Rimane il dubbio che sia necessaria oggi una visione un po' discosta: laica e pragmatica in senso critico, attraversata dalla consapevolezza che la marginalità del nostro fare si sta universalizzando: ed è difficile rimanga affare di questa o di quella scuola.

(C.B.)

#### DIREZIONE

Mimmo Candito (direttore)  
Mariolina Bertini (vice direttore)  
Aldo Fasolo (vice direttore)  
direttore@lindice.191.it

#### REDAZIONE

Monica Bardi, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero, Camilla Valletti  
redazione@lindice.com  
ufficiostampa@lindice.net

#### COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartoli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Enrico Castelnovo, Guido Castelnovo, Alberto Caviglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marengo, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Vaccava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

#### SITO

www.lindiceonline.com  
a cura di Carola Casagrande e Federico Feroldi

#### EDITRICE

L'Indice Scarl  
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

#### PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

#### CONSIGLIERE

Gian Luigi Vaccarino

#### COMITATO DI GESTIONE

Federico Feroldi, Daniela Innocenti, Gian Giacomo Migone, Stefano Schwarz

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

#### REDAZIONE

via Madama Cristina 16,  
10125 Torino  
tel. 011-6693934, fax 6699082

#### UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).  
abbonamenti@lindice.net

#### UFFICIO PUBBLICITÀ

Stefano Schwarz - 338/7510984  
comunicazione.lindice@gmail.com

#### PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano  
tel. 02-89515424, fax 89515565  
www.argentovivo.it  
argentovivo@argentovivo.it

#### DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,  
20092 Cinisello (Mi)  
tel. 02-660301  
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano  
tel. 02-8375671

#### VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,  
via San Pio V 15, 10125 Torino

#### STAMPA

Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma - So.Gra.Ro.  
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 dicembre 2009

#### RITRATTI

Tullio Pericoli

#### DISEGNI

Franco Matticchio

#### EFFETTO FILM

a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Dario Tomasi

#### MENTE LOCALE

a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'Indice S.p.a. c/o Speedimpex -35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

## Tutti i titoli di questo numero

**A**BALOS, INAKI - *Il buon abitare* - Marinotti - p. 46  
**A**FRIBO, ANDREA - *Petrarca e petrarchismo* - Carocci - p. 43  
 AGOSTI, ALDO - *Il partito mondiale della rivoluzione* - Unicopli - p. 15  
 AMENDOLA, GIANDOMENICO - *Il progettista riflessivo* - Laterza - p. 46  
 ARIA, MATTEO / DEI, FABIO (A CURA DI) - *Culture del dono* - Meltemi - p. 12

**B**ALDISSARA, LUCA - PEZZINO, PAOLO - *Il massacro* - il Mulino - p. 44  
 BANHAM, REYNER - *Los Angeles* - Einaudi - p. 46  
 BARBACETTO, GIANNI - *Se telefonando* - Melampo - p. 9  
 BARENGHI, MARIO - *Calvino* - il Mulino - p. 20  
 BARTHES, ROLAND - *La Tour Eiffel* - Abscondita - p. 42  
 BAUM, VICKI - *Grand Hotel* - Sellerio - p. 26  
 BELLOC, HILAIRE - *Sulla traduzione* - Morcelliana - p. 43  
 BELLONE, ENRICO - *Galilei e l'abisso* - Codice - p. 31  
 BERTOLA, STEFANIA (A CURA DI) - *La cucina dei giovani Holden* - Blu - p. 41  
 BERTUCELLI, LORENZO / PEPE, ADOLFO / RIGHI, MARIA LUISA - *Il sindacato nella società industriale* - Ediesse - p. 44  
 BIANCHI BANDINELLI, RANUCCIO / BRANDI, CESARE - *Lettere 1927-1967* - Gli Ori - p. 35  
 BLAIR, CLAUDE / CAMPBELL, MARIAN - *Louis Marcy* - Alimandi - p. 37  
 BOGDANOV, ALEKSANDR A. - *La stella rossa* - Abramo - p. 24  
 BOITANI, PIERO - *Il vangelo secondo Shakespeare* - il Mulino - p. 21  
 BOLLATI, ARIELA / MESSINA, VITO - *Collezioni del museo civico d'arte antica di Torino* - Palazzo Madama - p. 37  
 BOLOGNA, FERDINANDO - *Dalle arti minori all'industrial design* - Paparo - p. 36  
 BONIFAZIO, MASSIMO / NELVA, DANIELA / SISTO, MICHELE - *Il saggio tedesco del Novecento* - Le Lettere - p. 43  
 BOROWSKI, TADEUSZ - *Da questa parte, per il gas* - l'ancora del Mediterraneo - p. 45  
 BRILLI, ATTILIO - *Il viaggio in Oriente* - il Mulino - p. 43  
 BUCCI, FEDERICO - *Franco Albini* - Electa - p. 46  
 BUCCIARELLI, ELISABETTA - *Io ti perdono* - Kowalski - p. 19  
 BURGER, ADOLF - *L'officina del diavolo* - Nutrimenti - p. 45

**C**AILLÉ, ALAIN - *L'interpretazione dello spirito del dono* - FrancoAngeli - p. 12  
 CANNAVACCIUOLO, ANGELO - *Le cose accadono* - Cairo - p. 18  
 CECINI, GIOVANNI - *I soldati ebrei di Mussolini* - Mursia - p. 45  
 COETZEE, J.M. - *Percorsi di lettura tra storia e narrazione* - Gorée - p. 43

**D**'ANGELO, PAOLO (A CURA DI) - *Estetica e paesaggio* - il Mulino - p. 46  
 DI STEFANO, GIUSEPPE / FASANO GUARINI, ELENA / MARTINENGO, ALESSANDRO (A CURA DI) - *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600* - Olschki - p. 44  
 D'ORSI, ANGELO - *1989. Del come la storia è cambiata, ma in peggio* - Ponte alle Grazie - p. 11  
 DYSON, FREEMAN - *Lo scienziato come ribelle* - Longanesi - p. 31

**F**IORAVANZO, MONICA - *Mussolini e Hitler* - Donzelli - p. 44  
 FIORENTINO, FRANCESCO / SAMPALO, GIOVANNI (A CURA DI) - *Atlante della letteratura tedesca* - Quodlibet - p. 21

FORLIVESI, MARCO (A CURA DI) - *Antonio Bernardi della Mirandola* - Olschki - p. 44  
 FORNARI, UGO - *Trattato di psichiatria forense* - Utet - p. 32  
 FOUCAULT, MICHEL - *La strategia dell'accerchiamento* - duepunti - p. 32  
 FREEDMAN, PAUL - *Il gusto delle spezie nel Medioevo* - il Mulino - p. 41

**G**ALANGA, ENNIO EMANUELE - *Come dice il poeta* - Vallardi - p. 22  
 GALIMI, VALERIA / PROCACCI, GIOVANNI (A CURA DI) - *"Per la difesa della razza"* - Unicopli - p. 45  
 GENTILE, EMILIO (A CURA DI) - *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano* - Laterza - p. 16  
 GIACOPINI, VITTORIO - *Il ladro di suoni* - Fandango - p. 18  
 GILSON, ÉTIENNE - *Il dio degli increduli* - Medusa - p. 43  
*Gli anni di Firenze* - Laterza - p. 44  
 GODBOUT, JACQUES T. - *Quello che circola tra noi* - Vita e Pensiero - p. 12  
 GRASSELLI, PIERLUIGI / MONTESI, CRISTINA (A CURA DI) - *L'interpretazione dello spirito del dono* - FrancoAngeli - p. 12  
 GREGGIO, SIMONETTA - *Stelle di Provenza* - Corbaccio - p. 41  
 GRIFFITHS, ELLY - *Il sentiero dei bambini dimenticati* - Garzanti - p. 42

**H**ARUKI, MURAKAMI - *L'arte di correre* - Einaudi - p. 23

**I**romanzi di Kafka. "Cultura tedesca" n.35 - Carocci - p. 43  
 INGROIA, ANTONIO - *C'era una volta l'intercettazione* - Stampa Alternativa - p. 9  
 INSANA, JOLANDA - *Frammenti di un oratorio per il centenario del terremoto di Messina* - viennepierre - p. 22  
 INSANA, JOLANDA - *Satura di cartucelle* - Perrone - p. 22

**J**OSSA, STEFANO - *Ariosto* - il Mulino - p. 20

**K**ASSIR, SAMIR - *Beirut. Storia di una città* - Einaudi - p. 13

**L**ANZAROTTI, LUCIANA - *Il piccolo Lutring* - Neri Pozza - p. 19  
 LEGÁTOVÁ, KVĚTA - *éelary* - nottetempo - p. 42  
 LENZI, MARCO - *L'estetica musicale di Morton Feldman* - Lim - p. 34

**M**ACRY, PAOLO - *Gli ultimi giorni* - il Mulino - p. 11  
 MANKELL, HENNING - *Il cinese* - Marsilio - p. 42  
 MARINO, IGNAZIO - *Nelle tue mani. Medicina, fede, etica e diritti* - Einaudi - p. 30  
 MASSINO, GUIDO / SCHIAVONI, GIULIO (A CURA DI) - *Ebrei della Mitteleuropa* - il melangolo - p. 45  
 METE, VITTORIO - *Fuori dal comune* - Bonanno - p. 10  
 MILLER, ARTHUR I. - *L'equazione dell'anima* - Rizzoli - p. 31  
 MOCCIA, LUIGI - *Il diritto in Cina* - Bollati Boringhieri - p. 33  
 MOIRAGHI, MARCO - *Paul Hindemith* - L'Epos - p. 34

MOLINARI, GUIDO - *Eugen D'Albert (1864-1932)* - Gammardò - p. 34  
 MONISTROLI, ANTONIO - *Ignazio Gardella* - Electa - p. 46

**N**EERA - *Crevalcore* - OttoNovecento - p. 26  
 NEERA - *Teresa* - Il Poligrafo - p. 26  
 NOTHOMB, JULIETTE - *La cucina di Amélie* - Volland - p. 41

**O**NOFRI, MASSIMO - *Nuovi sensi vietati* - Gaffi - p. 18

**P**ANVINI, GUIDO - *Ordine nero, guerriglia rossa* - Einaudi - p. 14  
 PAOLIN, DEMETRIO - *Il mio nome è legione* - Transeuropa - p. 19  
 PETACCI, CLARETTA - *Mussolini segreto diari 1932-1938* - Rizzoli - p. 16  
 PRAZ, MARIO - *La filosofia dell'arredamento* - Longanesi - p. 36

**R**ICCARDI, ROBERTO - *Sono stato un numero, Alberto* - Sed racconta - Giuntina - p. 45  
 ROMER, KNUD - *Porco tedesco* - Feltrinelli - p. 23  
 RONCHI DELLA ROCCA, DANIELA - *Falena fuggiasca fatalmente fu fantasma* - Antigone - p. 42

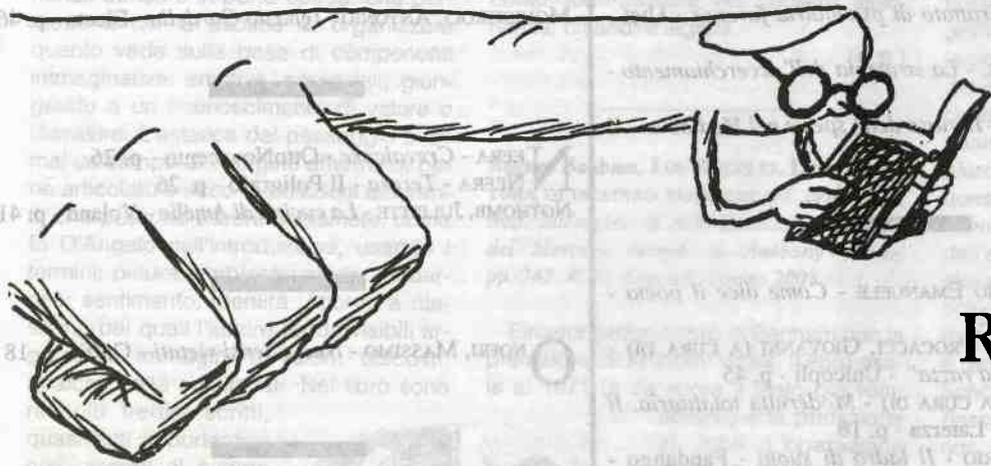
**S**ALSANO, ALFREDO - *Il dono nel mondo dell'utile* - Bollati Boringhieri - p. 12  
 SAPEGNO, NATALINO - *Manzoni. Lezioni e saggi* - Aragno - p. 20  
 SCHISA, BRUNELLA - *Dopo ogni abbandono* - Garzanti - p. 26  
 SCHIVELBUSCH, WOLFGANG - *3 New Deal. Parallelismi tra gli Stati Uniti di Roosevelt, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler* - Tropea - p. 15  
 SCHLESAK, DIETER - *Il farmacista di Auschwitz* - Garzanti - p. 25  
 SCHLÖGEL, KARL - *Leggere il tempo nello spazio* - Bruno Mondadori - p. 17  
 SCHMIDT, CHRISTINA - *Al di là del muro* - Clueb - p. 17  
 SECHI, MARIO (A CURA DI) - *Italo Svevo. Il sogno e la vita vera* - Donzelli - p. 20  
 SIGNORI, ELISA (A CURA DI) - *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini* - FrancoAngeli - p. 35  
 SINGER, PETER - *Salvare una vita si può* - Il Saggiatore - p. 12  
 SITÀ, MARIA GRAZIA - *Béla Bartók* - L'Epos - p. 34  
 SMITH, RUPERT - *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo* - il Mulino - p. 28  
 SZCZYGIEL, MARIUSZ - *Gottland* - nottetempo - p. 23

**T**ESTA, ENRICO - *Eroi e figuranti* - Einaudi - p. 21  
 TESTAJ, VITO G. - *Come Miss Marple* - Cabila - p. 42  
 TORTORA, DANIELA M. (A CURA DI) - *Giacinto Scelsi nel centenario della nascita* - Aracne - p. 34  
 TRUEBA, DAVID - *Saper perdere* - Feltrinelli - p. 25

**V**IVIANI, CESARE - *Credere all'invisibile* - Einaudi - p. 22  
 VOLTERRANI, EGI - *Frattaglie. Ricette dell'amor perduto* - Blu - p. 41

**W**IKOMB, ZOE - *In piena luce* - La Tartaruga - p. 25

# Vuoi L'Indice gratis?



## Campagna abbonamenti 2010

**Vuoi l'Indice gratis?  
Regala (o trova) due nuovi abbonamenti!**

**Per grattarsi, il mignolo.**

**Per sposarsi, l'anulare.**

**Per insultare, il medio.**

**Per viaggiare, il pollice.**

**Per leggere, L'Indice.**

Se ne regali uno a un amico  
il tuo abbonamento è scontato del 50%  
(€ 55,00 + 27,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD  
(con le recensioni dall'ottobre 1984 al 2004)  
spendi € 60,00



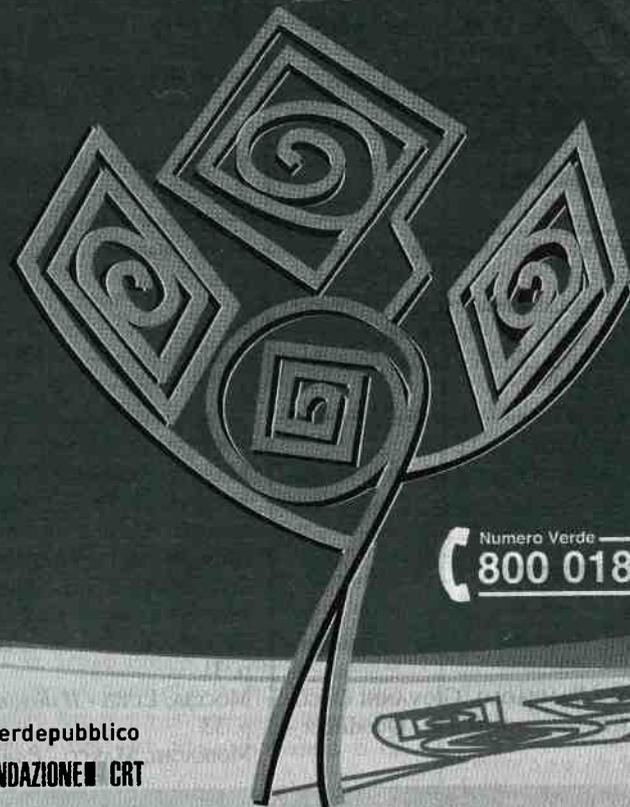
CITTA' DI TORINO

*Dai linfa  
alla lettura*

*Regala un albero*

*per te, i tuoi cari  
e la tua Città*

*perchè gli alberi sono una risorsa  
di tutti e per tutti*



Numero Verde  
**800 018 235**

info:

Comune di Torino - Settore Alberate Urbane  
verdepubblico@comune.torino.it  
Tel. 011.4420118

[www.comune.torino.it/verdepubblico](http://www.comune.torino.it/verdepubblico)

PROGETTO COFINANZIATO DALLA FONDAZIONE CRT